QUESTIONI DI GIUSTIZIA E PIANIFICAZIONE URBANA

UN APPROCCIO COLLABORATIVO ALLA RIGENERAZIONE NELLA CITTÀ DI TARANTO

CANDIDATA Sara Cavaliere
RELATORE Emanuela Saporito
CORRELATORI Daniela Ciaffi
Antonella Carella



Fonte: https://unsplash.com/photos/UwBrS-qRMHo

ABSTRACT

Nei dibattiti urbani contemporanei prende sempre più piede il tema della giustizia in relazione alle scelte di pianificazione del pubblico. Al punto che, oggi più che mai, la teoria della democrazia è messa a dura prova.
La tesi parte da quelli che sono i principi di giustizia, che hanno portato alla produzione della città contemporanea, profondamente frammentata, non solo dal punto di vista sociale, ma anche economico ed ambientale, tanto da gravare sulla salute e sul benessere stessi della città e dei suoi abitanti.
Viene posta particolare attenzione ai temi della politica e del conflitto e, soprattutto, alla loro stretta interdipendenza, capace di produrre ingiustizia ma nello stesso tempo innovazione. Diversi sono infatti gli esempi riportati di città ex industriali che, da una condizione di intrasformabilità, hanno riposto nella politica e nel conflitto la speranza e l'occasione di una rigenerazione urbana, che fosse il più integrata possibile nel territorio e nella società. Nei casi studio analizzati vengono infatti evidenziati i processi, siano essi avviati in una logica *bottom-up* o *top-down*, che hanno permesso un riscatto della città, facendo attenzione agli attori coinvolti, appartenenti alla sfera politica come a quella sociale.
La città come espressione della società che la abita e la costruisce, questo è il pensiero su cui si articola l'intera ricerca.
È stata scelta la città di Taranto come campo di analisi, caso emblematico fra le città vittime di ingiustizia urbana a livello spaziale, ambientale e sociale. Una città colonizzata, immobilizzata e delusa, che crede di essere priva di identità. Il ruolo strategico che le è stato riconosciuto all'interno dei disegni nazionali, se non addirittura mondiali, ha comportato non poche difficoltà dovute soprattutto alle scelte impartite "dall'alto", a scapito delle dinamiche locali.
Viene così proposta una lettura delle risorse che il territorio offre, ponendo attenzione alle potenzialità e non solo alle criticità. Le risorse di cui si parla non si limitano solo ai beni materiali, ma anche immateriali, come le risorse sociali. Viene così proposto un processo di rigenerazione in innovazione sociale che, partendo dal Terzo Settore e stakeholder potenti, non per forza appartenenti alla scala locale, agisce indirettamente sullo spazio.
Ascoltando gli stessi attori locali, che primi fra tutti hanno a cuore la propria città, si è arrivati alla conclusione che: in una città contemporanea in cui a regnare sono il conflitto e l'imprevedibilità, i processi di rigenerazione a cui si è sempre stati abituati non bastano più.
La società, con le sue forme di autorganizzazione, potrebbe quindi portare al ripensamento del concetto stesso di progetto urbano, in cui lo stesso ruolo del progettista non si limiterebbe alla costruzione di scenari, ma farebbe da accompagnamento alla comunità e avvierebbe processi di apprendimento per le istituzioni. In questo modo, non saranno più gli spazi a determinare gli usi, ma gli usi a determinare gli spazi.



Fonte: https://unsplash.com/photos/UwBrS-qRMHo

INDICE

0. INTRODUZIONE

PARTE PRIMA – LA CITTÀ FRA POLITICHE E CONFLITTI

1. LA SOCIETÀ E LA POLITICA NEI CONTESTI DI INGIUSTIZIA

1.1 La città contemporanea

La città come sistema di relazioni
La politica e il conflitto
Questione di giustizia urbana

1.2 Reagire in contesti di ingiustizia

La mobilitazione dal basso
Fra immobilismo e attivismo

1.3 Cambio di paradigma nei processi di rigenerazione

2. L'INNOVAZIONE IN EX CITTÀ INDUSTRIALI

2.1 Convivenza

Linz, città dell'acciaio e della cultura

2.2 Riappropriazione e attivazione di nuove economie

Bilbao, da città dell'acciaio a città della cultura
Pittsburgh, da capitale dell'acciaio a capitale dell'innovazione

2.3 Rinaturalizzazione

Bacino della Ruhr, parco paesaggistico dell'Emscher
Seveso, il Bosco delle Querce

2.4 Lezioni apprese

PARTE SECONDA – TARANTO, LA CITTÀ DEI DUE MARI

3. INQUADRAMENTO CONTESTO TARANTINO

3.1 Inquadramento territoriale

3.2 Cenni storici

3.3 Inquadramento sociale

- Andamento demografico
- Contesto economico

3.4 La pianificazione urbana generatrice di frammentarietà

4. TARANTO DI INTERESSE STRATEGICO

4.1 Taranto città di Stato

4.2 L'Ilva, un mostro a ridosso della città

- Le fasi
- Diritto alla vita e alla salute
- Criticità ambientali
- Incidenza sulla salute

4.3 Frammentazione spaziale, ambientale e sociale della città

PARTE TERZA – TARANTO, PROGETTARE PROGETTANDO STRATEGIE

5. TARANTO FRA ALTO E BASSO

5.1 Criticità e risorse, Taranto un caso emblematico

- Risorse spaziali

5.2 Un progetto d'insieme per la città

- Visioni sinergiche fra "alto" e "basso"
- La rigenerazione *bottom-up*

5.3 La pianificazione dall'alto

- Processi *top-down*
- Parola agli attori del territorio

5.4 La pianificazione dal basso

- Il terzo settore tarantino
- La cultura dal basso
- Parola agli attori del territorio

6. UNA PROPOSTA DI RIGENERAZIONE COLLABORATIVA

6.1 Un processo per Taranto

Premesse

Processo di rigenerazione urbana via innovazione sociale

Step 1: Attivazione

Step 2: Collaborazione

Step 3: Co-progettazione

Step 4: Coesione

6.2 Laboratorio Urbano Diffuso

1. Confronto
2. Risorse socio-spaziali
3. Strategia
4. Ricaduta territoriale

CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

Oggi, sempre più, protagonista nei dibattiti contemporanei è la città, perché in essa si rispecchiano, più di ogni altra cosa, i mutamenti e le evoluzioni che avvengono sul piano sociale, economico e ambientale. La città è infatti sede di un sistema di relazioni sempre più complesso ed in continua evoluzione, dove a cambiare non sono solo gli attori, ma anche le esigenze.
In questa rete di relazioni e di attori così complessa, gioca un ruolo fondamentale la politica che, attraverso la pianificazione di strategie, ha il potere di influire sul tessuto urbano ai livelli spaziale, sociale ed economico. Fino ad oggi, il modello del Welfare State, ovvero l'organizzazione del sistema città attraverso politiche pubbliche, è stato un modello che ha funzionato, ma oggi appare come un modello troppo statico nei confronti di una città sempre più dinamica. Risultato è l'innesco di conflitti, che partono proprio dall'inadeguatezza degli strumenti nei confronti della dinamicità che la città contemporanea sta vivendo.
Lo sguardo non si limita più al solo soggetto spaziale, ma anche a quello sociale, che si è scoperto essere una variabile fortemente influente nello spazio. Non si tratta più solo di pura estetica, ma anche di percezione.
Questo cambio di paradigma sarà però molto lento a compiersi finché le policy si rifaranno ad un modello istituzionale immutato. È per questo che, nel primo capitolo, verrà sottolineata la necessità di un mutuo apprendimento, dove la dimensione sociale e istituzionale hanno modo di "crescere insieme".
Con un approccio di questo tipo si andrebbe incontro al tema della giustizia, che si porta dietro quello dell'uguaglianza, concetto inevitabile quando si parla di un sistema fatto di relazioni. Verrà infatti affrontato il tema della giustizia in relazione alle tre dimensioni che la compongono: spaziale, sociale e ambientale e al come queste sono distribuite nello spazio. Una cattiva distribuzione di giustizia, inevitabilmente, alimenta ingiustizia, sentimento sempre più presente nelle realtà urbane, che si trovano ad essere vittime di decisioni molto più grandi di loro.
In questa ricerca, particolare attenzione sarà data alla dimensione ambientale della giustizia, partendo da 5 casi di città ex industriali, europee e non, che hanno avuto un riscatto non solo a livello ambientale, ma anche sociale, spaziale ed economico. L'analisi si concentra sul processo di rigenerazione avviato, sugli attori protagonisti e sui cambiamenti generati, che hanno portato a 3 scenari di città differenti fra loro, ma che in comune hanno l'abbandono della monocultura industriale.
Per la sperimentazione di una nuova forma di rigenerazione urbana è stata scelta la città di Taranto, in primo luogo perché una realtà a me vicina e, in secondo luogo, perché sede di gravi conflitti ambientali, che continuano a riflettersi, con grosso impatto, sul tessuto urbano, sociale ed economico.
La presenza dello stabilimento siderurgico più grande d'Europa ha portato a non poche conseguenze sulla città, che si trova ad avere a che fare tutt'ora con questa realtà. Quella fra salute e lavoro è una continua

lotta, a cui si sembra non trovare soluzione.
Nella fase di inquadramento verrà quindi dato particolare rilievo alle variabili che hanno avuto una particolare influenza sul disegno della città, che ha finito per essere appellata del titolo di intrasformabile. Taranto vive in una condizione di frammentarietà, tanto da essere definita una città arcipelago, dove ad essere isolate non sono solo intere parti di città, ma anche di società. Ma, nonostante questo, tante sono le risorse che questo territorio così conteso offre. Non ci si riferisce solo alle risorse materiali, ma anche a quelle immateriali, fra cui la forza sociale, che contraddistingue l'attivismo di questa città. Proprio per questo, largo spazio viene dato alla dimensione sociale, dove organizzazioni e personalità di spicco si abilitano e lottano in prima persona per il futuro della propria città.
Nell'ultimo capitolo viene proposta la sperimentazione di un processo di rigenerazione che, partendo proprio dalla risorsa sociale, cerca di attivare in maniera indiretta cambiamenti nello spazio urbano. In un clima altamente conflittuale si proverà quindi a dar voce a quella componente della città che più abita e conosce un luogo e che, al giorno d'oggi, più viene messa in disparte, proponendo un processo di rigenerazione che faccia della collaborazione il suo DNA.

Foto di: Federico Roscioli
Taranto una città normale (2013).



PARTE PRIMA

LA CITTÀ FRA POLITICHE E CONFLITTI

LA SOCIETÀ E LA POLITICA NEI CONTESTI DI INGIUSTIZIA

1.1

La città contemporanea

La città come sistema di relazioni

Dare una definizione o descrizione precisa della città contemporanea sarebbe una cosa pressoché impossibile e che metterebbe in difficoltà non poche persone. La città, infatti, si caratterizza sempre più per la sua complessità, risultato della moltitudine e dell'eterogeneità degli attori che la abitano e che la "costruiscono". Gli abitanti vengono definiti *city-users* e, in quanto tali, vivono la città in modi e con esigenze differenti.[1]
Incontro, nella comprensione del sistema urbano, può venire una scomposizione nelle sue quattro dimensioni che la compongono (Figura 1): quella economica, quella politica, quella culturale e quella ecologica. La prima dimensione, quella economica, si riferisce alla città come sede di attività economiche che producono beni ed erogano servizi, instaurando relazioni nel centro urbano stesso o fra più centri. La seconda dimensione, quella politica, riguarda la città come struttura sociale che, attraverso l'intervento politico, definisce le sue stesse caratteristiche sociali ed economiche. La dimensione culturale, invece, è quella dimensione che considera la città come sede di continui confronti fra diverse culture e sottoculture, di produzione di simboli e di vita culturale. Infine, la quarta dimensione, quella ecologica, non si riferisce solo alla sostenibilità ambientale di una città, ma anche alla sua influenza come spazio urbano dal punto di vista sociale.[2] La città si è sempre articolata in queste quattro dimensioni e sono proprio queste dimensioni le variabili che fanno sì che sia in continua evoluzione.
Cosa che di certo non si può ignorare è che la città sia un sistema di comunicazioni in cui le unità instaurano relazioni nello spazio e nel tempo. Bisognerebbe averne quindi una concezione interattiva, privilegiare la configurazione fisica risulterebbe riduttivo, perché è frutto di una complessa rete di comunicazioni sociali.[3] Per questo svolge un ruolo molto importante il ramo della sociologia urbana, che presta attenzione all'agire di quei soggetti che compongono il complesso sistema sociale urbano, analizzandone le relazioni, i gruppi sociali, i movimenti, le organizzazioni ecc.[4] La rete di comunicazioni sociali di una città svolge infatti un ruolo centrale nella teoria della sociologia.[5] In un'epoca in cui la città era quella del capitalismo industriale, Lefebvre riconosceva già in essa il valore sociale connesso all'idea di uso condiviso dello spazio.[6]
A partire dal XIX-XX secolo, se si parla di città si parla anche di Welfare State, ovvero di quel complesso di politiche pubbliche con cui lo Stato cerca di garantire il benessere dei cittadini attraverso, ad esempio, l'organizzazione di servizi pubblici gratuiti e/o rivolti a tutti, oppure tramite la destinazione di fondi a cittadini singoli o famiglie in particolari condizioni economiche o di salute. Questo modello di Stato è però entrato in crisi a partire dagli anni '70, per motivazioni principalmente economiche, ed è stato rilevante l'impatto che ha avuto sul tessuto sociale. È cambiato infatti l'atteggiamento dei gruppi sociali sul piano politico, che si sono trovati inevitabilmente frammentati.[7]
Di fondamentale importanza, se si parla di città come espressione locale della società, diventa quindi la teoria della democrazia che lavora per una città in cui valgano i principi di eguale cittadinanza. Il venir meno della democrazia produce ingiustizia, ma è un concetto che verrà ripreso successivamente.

[1] Mattei M. (1974), Politica del territorio e lotte urbane, Firenze: Coop. Editrice Universitaria;

[2] Mela A. (2006), Sociologia delle città, Nuova Edizione, Roma, Carocci editore;

[3] Mela A. (1989), La città come sistema di comunicazioni sociali, Milano, Franco Angeli;

[4] Mela A. (2006), Sociologia delle città, Nuova Edizione, Roma, Carocci editore;

[5] Mela A. (1989), La città come sistema di comunicazioni sociali, Milano, Franco Angeli;

[6] Lefebvre H. (1976), Il diritto alla città, Padova, Marsilio;

[7] Mela A. (2006), Sociologia delle città, Nuova Edizione, Roma, Carocci editore;

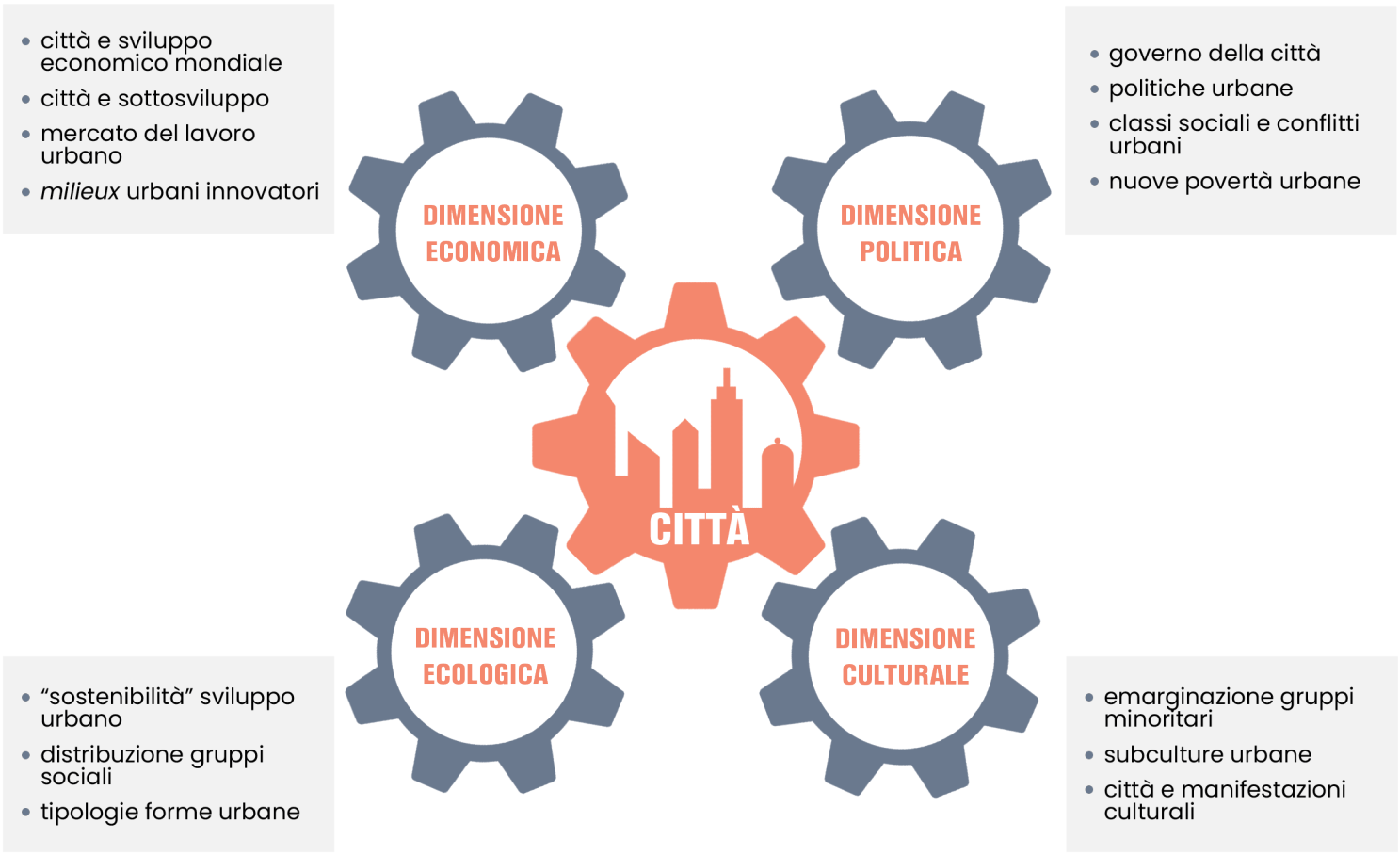


Figura 1. Le quattro dimensioni del sistema urbano
Fonte: Mela A. (2006), Sociologia delle città, Nuova Edizione, Roma, Carocci editore.
Rielaborazione propria.

La politica e il conflitto

Il sistema città appare quindi come una fitta rete di relazioni, in cui la politica e il conflitto svolgono un ruolo fondamentale. Marco Folin parla della città come luogo di conflitto, come causa/effetto del conflitto sociale.[8]
Prima di parlare del conflitto e del rapporto che instaura con la dimensione politica, bisogna affrontare il concetto di politica. Il concetto di politica è un concetto che conserva una complessità intrinseca, si articola infatti in tre dimensioni: politics, policy e polity. La politics è quella parte della politica che riguarda l'esercizio del potere e la costruzione del consenso. La seconda dimensione della policy riguarda le politiche pubbliche, ovvero quelle azioni con cui i livelli di governo esercitano il proprio potere. La terza dimensione della polity racchiude quella parte di soggetti attivi nella sfera politica. È proprio in questa sfera che prendono piede temi come quelli dell'inclusione, dell'esclusione, degli attori individuali, degli attori politici, dei diritti politici di partecipazione, dell'appartenenza e dell'identità, della critica e del dissenso.[9]
I temi della politica e del conflitto vengono affrontati contemporaneamente perché fra loro si viene a creare un particolare rapporto di interdipendenza: la politica, per avere maggior consenso, è capace di animare un conflitto e il conflitto, per la conquista di valori condivisi, può rappresentare un ostacolo per la politica. Nello stesso tempo però, il conflitto può rivelarsi uno strumento di innovazione politica, e lo si inizia a capire, a partire dagli anni '50, quando negli Stati Uniti le scienze sociali sottolineavano i risvolti positivi che poteva avere la protesta.[10]
È quindi importante, per conoscere gli sviluppi della politica locale europea, analizzare i conflitti di una città in relazione alle nuove domande e mobilitazioni e, quindi, non soffermarsi solo sui fenomeni di

[8] Mattei M. (1974), Politica del territorio e lotte urbane, Firenze: Coop. Editrice Universitaria;

[9] Podestà N., Vitale T. (2011), Dalla proposta alla protesta, e ritorno: conflitti locali e innovazione politica, Bruno Mondadori;

[10] *Op. cit.*;

urbanizzazione, globalizzazione ed europeizzazione. Per comprendere davvero un conflitto è necessario analizzarne le cause e le dinamiche, in modo da comprendere gli aspetti sociali, istituzionali e politici. Nell'analisi di un conflitto non si tiene conto solo dell'attore pubblico, che va verso scelte politiche sempre più tecniche e dilemmatiche, ma si tiene conto anche della policy community (la comunità) e della policy network (le reti coinvolte).[11]

Prima di capire come il conflitto possa produrre innovazione politica, bisogna comprendere cosa si intende per innovazione politica. L'innovazione politica: è quel cambiamento che avviene sul piano politico, introducendo e istituzionalizzando nuove attività e nuove modalità che hanno un certo impatto. L'innovazione non deve però essere confusa con la sperimentazione, piuttosto può essere considerata una sperimentazione discussa, in cui si producono nuove attività stabili e continuative.[12] Se si contestualizza l'innovazione nel campo della rigenerazione urbana, centrale diventano i temi dell'inclusione sociale e del diverso modo di agire, non solo dei soggetti, ma anche delle istituzioni. Si parla in questo caso di "apprendimento istituzionale", ovvero la predisposizione che hanno le istituzioni al cambiamento e la loro capacità a renderlo visibile.[13] Questo non significa che il conflitto produca a prescindere innovazione sociale. Il grosso problema della politica fin ora è stata l'eccessiva tecnicità e rigidità con cui ha operato e continua ad operare, in uno spazio urbano radicalmente cambiato, dove gli spazi sono sempre più contesi e dove gli attori sono aumentati di numero e di complessità. Criticità che tocca infatti gran parte dell'occidente democratico è il ricorso al ragionamento scientifico per la risoluzione di problemi sociali. In questo modo, la politica ha finito per assumere un'eccessiva tecnicizzazione, che ha portato all'inasprimento dei conflitti. Luigi Bobbio definisce la pubblica amministrazione novecentesca come l'incarnazione perfetta della razionalità occidentale, dove regna la prevedibilità.[14] Si parla infatti di *expertise*, ovvero il sapere specialistico a cui spesso si ricorre per motivare e giustificare una scelta. L'*expertise* si può presentare in tre modi differenti: esclusiva, dove gli esperti hanno il pieno controllo della questione in esame; contributiva, dove campi diversi danno gli input per la gestione del problema; interattiva, dove si interagisce con gli specialisti in maniera sensata e costruttiva. Il ricorso ad *expertise* all'interno dei contesti urbani ha portato automaticamente alla diffusione di *contro-expertise*, ovvero di quelle organizzazioni debolmente strutturate portatrici di interessi e progettualità alternative, che pongono l'accento non tanto sugli interessi particolaristici, ma sulla difesa di interessi generali o valori condivisi.[15]

A partire dagli anni '90, infatti, il rapporto innovazione politica/conflitto, a causa di cambiamenti a livello sociale e politico, è diventato più problematico. L'aumento dei flussi migratori, il maggior livello di scolarizzazione, la destrutturazione sul piano politico, la ripresa di centralità delle identità tecniche e territoriali, la fratturazione a livello governativo, la crisi fiscale e il dilagare del fenomeno della "cartellizzazione", non hanno fatto altro che allargare questo divario. Quando si parla di fenomeno della "cartellizzazione", si intendono quelle azioni esercitate dalla politica per la costruzione di consenso, che puntano alla comunicazione di massa e al carisma del leader, dando di conseguenza meno attenzione alla progettazione e realizzazione delle azioni in programma.[16] Proprio questa è una delle cause del dilaniante fenomeno di allontanamento sociale dalla politica, a cui si somma la difficoltà, che i governanti sempre più hanno, nel gestire le politiche di sviluppo economico e le politiche di controllo dell'esclusione.[17] Da un'analisi di Borcio risulta infatti che nel 2010 ci sia stato un brusco calo delle iscrizioni a partiti, con un contemporaneo aumento della partecipazione ad associazioni.[18]

Sono diverse quindi le variabili che influiscono nella traduzione di un conflitto in innovazione politica e un importante ruolo lo hanno gli attori coinvolti. Non si può contare sugli unici attori in conflitto, sarebbe preferibile ricorrere ad enti terzi, che possano agire per: mediazione, partecipazione o negoziazione. Perché questi metodi siano efficaci bisogna però comprenderne i meccanismi e i processi politici, e non utilizzarli in maniera automatica.[19] Fin ora, gli strumenti di partecipazione sono stati spesso utilizzati dalle politiche per la sola costruzione del consenso, portandoli ad una privazione di senso e di utilità (Figura 2).[20]

[11] *Op. cit.*;

[12] *Op. cit.*;

[13] Ostanel E. (2017), Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare, Milano, Franco Angeli;

[14] Bobbio L. (2003), La democrazia non abita a Gordio: studio sui processi decisionali politico-amministrativi, Franco Angeli;

[15] Podestà N., Vitale T. (2011), Dalla proposta alla protesta, e ritorno: conflitti locali e innovazione politica, Bruno Mondadori;

[16] *Op. cit.*;

[17] Della Porta D., Diani M. (2004), Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia, Il Mulino;

[18] Biorcio R., Vitale T. (2016), Italia civile: associazionismo, partecipazione e politica, Donzelli editore;

[19] Podestà N., Vitale T. (2011), Dalla proposta alla protesta, e ritorno: conflitti locali e innovazione politica, Bruno Mondadori;

[20] Ostanel E., Iannuzzi M. (2015), Fare città, dal basso: tra pratiche identitarie e pratiche pubbliche, recensione di: Bianchetti C. (2014), Territori della Condivisione. Una nuova città, in: academia.edu;

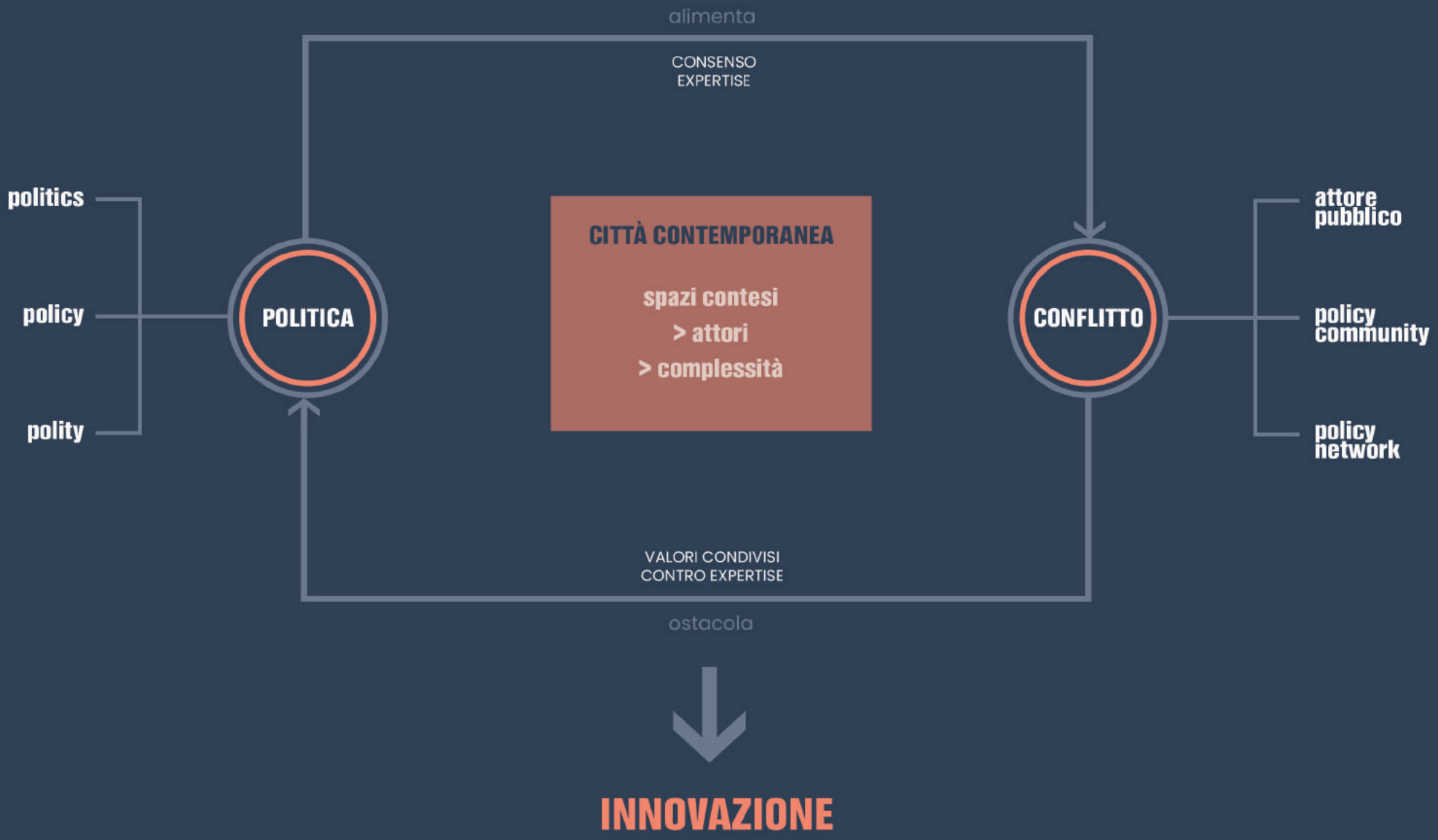


Figura 2. La politica e il conflitto generatori di innovazione.
Elaborazione propria.

Questione di giustizia urbana

Prima di analizzare le ingiustizie che riguardano un contesto urbano, è necessario partire dal concetto di giustizia. Solitamente al concetto di giustizia si associano tre definizioni principali. La prima riguarda la distribuzione proporzionale di punizioni/ricompense riferite a determinate azioni. La seconda si riferisce alle procedure necessarie alla resa di giustizia operativa in un determinato contesto politico. Infine, la terza si rifà al concetto di uguaglianza, ovvero alla distribuzione eguale di costi e benefici ad ogni membro della società.[21]

Se si parla di giustizia, non si può non parlare dei ragionamenti di Bobbio relativi al tema della democrazia. Bobbio sostiene che le democrazie moderne non abitano a Gordio, come afferma nel titolo stesso. Gordio è il luogo in cui Alessandro Magno taglia, anziché sciogliere, il famoso nodo che gli permette di conquistare l'Asia. In relazione a questo avvenimento Bobbio ragiona sull'azione che l'imperatore compie, paragonandola al concetto di decisione, termine che dal punto di vista etimologico significa proprio recidere. La decisione è un vero e proprio taglio, quindi necessita della dovuta attenzione, perché a tenere insieme i nodi sono spesso gli interessi.[22]

All'interno della città, il concetto di giustizia non può quindi che essere sentito in maniera particolarmente forte. La città produce e distribuisce servizi alla popolazione, quindi il modo in cui questi sono distribuiti è molto rilevante. Il venir meno di eguaglianza, infatti, produce ingiustizia, ma un tipo di ingiustizia che si muove principalmente su tre dimensioni: quella spaziale, quella sociale e quella ambientale, strettamente interdipendenti fra loro (Figura 3).

Quando si parla di giustizia è difficile capire quale sia il confine fra giusto e ingiusto. E in questo viene incontro Salvatore Veca con la definizione di tre teorie che discutono sul concetto di giustizia sociale: l'utilitarismo, il contrattualismo e la la teoria dialogica della giustizia. Secondo la teoria utilitaristica le decisioni più giuste sono quelle che, seguendo una regola maggioritaria, hanno più peso. La teoria contrattualistica, a differenza di quella utilitaristica, non valuta solo le preferenze, ma anche i diritti, insistendo sul principio distributivo e sulla regola dell'unanimità. Questa teoria non tratta le preferenze neutralmente, ma assegna vantaggi e svantaggi modellati per la società in cui agisce. L'ultima teoria è la teoria dialogica della giustizia, dove i diritti non vengono assegnati dall'esterno, ma nascono da un processo dialogico. Secondo Veca, la teoria più conveniente è quella contrattualistica, perché tiene conto anche dell'influenza che la distribuzione ha nella produzione di giustizia.[23] Il tema della distribuzione quando si parla di giustizia è infatti fondamentale. Se si parla di giustizia sociale si parla di giustizia in termini materiali, quindi risultato di politiche redistributive, ma anche in termini immateriali, di qualità della vita.[24]

Quella della società è la sfera che più risente delle ingiustizie che avvengono a livello spaziale e ambientale. A partire dagli anni '80, a dimostrare la stretta correlazione fra questi tre livelli di giustizia, avviene la cosiddetta svolta spaziale, ovvero il riconoscimento dello spazio come vettore dell'interazione sociale. La società trova nella collocazione spaziale una possibile fonte di ingiustizia, derivante dall'ineguale distribuzione nello spazio di elementi (risorse) che concorrono ad una migliore qualità della vita oppure dal confinamento volontario, ovvero la segregazione o ghettizzazione di un determinato gruppo.[25]

Nel potente binomio spazio/società viene inglobata la dimensione ambiente, che si porta dietro il concetto di giustizia ambientale. In Italia, sull'ondata di altri movimenti sociali nati precedentemente, si inizia a parlare di ambientalismo negli anni '80.[26] È un tipo di mobilitazione nata prevalentemente in opposizione alla costruzione o trasformazione di grandi impianti, in cui non viene tutelata la dimensione sociale. I primi conflitti ambientali sono nati per: mancanza di dialogo, diseguaglianza nella distribuzione di benefici e danni, scarse competenze, incertezze, risonanza del conflitto sul piano politico, interessi economici contrastanti o diffidenza.[27]

L'ingiustizia ambientale rientra quindi nel trinomio delle ingiustizie e, anch'essa, può essere distribuita in maniera diseguale nello spazio e di

[21] Certomà C. (2013), Giustizia spaziale e giustizia ambientale. Un'interpretazione spaziale della disuguaglianza sociale, in ResearchGate;

[22] Bobbio L. (2003), La democrazia non abita a Gordio: studio sui processi decisionali politico-amministrativi, Franco Angeli;

[23] *Op. cit.*;

[24] Certomà C. (2013), Giustizia spaziale e giustizia ambientale. Un'interpretazione spaziale della disuguaglianza sociale, in ResearchGate;

[25] *Op. cit.*;

[26] Della Porta D., Diani M. (2004), Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia, Il Mulino;

[27] Longo E., Bartolomeo M. (1998), Ambiente, Comunicazioni, Società, negoziare il futuro sostenibile, Il sole 24 ore;

conseguenza nella società. Ulrick Beck affermava che la povertà fosse gerarchica e lo smog democratico,[28] ma non è esattamente così. In tantissime città, altamente inquinate, si può notare come la mancanza di giustizia ambientale alimenti fenomeni di esclusione, razzismo e conflitto rilevanti.[29]
Parlare di giustizia riferendosi ad una città, nel senso generale del termine, risulterebbe quindi troppo riduttivo. Le sensazioni di povertà e disagio sono sempre più presenti nelle nazioni e nelle città di oggi, e si sono diffusi anche in quei luoghi che venivano considerati più ricchi. È cambiato il concetto stesso di diseguaglianza, che non dipende più dal fenomeno di ghettizzazione dei ricchi e dei poveri, ma piuttosto dalla diffusione dei diritti umani. È aumentata l'aspettativa di qualità della vita e di conseguenza si è moltiplicata la percezione di esclusione e marginalità sociale. Per cui, punto fondamentale diventa la distribuzione in maniera eguale delle risorse, che puntano ad una migliore qualità della vita degli abitanti che abitano lo spazio urbano. Povertà e ingiustizia corrono parallele, e queste influiscono sulla felicità di un luogo.[30]
Ma quali sono le dimensioni spaziali della ricchezza e della povertà? Si dà priorità al benessere dei luoghi o al benessere degli individui? Paba suggerisce l'intreccio di queste due dimensioni e non la loro contrapposizione, come spesso avviene.[31] Lo spazio in questo gioca un ruolo centrale, perché distribuisce le risorse e, in quanto luogo di relazione, è prodotto dalla società. L'ingiustizia risiede quindi anche nella dimensione spaziale, che può essere anche lei, a sua volta, generatrice di ingiustizia. È come un effetto domino, in cui ogni azione, che sia sul livello sociale, spaziale o ambientale, riecheggia sugli altri livelli. Non è infatti un caso che i quartieri più compromessi, vedano coesistere condizioni di povertà, inquinamento e incuria. I tre tipi di ingiustizia finiscono per insistere su una determinata parte della popolazione, in un luogo specifico ed il risultato è una popolazione povera e priva di potere sociale.[32]
Diverse sono quindi le fonti di ingiustizia, e fra queste vengono sottolineate: la mancanza di mediazione, partecipazione e negoziazione; l'eccessiva tecnicizzazione; l'istituzionalizzazione dei movimenti sociali; una pianificazione che non tiene conto delle logiche distributive; il fenomeno della "cartellizzazione".
Come afferma Paba:« ogni persona dispone nel complesso di una dotazione di risorse (di un capitale, di una ricchezza) che è composta dalla somma e dall'intreccio di quattro componenti principali: il capitale economico individuale (reddito, rendite, patrimonio, ecc.); il capitale personale (cultura, qualificazione, risorse psicologiche, ecc.); il capitale collettivo o comunitario (sostegno familiare, comunitario o sociale); il capitale spaziale (la quota di ricchezze urbane e territoriali che è in grado di intercettare). Il benessere, anche personale (e/o la percezione di ricchezza e di qualità della vita) dipende dall'insieme, e soprattutto dal gioco, tra tutte queste componenti».[33]

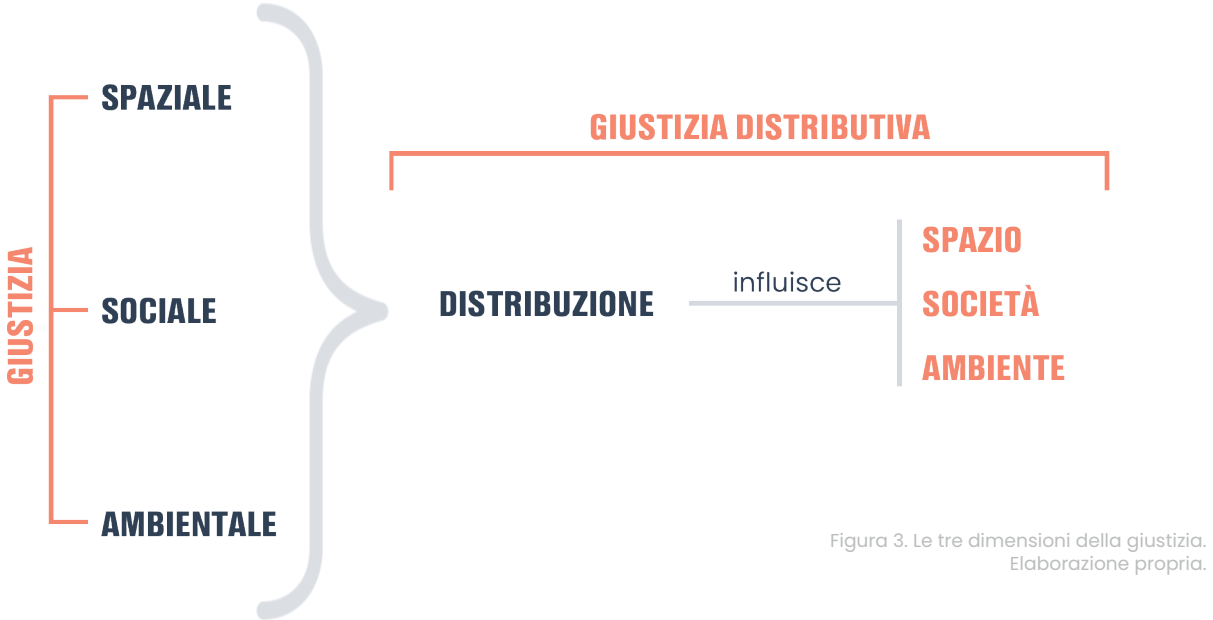


Figura 3. Le tre dimensioni della giustizia. Elaborazione propria.

[28] Beck U. (1992), Risk Society: Towards a New Modernity, Sage, London;

[29] Della Porta D., Diani M. (2004), Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia, Il Mulino;

[30] Paba G. (2014), Povertà, ingiustizia spaziale, politiche urbane, in: Fondazione Giovanni Michelucci, a cura di (2014), Case e non-case. Povertà abitative in Toscana, Seid Editori;

[31] *Op. cit.*

[32] Prisco M.R. (2013), La giustizia spaziale. Fondamenti teorici, implicazioni per le politiche, aspetti metodologici, tesi di Dottorato in Geografia economica, Sapienza Università di Roma, relatore Gemmiti R.;

[33] Paba G. (2014), Povertà, ingiustizia spaziale, politiche urbane, in: Fondazione Giovanni Michelucci, a cura di (2014), Case e non-case. Povertà abitative in Toscana, Seid Editori;

1.2

Reagire in contesti di ingiustizia

La mobilitazione dal basso

Dietro una città gestita con azioni di pianificazione classica, ce n'è una viva e in continua definizione.[34] La continua evoluzione del sistema urbano porta con sé un cambiamento a livello sociale, con una società che continua ad avere standard qualitativi sempre più alti. Più frequenti sono quindi le mobilitazioni mosse dal desiderio di una migliore qualità della vita e di una maggiore coesione sociale. I temi della protezione ambientale, della qualità estetica, della qualità ecologica, della riqualificazione, della valorizzazione ecc. diventano sempre più centrali nei contesti urbani contemporanei, dove lo spazio risulta sempre più conteso.[35]

Nella società si diffonde la preoccupazione e aumenta la percezione del rischio, aspetti che la portano a nutrire sfiducia nelle istituzioni e nell'informazione.[36] Alla crisi politica corrisponde infatti una maggiore partecipazione sociale.[37] Gli individui che vivono lo stesso tipo di tensione sono difatti portati ad assumere un comportamento collettivo, che può essere di breve e lunga durata.

Fra i temi più sentiti a livello sociale c'è quello ambientale, che svolge un ruolo sempre più centrale. Numerose sono infatti le mobilitazioni legate alla costruzione o ampliamento di stabilimenti ad alto impatto ambientale, che rappresentano un rischio per la città.[38] Forte in questi casi è la percezione del rischio, da distinguere dal concetto di pericolo. Il primo è infatti legato ad una scelta intenzionale, mentre il secondo ad un avvenimento casuale, come un evento naturale.[39]

La mobilitazione sociale nel corso della storia recente ha sempre avuto un andamento irregolare, diverse sono state le variabili che hanno definito il suo corso. Se si guarda agli anni '50-'60 le esperienze di partecipazione in Italia erano veramente sporadiche. A partire dagli anni '60 però, con la modernizzazione socio-economica, il contesto sociale cambia e nascono le prime forme di autorganizzazione. Negli anni '70, i movimenti sociali iniziavano a richiedere un ruolo nelle decisioni portando gli stessi enti locali e regionali ad investire sulla creazione di nuovi spazi per l'associazionismo, visto l'aumento di consumo culturale.[40]

I nuovi movimenti sociali che iniziavano a diffondersi, affrontavano diverse questioni, prime fra tutte quelle ambientali, di cui si iniziò a parlare con più frequenza negli anni '80. Negli anni '90 però l'ambientalismo subisce una profonda trasformazione, dovuta alla sua progressiva istituzionalizzazione. Inevitabilmente, i temi ambientali sono entrati gradualmente in politica con la nascita dei partiti verdi, ma le aspettative riservate in questi movimenti e partiti finirono per essere presto deluse. Prima di tutto perché il tema dell'ambientalismo iniziava a passare in secondo piano rispetto ad altri temi e, in secondo luogo, perché i partiti si avvicinavano sempre di più alle istituzioni, allontanandosi dalla società civile. Anche se queste realtà politiche sono riuscite a ricoprire delle posizioni all'interno delle amministrazioni locali e del governo, hanno avuto un rendimento poco significativo.[41] Bisogna considerare inoltre che, a partire dagli anni '60, come si è già accennato prima (cap. 1.1 – La politica e il conflitto), si assiste ad una progressiva tecnicizzazione degli strumenti di intervento nel campo delle *policy*. Questi processi di istituzionalizzazione e tecnicizzazione hanno concorso e influito inesorabilmente all'inasprimento dei conflitti.

È in questo contesto che la mobilitazione sociale ricopre maggior rilievo,

[34] Santià H. (2017), Il corpo della città tra conflitto e resilienza, in: cheFare;

[35] Podestà N., Vitale T. (2011), Dalla proposta alla protesta, e ritorno: conflitti locali e innovazione politica, Bruno Mondadori;

[36] Lombardi M. (1997), Rischio ambientale e comunicazione, Milano, Franco Angeli;

[37] Ramella F. (1994), Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica, in: Meridiana (n.20 - pp.93-133);

[38] Longo E., Bartolomeo M. (1998), Ambiente, Comunicazioni, Società, negoziare il futuro sostenibile, Il sole 24 ore;

[39] Podestà N., Vitale T. (2011), Dalla proposta alla protesta, e ritorno: conflitti locali e innovazione politica, Bruno Mondadori;

[40] Ramella F. (1994), Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica, in: Meridiana (n.20 - pp.93-133);

[41] Della Porta D., Diani M. (2004), Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia, Il Mulino;

facendo rientrare il diritto di protesta fra i temi della democrazia. Da questo momento in poi, i gruppi sociali iniziano ad assumere due forme distinte: quella di organizzazione formale e quella di organizzazione informale. L'entrata del tema dell'ambientalismo in politica, ovvero la sua istituzionalizzazione, non ha infatti portato ad un calo delle proteste a livello locale, ma ha portato piuttosto alla diffusione di organizzazioni più informali che continuano a mobilitarsi per i propri bisogni immediati, prevalentemente legati a tematiche ambientali e della sicurezza.[42]

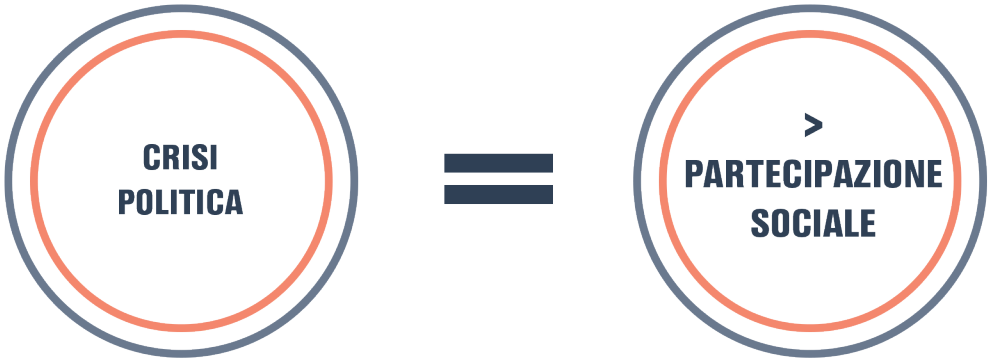
Con il passare degli anni, l'imprenditoria sociale ha visto un'importante crescita. Nel 2017 è stata infatti rivista la riforma del Codice del Terzo Settore, che nell'art.2 afferma: «è riconosciuto il valore e la funzione sociale degli enti del Terzo settore, dell'associazionismo, dell'attività di volontariato e della cultura e pratica del dono quali espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo, ne è promosso lo sviluppo salvaguardandone la spontaneità ed autonomia, e ne è favorito l'apporto originale per il perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, anche mediante forme di collaborazione con lo Stato, le Regioni, le Province autonome e gli enti locali».[43]

Il Terzo Settore è un settore che, nato con finalità solidaristiche, nella sua evoluzione è arrivato a riunire tutte quelle realtà associazionistiche volte alla tutela dei diritti sociali.[44] In questo settore rientrano: Organizzazioni Di Volontariato, Associazione di Promozione Sociale, Enti Filantropici, Imprese Sociali, Reti associative, Società di Mutuo Soccorso, Associazioni riconosciute e non, Fondazioni e altri enti di carattere privato e, parzialmente, Enti Religiosi.[45] Sono degli "enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che, in attuazione del principio di sussidiarietà e in coerenza con i rispettivi statuti o atti costitutivi, promuovono e realizzano attività di interesse generale mediante forme di azione volontaria e gratuita o di mutualità o di produzione e scambio di beni e servizi".[46]

All'interno del Terzo Settore rientrano sia associazioni più burocratizzate con accessi istituzionali, sia comitati locali "senza potere". Della Porta e Diani, a proposito della mobilitazione ambientale, fanno notare proprio come le associazioni affrontino il tema ambientale in maniera più ampia rispetto ai comitati che sono più radicati sul territorio, apartitici e apolitici e che cercano di trovare semplicemente una soluzione a problemi reali, a prescindere dalle ideologie. Principale caratteristica dei comitati è infatti la spontaneità, che comporta una strutturazione minima e a bassi budget. Queste due forme di organizzazione si differenziano anche nelle forme d'azione, in quanto le prime tendono ad azioni di *lobbying* o concertazione con i *policy-makers*, mentre i secondi ad azioni che hanno come obiettivo la mobilitazione dell'opinione pubblica.[47]

L'ambientalismo, dalla sua nascita fino ad ora, si è sempre caratterizzato per il suo essere molto variabile e soprattutto influenzabile dalle logiche che si muovono sul piano politico/istituzionale, nonostante dovrebbe essere il tema apartitico per eccellenza, perché riguardante una realtà che poco ha che fare con ideologie di natura politica, ma molto di più con la realtà.

Il problema della frammentazione legato alle logiche politiche e partitiche, è in realtà un problema molto sentito da tutto il livello associazionistico, che si trova a fare i conti con un grosso problema che è quello della coesione.



[42] Podestà N., Vitale T. (2011), Dalla proposta alla protesta, e ritorno: conflitti locali e innovazione politica, Bruno Mondadori;

[43] Di Maggio U. (2018), Sussidiarietà economica, beni comuni e riforma del Terzo settore. Strumenti finanziari e programmi di finanziamento per l'economia civile e lo sviluppo territoriale, in: Labsus;

[44] Pilia C. (2019), Il Diritto del Terzo Settore: un punto di vista. Il volume di Pierluigi Consorti, Luca Gori ed Emanuele Rossi mette in luce gli aspetti più rilevanti della riforma del Terzo Settore, in: Labsus;

[45] Italia non profit, https://italianonprofit.it;

[46] Art.1 Codice del Terzo Settore (Legge 6 giugno 2016, n.106);

[47] Della Porta D., Diani M. (2004), Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia, Il Mulino;

[48] Cutter S. (1995), "Race, class and environmental justice", Progress in Human Geography, n.19, pp. 107-118;

[49] Testa A. (2018), Quando un conflitto va fuori controllo, in: Internazionale.it;

[50] *Op. cit.*;

[51] Di Majo L. (2016), La rappresentanza in declino: partiti politici e gruppi di pressione nelle procedure democratiche, in: Bibliografia del Parlamento;

[52] Mazzoni M. (2010), Le relazioni pubbliche e il lobbying in Italia, Roma, Bari, Editori Laterza;

[53] Della Porta D., Diani M. (2004), Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia, Il Mulino;

Di fronte a contesti di ingiustizia sono davvero molteplici le reazioni possibili della società, sia che si tratti di organizzazioni o di individui singoli. Si parla sempre più della sindrome NIMBY (*Not In My Back Yard*), ovvero di quella protesta che nasce a livello locale di fronte ad una decisione riguardante il proprio territorio. Questa sindrome è però arrivata spesso a mutare in sindrome BANANA (*Build Absolutely Nothing Anywhere Near Anybody*).[48] Spesso infatti si arriva ad un'amplificazione del problema che non fa che peggiorare il clima del conflittuale.
Glasl ha cercato di teorizzare l'escalation di un conflitto definendo una scala che, step by step, potesse indicare l'evoluzione che un conflitto può avere (Figura 4).[49] Da questo schema prodotto da Glasl si può quindi capire come un conflitto, se non affrontato sul nascere, rischia di diventare incontrollabile. Sono 9 i punti individuati per questa scala del conflitto:
1. Tensione, ovvero il momento in cui si inizia a percepire la tensione nei confronti di un dato argomento;
2. Polemiche, il protrarsi della tensione porta ad un senso di frustrazione da entrambe le parti, che induce a polemizzare;
3. Azione, il momento in cui non si trova più soluzione nel dialogo e si passa all'azione;
4. Alleanze, quando si cercano alleanze per poter svalutare la controparte;
5. Discredito, il tentativo di svalutare l'avversario;
6. Minacce, ovvero l'ultimatum;
7. Attacchi circoscritti, vengono messe in atto le minacce fatte precedentemente;
8. Distruzione dell'avversario, tentativo di distruzione dell'avversario senza distruggere sé stesso,
9. Entrambi negli abissi, unico obiettivo è l'annientamento dell'avversario, a qualsiasi costo.[50]
La gestione di un conflitto diventa quindi importante e in questo vengono incontro quelle azioni di mediazione di cui si è parlato in precedenza (cap. 1.1 - Questione di giustizia urbana).
In un clima di tensione, obiettivo della forza sociale è quello di influenzare il decisore pubblico e diversi sono gli strumenti che vengono adottati. A questo proposito è utile fare una distinzione fra gruppi di interesse e gruppi di pressione: entrambi si mobilitano mossi da un interesse comune, ma i secondi si muovono nella dimensione politica, influenzando i decisori politici.[51] Un gruppo di pressione è anche un gruppo di interesse, ma non è detto che un gruppo di interesse diventi un gruppo di pressione.[52]
Diverse sono quindi le forme di azione che vengono adottate in contesti urbani critici, che fanno di un gruppo un gruppo di pressione o semplicemente un gruppo di interesse.
Quindi in quali forme si può riassumere l'azione sociale nei confronti delle istituzioni, in contesti di ingiustizia?
Sono state individuate principalmente 4 possibili reazioni (Figura 5):
1. Rifiuto: in questo caso ci si trova davanti ad una sorta di immobilismo sociale, a cui molto spesso si assiste nei contesti di particolare criticità. La somma di molteplici ingiustizie su una stessa porzione di popolazione alimenta quei sentimenti di rabbia, sfiducia e rassegnazione, che incidono sull'attivismo stesso. Si tratta, quasi sempre, di quella parte di popolazione collocata ai margini del contesto sociale, che accusa disagi a livello sociale, economico e ambientale. È dimostrato che, chi vive in questi tipi di realtà, sia portato a non nutrire fiducia nel voto. Si viene a creare quella condizione in cui, chi è vittima di ingiustizia per eccellenza, non è nelle condizioni di esprimere un giudizio;
2. Pungolare: si tratta di un'azione di pungolamento da parte di gruppi sociali o individui singoli nei confronti dei decisori politici, attraverso azioni che rimangono su un livello pacifico come: dossier, comunicati stampa, manifestazioni, rapporti scientifici, conferenze stampa, campagne di educazione/formazione, raccolte firme ecc.[53] Queste azioni hanno come principale fine quello di stimolare le istituzioni, cercando un dialogo;
3. *Lobbying*: è un fenomeno che parte da gruppi di pressione che cercano di influenzare l'azione dei decisori politici, intrattenendo con loro rapporti stabili e cercando di influenzare le decisioni politiche a proprio



Figura 4. La scala del conflitto di Glasl. Elaborazione propria

[54] Mazzoni M. (2010), Le relazioni pubbliche e il lobbying in Italia, Roma, Bari, Editori Laterza;

[54] Turra B. V. (2005), La partecipazione del cliente/cittadino alla valutazione. Riflessioni per la valorizzazione delle competenze di cittadinanza, in: www.valut-azione.net;

[55] Labsus, https://www.labsus.org/;

vantaggio;[54]
4. Conflitto: In quest'ultimo punto ci si trova davanti all'ultimo step dell'escalation del conflitto, dove l'attore, che non è riuscito a trovare un dialogo, spinto dalla rabbia e dall'impulsività, è portato a compiere azioni anche illegali.
Se il conflitto avviene è perché il cittadino/utente, non essendo stato coinvolto nei processi decisionali, non si riconosce in determinate scelte. A proposito di questo, la sociologa Arnstein ha classificato i possibili livelli di coinvolgimento di un cittadino, disegnando una scala della partecipazione (Figura 6). Questa scala si divide principalmente in tre settori: della non partecipazione, della partecipazione irrisoria e del potere ai cittadini.[55]
Finché il cittadino non viene davvero coinvolto nella progettazione condivisa della città si parlerà di partecipazione. La visione verso la quale si va però va oltre a quella della partecipazione. Prende sempre più piede il tema della sussidiarietà orizzontale, in cui gli organi istituzionali riconoscono l'iniziativa autonoma di cittadini singoli o associati per la risoluzione di problemi non solo individuali, ma anche legati alla collettività.[56]
Il termine "partecipazione" inizia ad essere sorpassato dal concetto di "co-creazione", dove tutti concorrono ad un disegno della città che sia il più condiviso possibile.



Figura 5. Elaborazione propria
Fonte icone: Vectors Market, in: www.thenounproject.com



Figura 6. La scala della partecipazione di Arnstein.
Elaborazione propria

1.3

Cambio di paradigma nei processi di rigenerazione

Oggi siamo in un periodo storico in cui ci si interroga su come i processi di rigenerazione urbani possano mutare stando al passo con l'evoluzione della città. Numerose sono le sperimentazioni portate avanti, in cui i temi dell'innovazione politica e dell'innovazione sociale assumono un ruolo centrale. Ancora si pensa che il modo migliore per governare la città sia tramite norme, codici, regole, non curandosi che la società è sempre più complessa e dinamica.[57] La piramide dei poteri pubblici a cui si è stati abituati fino ad ora è stata sostituita da una rete a cui prendono parte apparati, enti, istituzioni, uffici agenzie.[58]
C'è bisogno di una revisione degli strumenti politici che vada oltre la semplice espressione del cittadino tramite il voto, ma che piuttosto punti ad una partecipazione effettiva all'arena pubblica, in un clima di democrazia.[59] La legge dovrebbe fare qualche passo indietro, abbandonare la razionalità e la precisione che l'hanno sempre contraddistinta, e lasciare spazio all'autoregolazione dei soggetti pubblici e privati con strumenti consensuali e negoziali.[60]
Fin ad oggi la città è stata prevalentemente progettata e governata seguendo logiche *top-down*, un tipo di approccio che, facendo leva sulla decisione di pochi poteri forti, ha contribuito alla frammentazione del sistema urbano.
Negli ultimi anni l'Europa, a causa della crisi economica, ha visto un netto calo delle risorse economiche disponibili. In questa condizione, quella di andare verso una politica della coesione, che faccia leva sul ripensamento delle politiche e delle strategie regionali, sembra la strada migliore.[61] Le logiche *bottom-up* iniziano infatti ad essere rivalutate e si inizia a riconoscere i gruppi di pressione come propulsori di cambiamento.[62] Si parla quindi di un cambio di paradigma anche a livello di pianificazione, che partendo dal basso, da una cellula elementare che sarebbe la società, risalirebbe verso organismi più complessi, ovvero le istituzioni.[63]3In questo modo, le pratiche dal basso innescherebbero innovazioni in termini di inclusione sociale e attivazione territoriale, portando ad un "apprendimento istituzionale".[64] Importante è infatti l'innovazione che si potrebbe produrre anche a livello politico attraverso la sperimentazione di nuovi strumenti, non più fondati sulla razionalità tecnico-istituzionale. L' istituzione sta infatti cercando di trovare un giusto equilibrio fra inclusività e informalità, fra norma e autonomia, con l'obiettivo di arrivare ad un'azione che sia meno tecnica e maggiormente legata al contesto locale. Il "fare città" dal basso non deve presentarsi come un ostacolo per le istituzioni, ma piuttosto come un'occasione, l'istituzione dovrebbe fare da volano per l'elaborazione di questi processi sperimentali. L'intervento pubblico, relazionandosi al contesto in cui opera e agli attori con cui ha a che fare, ha bisogno di essere ripensato, necessita di maggiore semplicità, flessibilità e capillarità.[65]
È un'innovazione che parte dal basso ma che coinvolge attivamente anche l'alto. Come diceva anche Jane Jacobs, le città per soddisfare tutti devono essere state create da tutti.[66]
Un cambio di paradigma è possibile partendo da quelli che la Ostanel definisce come "Spazi fuori dal Comune", ovvero quegli spazi di opportunità in cui nascono forme di autorganizzazione, istituzioni intelligenti, imprese sociali, terzo settore e nuove professionalità.[67] Si tratta di spazi considerati bene comune e non più semplici recettori di politiche e risorse.[68] In questo

[57] Santià H. (2017), Il corpo della città tra conflitto e resilienza, in: cheFare;

[58] Bobbio L. (2003), La democrazia non abita a Gordio: studio sui processi decisionali politico-amministrativi, Franco Angeli;

[59] Di Majo L. (2016), La rappresentanza in declino: partiti politici e gruppi di pressione nelle procedure democratiche, in: Bibliografia del Parlamento;

Saporito E., Vassallo I. (2019), Amministrazione condivisa e rigenerazione urbana: nuovi paradigmi, in: Albano R., Saporito E., Mela A. (2019), La città Agìta. Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione, Milano, Franco Angeli (in printing);

[60] Bobbio L. (2003), La democrazia non abita a Gordio: studio sui processi decisionali politico-amministrativi, Franco Angeli;

[61] Cotella G., Salone C. (2013), Indicazioni per le politiche, in Giaccaria P., Rota F.S., Salone C., a cura di (2013), Praticare la territorialità. Riflessioni sulle politiche per la green economy, l'agroindustria e la cultura in Piemonte, Roma, Carocci, pp.193-212;

[62] Di Majo L. (2016), La rappresentanza in declino: partiti politici e gruppi di pressione nelle procedure democratiche, in: Bibliografia del Parlamento;

[63] Paba G. (2003), Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città, Milano, Franco Angeli;

[64] Ostanel E., Cancellieri A. (2014), Ri-pubblicizzare la città: pratiche spaziali, culture, istituzioni in Territorio, vol. 2014/68, pp.46-49, Franci Angeli, Milano, in: academia.edu;

[65] Ostanel E., Iannuzzi M. (2015), Fare città, dal basso: tra pratiche identitarie e pratiche pubbliche, recensione di: Bianchetti C. (2014), Territori della Condivisione. Una nuova città, in: academia.edu;

[66] Jacobs J. (1969), Vita e morte delle grandi città, Torino, Einaudi;

[67] Ostanel E. (2017), La rigenerazione urbana come processo politico, in: cheFare;

caso i beni comuni hanno il potere di ridare un'identità allo spazio, per far fronte alla supremazia del capitalismo finanziario.[69] Diventano spazi capaci di innescare un cambiamento socio-economico, che le azioni progettuali classiche non riescono più a garantire.[70] Nel raggiungimento di questo obiettivo vengono incontro Fondazioni, enti e politiche, che negli ultimi anni si occupano di riconvertire il patrimonio inutilizzato per localizzarci nuovi mix funzionali, che rispondano ai bisogni e alle domande dei servizi urbani.[71]

Al progetto bidimensionale, a cui prendevano parte solo gli attori pubblici-privati, inizia a sostituirsi quello tridimensionale a cui si aggiunge l'attore sociale, rappresentato da organizzazioni del terzo settore, cittadini attivi, gruppi informali, privati non profit. La trasformazione è nelle mani di attori diversi e diverse sono le relazioni che si instaurano.[72] Si passa dai tradizionali approcci del *city building* e del *city planning* a quello del *city making*, che cerca di assemblare le risorse e soluzioni eterogenee.[73]

Questo cambio di approccio alla rigenerazione inevitabilmente porterebbe ad una revisione del ruolo del progettista. Si parlerebbe di *community planner*, che non si limiterebbe a comporre e regolare la pianificazione, ma piuttosto a pianificarla.[74]

Centrale rimane però l'approfondimento della relazione fra pratiche dal basso e istituzioni.[75] Più di 150 comuni italiani si sono infatti dotati di "Patti di Collaborazione", che sono dei patti sottoscritti dai cittadini attivi e dall'attore pubblico, per la definizione di azioni di co-progettazione, dove al centro c'è bene comune. Questo strumento, oltre che favorire la diffusione di pratiche di cura dello spazio pubblico, può abilitare progetti di riuso e rigenerazione.[76]

Le sperimentazioni dal basso sono capaci di mettere al centro temi come quelli della diseguaglianza, della condivisione e della coesione sociale[77] e, nella cura condivisa dei beni comuni urbani, possono favorire quei processi di *empowerment*, che portano alla creazione di nuovi posti di lavoro, con la definizione di nuovi attori economici e imprese sociali nel settore del secondo welfare.[78]

Questo cambio di paradigma appare ancora immaturo sul piano pratico ma, ciò che è certo per ora, è la necessità di una revisione degli approcci progettuali tradizionali al tema della rigenerazione.[79]

[68] Saporito E., Vassallo I. (2019), Amministrazione condivisa e rigenerazione urbana: nuovi paradigmi, in: Albano R., Saporito E., Mela A. (2019), La città Agìta. Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione, Milano, Franco Angeli (in printing);

[69] *Op. cit.*;

[70] Secchi B. (2013), La città dei ricchi e dei poveri, Bari, Laterza;

[71] Cottino P. (2018), Verso un nuovo paradigma progettuale per la rigenerazione urbana, in: cheFare;

[72] Saporito E., Vassallo I. (2019), Amministrazione condivisa e rigenerazione urbana: nuovi paradigmi, in: Albano R., Saporito E., Mela A. (2019), La città Agìta. Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione, Milano, Franco Angeli (in printing);

[73] Cottino P. (2018), Verso un nuovo paradigma progettuale per la rigenerazione urbana, in: cheFare;

[74] *Op. cit.*;

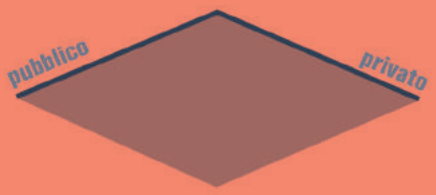
[75] Ostanel E., Iannuzzi M. (2015), Fare città, dal basso: tra pratiche identitarie e pratiche pubbliche, recensione di: Bianchetti C. (2014), Territori della Condivisione. Una nuova città, in: academia.edu;

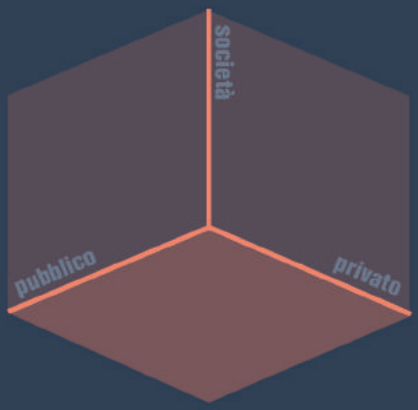
[76] Saporito E., Vassallo I. (2019), Amministrazione condivisa e rigenerazione urbana: nuovi paradigmi, in: Albano R., Saporito E., Mela A. (2019), La città Agìta. Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione, Milano, Franco Angeli (in printing);

LA RIGENERAZIONE URBANA IERI

VS

LA RIGENERAZIONE URBANA OGGI





CITY BUILDING

CITY PLANNING

CITY MAKING

PROGETTO

top-down
welfare state
pubblico-privato
risorsa spaziale
spazio determina gli usi
tecnicità
rigidità
-
gestione pubblica/privata beni comuni
provvisorietà
partecipazione classica
monodisciplinare
monosettoriale

PROCESSO

bottom-up
welfare collaborativo
pubblico-privato-civile
risorsa spaziale e sociale
usi determinano spazio
giustizia socio-spaziale
flessibilità
mutuo apprendimento
gestione condivisa beni comuni
durabilità
co-progettazione
interdisciplinarietà
intersettoriale

URBANISTA

ARCHITETTO

URBANISTA

SOCIOLOGO

ARCHITETTO

COMMUNITY PLANNER

BIBLIOGRAFIA

CAP.1

Codice del Terzo Settore, Art.1 Codice del Terzo Settore (Legge 6 giugno 2016, n.106);

Beck U. (1992), Risk Society: Towards a New Modernity, Sage, London;

Biorcio R., Vitale T. (2016), Italia civile: associazionismo, partecipazione e politica, Donzelli editore;

Bobbio L. (2003), La democrazia non abita a Gordio: studio sui processi decisionali politico-amministrativi, Franco Angeli;

Certomà C. (2013), Giustizia spaziale e giustizia ambientale. Un'interpretazione spaziale della disuguaglianza sociale, in ResearchGate;

Cotella G., Salone C. (2013), Indicazioni per le politiche, in Giaccaria P., Rota F.S., Salone C., a cura di (2013), Praticare la territorialità. Riflessioni sulle politiche per la green economy, l'agroindustria e la cultura in Piemonte, Roma, Carocci, pp.193-212;

Cottino P. (2018), Verso un nuovo paradigma progettuale per la rigenerazione urbana, in: cheFare;

Cutter S. (1995), "Race, class and environmental justice", Progress in Human Geography, n.19, pp. 107-118;

Di Maggio U. (2018), Sussidiarietà economica, beni comuni e riforma del Terzo settore. Strumenti finanziari e programmi di finanziamento per l'economia civile e lo sviluppo territoriale, in: Labsus;

Di Majo L. (2016), La rappresentanza in declino: partiti politici e gruppi di pressione nelle procedure democratiche, in: Bibliografia del Parlamento;

Della Porta D., Diani M. (2004), Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia, Il Mulino;

Italia non profit, https://italianonprofit.it;

Jacobs J. (1969), Vita e morte delle grandi città, Torino, Einaudi;

Labsus, https://www.labsus.org/;

Lefebvre H. (1976), Il diritto alla città, Padova, Marsilio;

Lombardi M. (1997), Rischio ambientale e comunicazione, Milano, Franco Angeli;

Longo E., Bartolomeo M. (1998), Ambiente, Comunicazioni, Società, negoziare il futuro sostenibile, Il sole 24 ore;
Mattei M. (1974), Politica del territorio e lotte urbane, Firenze: Coop. Editrice Universitaria;

Mazzoni M. (2010), Le relazioni pubbliche e il lobbying in Italia, Roma, Bari, Editori Laterza;

Mela A. (1989), La città come sistema di comunicazioni sociali, Milano, Franco Angeli;

Mela A. (2006), Sociologia delle città, Nuova Edizione, Roma, Carocci editore;

Ostanel E. (2017), Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare, Milano, Franco Angeli;

Ostanel E., Cancellieri A. (2014), Ri-pubblicizzare la città: pratiche spaziali, culture, istituzioni in Territorio, vol. 2014/68, pp.46-49, Franci Angeli, Milano, in: academia.edu;

Ostanel E., Iannuzzi M. (2015), Fare città, dal basso: tra pratiche identitarie e pratiche pubbliche, recensione di: Bianchetti C. (2014), Territori della Condivisione. Una nuova città, in: academia.edu;

Paba G. (2003), Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città, Milano, Franco Angeli;

Paba G. (2014), Povertà, ingiustizia spaziale, politiche urbane, in: Fondazione Giovanni Michelucci, a cura di (2014), Case e non-case. Povertà abitative in Toscana, Seid Editori;

Pilia C. (2019), Il Diritto del Terzo Settore: un punto di vista. Il volume di Pierluigi Consorti, Luca Gori ed Emanuele Rossi mette in luce gli aspetti più rilevanti della riforma del Terzo Settore, in: Labsus;

Podestà N., Vitale T. (2011), Dalla proposta alla protesta, e ritorno: conflitti locali e innovazione politica, Bruno Mondadori;

Ramella F. (1994), Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica, in: Meridiana (n.20 - pp.93-133);

Santià H. (2017), Il corpo della città tra conflitto e resilienza, in: cheFare;

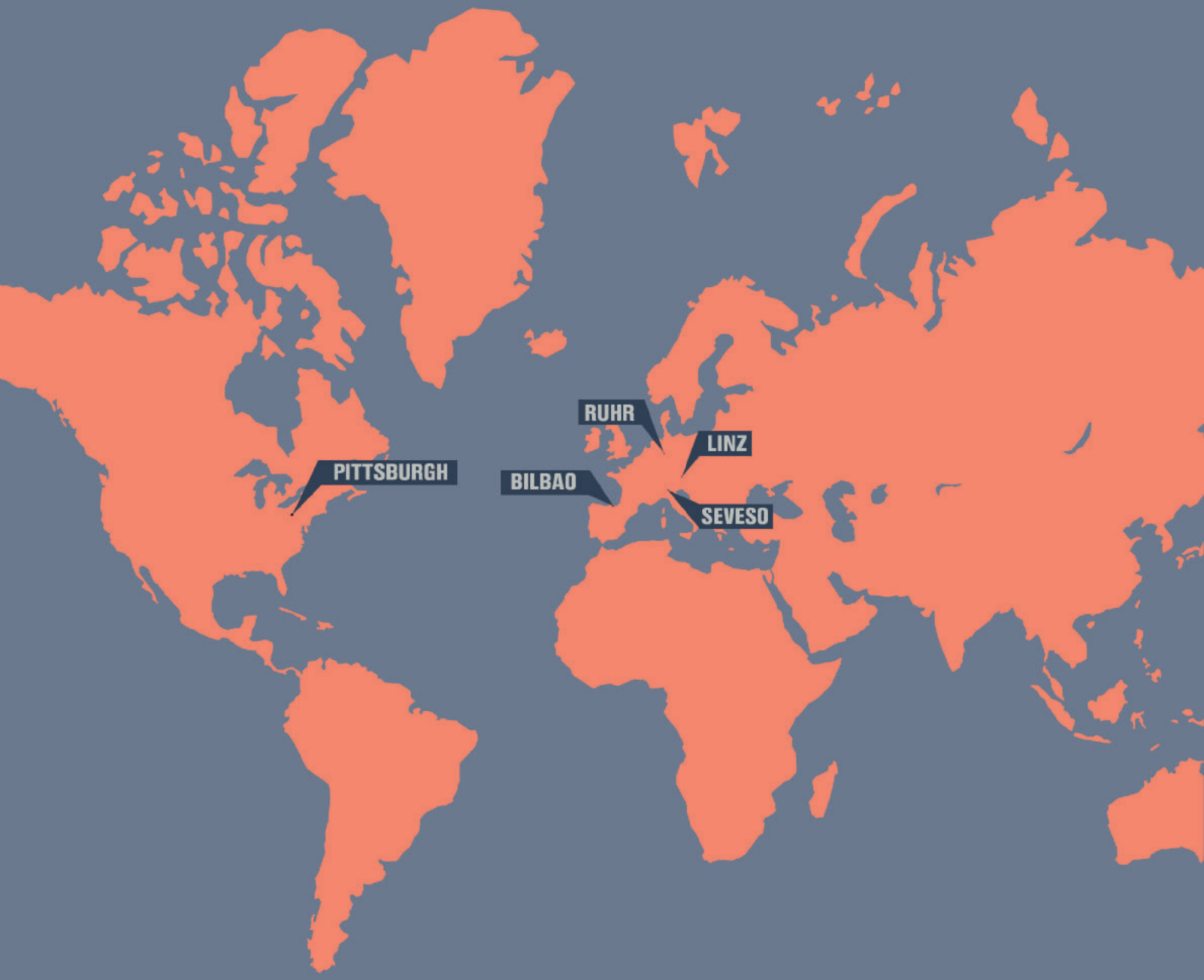
Saporito E., Vassallo I. (2019), Amministrazione condivisa e rigenerazione urbana: nuovi paradigmi, in: Albano R., Saporito E., Mela A. (2019), La città Agita. Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione, Milano, Franco Angeli (in printing);

Secchi B. (2013), La città dei ricchi e dei poveri, Bari, Laterza;

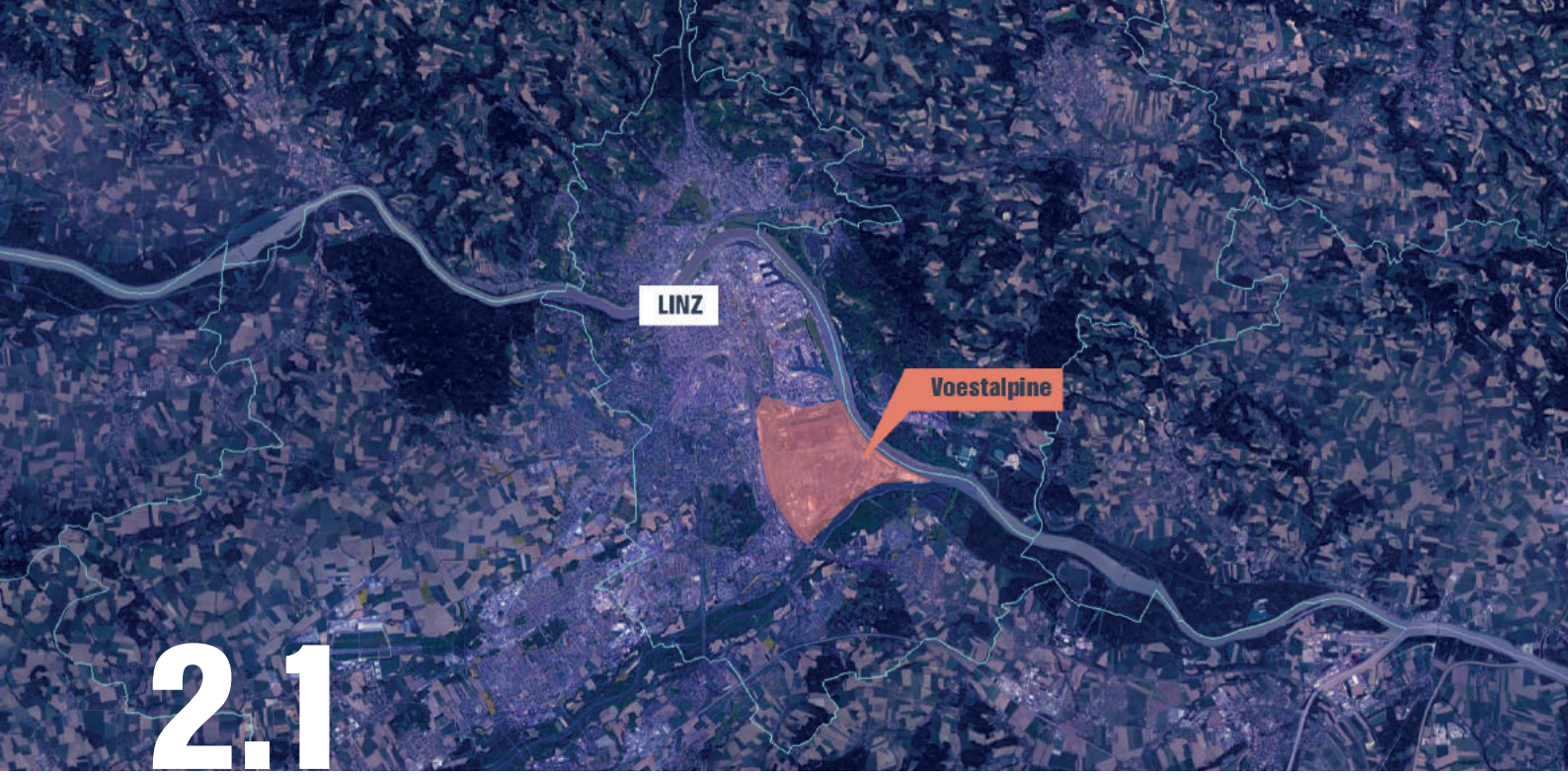
Turra B. V. (), La partecipazione del cliente/cittadino alla valutazione. Riflessioni per la valorizzazione delle competenze di cittadinanza, in: www.valut-azione.net.

2

L'INNOVAZIONE IN EX CITTÀ INDUSTRIALI



Per meglio capire le dinamiche che interessano le città in casi di ingiustizia, in questo capitolo verranno trattati alcuni casi studio. I casi studio vedranno protagonisti città e territori, appartenenti al contesto nazionale e internazionale, che si sono trovati a convivere con colossi industriali ad alto impatto ambientale e che sono riuscite a riscattarsi da un punto di vista non solo ambientale, ma anche sociale ed economico.
I casi selezionati sono stati divisi in tre categorie:
- CONVIVENZA, che presuppone un'ambientalizzazione dei cicli di produzione, in modo da poter garantire una sana convivenza fra la città e la produzione industriale;
- RIAPPROPIAZIONE E NUOVE ECONOMIE, che vede un abbandono, una bonifica ed una restituzione dei territori prima occupati dall'industria, con la riattivazione di nuove economie, che riequilibrano le città fino ad allora fondate su una monocultura industriale;
- RINATURALIZZAZIONE, che vede un abbandono della produzione, una bonifica e una restituzione alla natura dei territori fino ad allora inquinati ed occupati.
Ad essere affrontate sono le realtà di Linz in Austria, di Bilbao in Spagna, di Pittsburgh in America, del Bacino della Ruhr in Germania e di Seveso in Italia. Attenzione particolare nell'analisi di questi casi viene posta ai ruoli che amministrazione, abitanti e industria hanno avuto durante questi processi di rigenerazione ai tre livelli spaziale, ambientale e sociale.



2.1

Convivenza

Linz, città dell'acciaio e della cultura

STATO:	Austria
ABITANTI:	204.846
INDUSTRIA:	Stabilimento siderurgico a ciclo integrale
N. LAVORATORI:	12.000

Interessante è il caso della città di Linz, in Austria, che conta circa 200.000 abitanti ed è attraversata dal Danubio, presenza che ha definito nel tempo la sua forte impronta industriale. Nel tempo, infatti, si sono succedute diverse presenze industriali, fra le prime più importanti c'è lo stabilimento tessile di Wollzeugrfabrik, che nel tardo '700 arrivò a contare 50.000 operai, venne dismesso a metà dell'800 ed al suo posto nacque la Tabakfabrik. Nel 1938 nacque un importante centro siderurgico, l'attuale Voestalpine, che fece diventare Linz uno dei maggiori centri di produzione industriale del Reich tedesco, importante pilastro strategico dell'economia militarizzata del nazionalsocialismo. Altro stabilimento importante sarà l'industria chimica di Stickstoffwerke Ostmark Ag., attuale Chemie Linz, che sorgerà accanto all'acciaieria. Con il boom economico del dopoguerra, Linz può essere considerata la città dell'acciaio e della chimica. Negli anni '70, però, la VOEST ALPINE vive un progressivo declino, a causa della crisi petrolifera e produttiva che stava investendo tutta Europa, tant'è che, negli anni '80, fu costretta a licenziare numerosi lavoratori, portando a gravi conseguenze sul tessuto non solo economico della regione, ma anche sociale. La città si trovò ad essere abitata da una forte tensione sociale e sempre più acquisiva la fama di città più invivibile e triste del paese, invasa da fumi e polveri della lavorazione siderurgica.[1]
Proprio da questo periodo buio, Linz ha la forza di rinascere e di reagire con lucidità e determinazione. La politica locale, infatti, viene incoraggiata dai cittadini stessi a prendere in mano la situazione ed assume come obiettivo principale la riqualificazione complessiva della città. Quindi, la Linz del 2009 Capitale europea della cultura e del 2014 'City of Media Arts' nel UCCN (Unesco Creative Cities Network), non è solo merito dei poteri locali, ma anche della mobilitazione delle istituzioni culturali pubbliche,

[1] Frediani C. (2017), Linz fra acciaio e arti multimediali. La "città creativa" come laboratorio dell'utopia urbana post-industriale, in rivista: Archivio di studi urbani e regionali, n.120, p.121-140;

delle associazioni artistiche e delle officine sociali, che ha investito la città negli anni '70; mobilitazione che ha fatto sì che Linz, oggi, non venga più ricordata per la presenza dell'acciaio ma per la presenza della creatività e delle arti.[2] Grazie alla gestione politico-amministrativa Linz, quindi, si trasforma da città dell'acciaio a nodo strategico della società globale della comunicazione e della tecnologia avanzata.[3]

L'aspetto più interessante di Linz, è di come la città della cultura conviva con la città dell'acciaio. La Voestalpine, infatti, è tutt'ora operante, a seguito di una ristrutturazione del gruppo industriale (dal 1993 al 1995) venne quotata in borsa e privatizzata[4] ed ora fattura circa 12 mld di euro l'anno[5] e dà lavoro, nella sede di Linz, a 12.000 operai.[6] La società della Voestalpine dà lavoro a circa 50.000 operai in 60 paesi del mondo, ma in Austria possiede i più grandi siti di produzione, detenendo il 48% dei dipendenti, oltre 20.000 persone[7], solo a Linz vengono prodotti 5 mln di tonnellate di acciaio.[8] La stessa Voestalpine, spinta dalla nuova aria che si respira in città, ha cominciato a investire risorse consistenti nel rilancio della città e nel rinnovamento urbano, riconoscendo l'importanza delle iniziative culturali ed artistiche.[9] Viene addirittura creato un museo dell'acciaio, lo Sthalwelte, e vengono previste delle visite giornaliere allo stabilimento.[10]

Ma cosa ne è stato dell'inquinamento? Il centro siderurgico di Linz è stato capace di adeguare le sue tecniche produttive alle migliori disponibili in quel momento (BAT) con la collaborazione della Siemens VAI (casa produttrice leader nella costruzione di impianti per lavorazioni siderurgiche), puntando sulla qualità del prodotto piuttosto che sulla quantità, in modo da essere competitiva sul mercato internazionale.[11] È dalla collaborazione con Siemens che si sviluppa il processo MEROS (Maximized Emission Reduction Of Sintering, riduzione massimizzata delle emissioni dell'agglomerato), un sistema che permette di trattare le polveri e i componenti inquinanti presenti nelle emissioni, potendo così rientrare nei limiti fissati dall'amministrazione comunale.[12] Le polveri inoltre vengono riutilizzate per mantenere la temperatura alta del forno, quindi non si hanno altre emissioni oltre quelle di vapore.[13] Il processo MEROS è stato attivato nel 2007 e consente di ridurre le emissioni di anidridi solforose, polveri sottili, metalli pesanti, diossine, furani e altro, fino al 90%.[14] Un dipendente dell'Ufficio Tecnico del Municipio, in un'intervista, racconta come negli anni '70 si fossero avuti livelli altissimi di inquinamento: 2000 microgrammi per metrocubo di concentrazione di anidride solforosa, contro i 5/10 microgrammi attuali, ben al di sotto del limite europeo di 120.[15] È inoltre molto interessante come l'Amministrazione pubblica si occupi di controllare lei stessa le emissioni dovute alle industrie, allo smog e al riscaldamento delle case, attraverso misurazioni continue.

Inoltre, da un po' di anni, la società investe molto sulla ricerca e lo sviluppo di nuovi prodotti, per migliorarne la qualità, proprio l'amministratore delegato della società, in un'intervista all'interno del programma "Presa Diretta", illustra come nel 2013 siano stati investiti 132 mln di euro nello sviluppo e nella ricerca.[16]

Altro aspetto che rende l'esperienza della Voestalpine esemplare è l'attenzione alla qualità delle condizioni di lavoro, che garantisce alta produttività dei lavoratori e di conseguenza competitività sui mercati internazionali. All'interno dell'azienda è prevista la promozione della salute sul posto di lavoro (WHP – Workplace Health Promotion), con l'introduzione di "circoli della salute", a cui prendono parte gli stessi lavoratori, che in prima persona contribuiscono all'attivazione di un processo di miglioramento delle politiche di sicurezza interna. Altri servizi disponibili sono gli asili nido aziendali, orari part-time, sale per il riposo e il relax, programmi di esercizio fisico e servizi di assistenza sociale, tutti servizi che garantiscono una migliore salute del lavoratore e quindi una migliore produttività.[17]

Si può quindi dire che anche l'acciaieria, nonostante sia un'impresa, non pensa solo al proprio guadagno ma anche alla città che la ospita, ha agito non solo nella volontà di garantire un equilibrio fra produzione e protezione dell'ambiente, ma anche per consentire un riscatto per una città che è sempre stata sopraffatta da 'prepotenze' industriali.

Il tutto parte da una consapevolezza degli abitanti, ma anche dell'amministrazione, negli anni '80 infatti il sindaco Schanovsky H. disse:

[2] *Op. cit.;*

[3] Mayrhofer und Schuster (2008), Linz von der Industrie- zur Informationsgesellschaft 1984-heute, Linz: Archiv der Stadt Linz;

[4] Frediani C. (2017), Linz fra acciaio e arti multimediali. La "città creativa" come laboratorio dell'utopia urbana post-industriale, in rivista: Archivio di studi urbani e regionali, n.120, p.121-140;

[5] Presa Diretta, Rai 3, puntata del 27/01/2013;

[6] Magistrat der Landeshauptstad Linz, 2013 (2013), a cura di: Linz in Zahlen 2013, Linz;

[7] Voestalpine (2014/2015), Responsabilità sociale d'impresa. Scheda informativa, in: www.voestalpine.com;

[8] Presa Diretta, Rai 3, puntata del 27/01/2013;

[9] Caforio G. (2012), L'Ilva di Taranto tra interessi industriali e politiche ambientali, Corso di laurea specialistica in scienze politiche – politiche pubbliche, Università degli studi di Perugia, relatore Carloni E.;

[10] Martino F. (2015), Linz: convivenza possibile tra siderurgia, ambiente, cultura, in: Organizzazione e mangement;

[11] Caforio G. (2012), L'Ilva di Taranto tra interessi industriali e politiche ambientali, Corso di laurea specialistica in scienze politiche – politiche pubbliche, Università degli studi di Perugia, relatore Carloni E.;

[12] Martino F. (2015), Linz: convivenza possibile tra siderurgia, ambiente, cultura, in: Organizzazione e mangement;

[13] Presa Diretta, Rai 3, puntata del 27/01/2013;

[14] Caforio G. (2012), L'Ilva di Taranto tra interessi industriali e politiche ambientali, Corso di laurea specialistica in scienze politiche – politiche pubbliche, Università degli studi di Perugia, relatore Carloni E.;

[15] Presa Diretta, Rai 3, puntata del 27/01/2013;

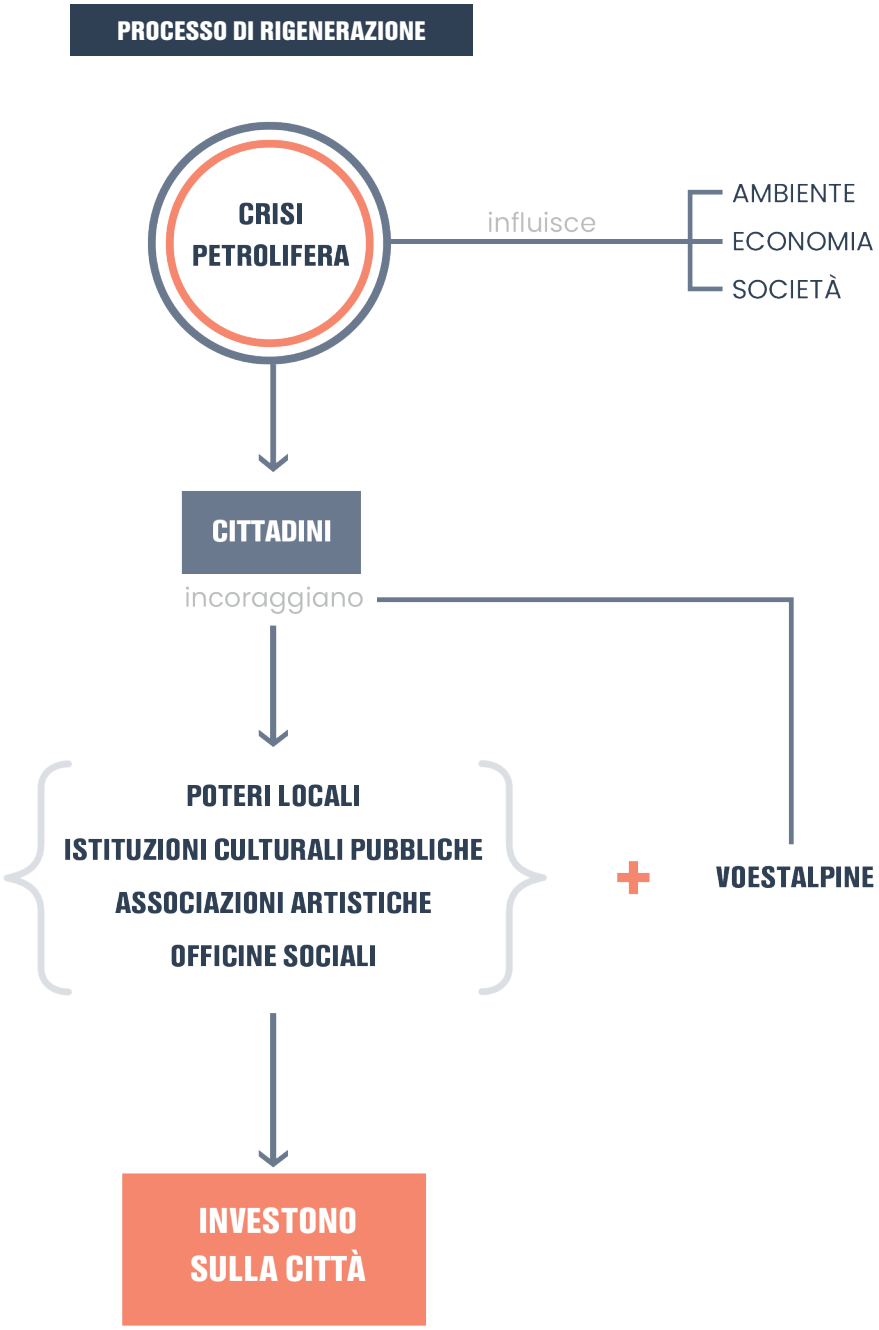
[16] *Op. cit.;*

[17] Caforio G. (2012), L'Ilva di Taranto tra interessi industriali e politiche ambientali, Corso di laurea specialistica in scienze politiche – politiche pubbliche, Università degli studi di Perugia, relatore Carloni E.;

[18] Frediani C. (2017), Linz fra acciaio e arti multimediali. La "città creativa" come laboratorio dell'utopia urbana post-industriale, in rivista: Archivio di studi urbani e regionali, n.120, p.121-140;

[19] Presa Diretta, Rai 3, puntata del 27/01/2013;

«Linz deve diventare la più salubre città industriale austriaca», il motto della sua campagna politica nel 1985 era infatti: "fur bessere Luft" (per un'aria migliore),[18] prospettiva alquanto utopica in quegli anni. Si è iniziato così a lavorare sulla messa a norma delle industrie, sviluppando pacchetti di legge specifici e creando diversi fondi nazionali, regionali e municipali per l'ambiente.[19]
L'investire costantemente ha portato la città ad avere attività pubbliche e private che producessero alti introiti comunali, potendoli così reinvestire nella trasformazione della città. Diverse sono state le trasformazioni che hanno interessato la città: la trasformazione delle sponde fluviali con la realizzazione di impianti museali, delle darsene industriali, la riqualificazione urbana di alcune parti della città, la realizzazione di edilizia sociale.
Concludendo, Linz è una città che sulla base di problematiche ambientali e sociali ha messo le basi per la nascita di una nuova città, che non dimentica il passato e non è più incentrata esclusivamente sull'industria, ma che è proiettata verso una sana convivenza e che si inserisce in un contesto globale, incentrandosi su nuove forme di economia alimentate dalla cultura.





2.2

Riappropriazione e attivazione di nuove economie

Bilbao, da città dell'acciaio a città della cultura

STATO:	Spagna
ABITANTI:	345.122
INDUSTRIA:	Attività siderurgiche e cantieri navali

Bilbao, attraversata dal fiume Nervion, localizzata nella parte settentrionale della Spagna, si colloca nella regione dei Paesi Baschi. Nel corso della sua storia, la città di Bilbao vive principalmente tre fasi, importanti dal punto di vista economico, che hanno influito sulla sua configurazione:
- città medievale-moderna, che vedeva una centralità del porto fluviale e dei commerci con Europa e America;
- città della rivoluzione industriale, dove protagoniste erano le grandi fabbriche siderurgiche e i cantieri navali;
- città contemporanea, che si sviluppa intorno al tema della cultura.[20]

Creato il primo altoforno e espansa la città, a partire dall'1850, Bilbao vede nelle attività siderurgiche e navali l'unico motore di economia, non consentendo una diversificazione economica. Ecco perché, nel 1975, con la crisi industriale la città sembrava irrecuperabile: indici di disoccupazione altissimi (30% popolazione disoccupata), degrado, inquinamento e contaminazione.[21] È da qui che nasce in Bilbao la volontà di cambiare, mettendo le basi per una rinascita non solo urbana ma anche economica.
Nel 1985 viene fatto il primo passo verso la rigenerazione della città: la creazione dell'Asociacion Bilbao Metropoli-30, che riuniva un centinaio di soci provenienti da centri produttivi, università, organizzazioni no-profit, enti pubblici locali, banche e fondazioni, camere di commercio ecc.[22] Questa associazione, voluta dal Governo Basco, dalla Provincia di Vizcaya e dal Comune di Bilbao, aveva il compito di pensare, pianificare e dirigere strategicamente la rigenerazione della città, dando molta importanza alla sua composizione pubblico privata, vi era infatti un accordo fra il settore pubblico e quello privato.[23] Nello stesso anno venne presentato il Plan estrategico para la revitalizacion de Bilbao metropolitano che puntava ad una strategia che interessava non solo l'area urbana, ma l'intera regione dei Paesi Baschi, e non solo, tratto distintivo del caso di Bilbao è proprio la dimensione internazionale che il progetto assume,

[20] Cristofori C. (2014), Terni e Bilbao. Città europee dell'acciaio, Milano, Franco Angeli;

[21] Ruscio B. (2013), Bilbao: da grigia città industriale e portuale a nuova realtà ecologica, in: Peacelink.it;

[22] *Op. cit.;*

[23] Ruscio B. (2014), Così abbiamo fatto rinascere Bilbao, in: Peacelink.it;

puntando ad una Bilbao capital del eje Atlantico (Capitale dell'asse Atlantico).[24]
Nel 1992 nasce la società pubblica anonima Bilbao Ria 2000 che serviva a conciliare le visioni delle amministrazioni nazionali con quelle delle amministrazioni locali basche.[25] I finanziamenti erano per il 50% provenienti dal Governo centrale e per l'altro 50% dalle autorità basche.[26]
La maggior parte degli investimenti derivavano dalla vendita dei terreni ai privati, ma spesso si assisteva ad un vero e proprio scambio strategico fra i soggetti pubblici, ad esempio venne data la possibilità alle società ferroviarie di liberarsi a basso costo di vecchi tracciati avendo in cambio altre superfici utili a nuove strutture di collegamento, la stessa cosa accade per le infrastrutture portuali.[27] Finanziamenti continuano, inoltre, ad arrivare dagli abitanti attraverso un canone di risanamento indirizzato al Consorcio de Aguas Bilbao Bizkaia.[28]
Primo passo è stata una profonda opera di bonifica del fiume, finanziata soprattutto dal pubblico, con la successiva eliminazione di 158 complessi industriali ormai in stato di abbandono.[29] I successivi interventi hanno visto:
- l'ampliamento del porto, spostando le attività dal quartiere di Abandoibarra a quello di Santurzi, permettendone una successiva riqualificazione;
- la realizzazione di una nuova metropolitana (1995), lunga 43 Km, su progetto di Norman Foster, la più pulita d'Europa e fra le più innovative del mondo perché utilizza solo energia verde per muoversi;
- la costruzione di un nuovo aeroporto, progetto affidato a Santiago Calatrava, che è in continuo ampliamento;
- la ristrutturazione stradale con materiali innovativi che sono in grado di assorbire il diossido di carbonio (GeoSilex);
- la realizzazione di un migliore sistema tramviario ecologico, pulito e moderno;
- la realizzazione del Museo Guggenheim (1997), progetto affidato a Frank Ghery, ora simbolo della città di Bilbao;
- la riduzione dell'inquinamento atmosferico;
- la gestione dei rifiuti urbani e industriali;
- una maggiore quantità di verde;
- la riqualificazione dei quartieri degradati e delle aree degradate, come Abandoibarra e Barakaldo-Galindo.[30]
Il progetto del museo di Bilbao, il Guggenheim, assume un ruolo centrale nella rivitalizzazione della città, iniziato a costruire nel 1993 e concluso nel 1997, questo museo nasce dall'accordo fra le istituzioni locali basche e la Fondazione Guggenheim di New York, con un finanziamento di 20 mln di dollari.Solo nel primo anno di apertura, il Guggenheim di Bilbao vende 1,3 mln di biglietti, fino a venderne 2,5 mln l'anno dopo. Non solo, dal 1999 al 2001 quest'opera genera un indotto di 635 milioni[31] e in più fa salire i valori dei suoli vicini da 650 euro al metro quadro nel 1993 a 2.000 nel 1999, facendo arrivare il prezzo al metro quadro degli appartamenti addirittura a 6.010 euro.[32]
Con queste azioni la città di Bilbao è arrivata ad ospitare 623.229 turisti nel 2007 contro i 24.303 del 1994, la disoccupazione nei Paesi Baschi è sempre più bassa rispetto al resto della nazione.[33] Bilbao dalla sua riqualificazione urbana non guadagna solo turisti ma anche posti di lavoro, nuove attività economiche e culturali, ha rafforzato l'identità regionale e ha portato benessere sia all'ambiente che ai suoi abitanti.[34]
Una vera e propria rivoluzione è stata quella di Bilbao, che da città che puntava tutto solo sull'economia siderurgica e marittima, ora lo fa soprattutto sulla cultura e l'innovazione. Decisiva è stata la collaborazione fra enti privati e pubblici, che secondo Ana Sancho, responsabile dal 1992 del Marketing e della Comunicazione per l'Asociacion Bilbao Metropoli-30, è una garanzia di successo nello sviluppo delle città.[35] Il New York Times ha definito, nel 1997, che l'esperienza di Bilbao è come un miracolo, dicendo: «The word is out that miracles still occur» (i miracoli accadono ancora a Bilbao).[36]

[24] Cristofori C. (2014), Terni e Bilbao. Città europee dell'acciaio, Milano, Franco Angeli;

[25] *Op. cit.;*

[26] Ruscio B. (2013), Bilbao: da grigia città industriale e portuale a nuova realtà ecologica, in: Peacelink.it;

[27] Cristofori C. (2014), Terni e Bilbao. Città europee dell'acciaio, Milano, Franco Angeli;

[28] Ruscio B. (2013), Bilbao: da grigia città industriale e portuale a nuova realtà ecologica, in: Peacelink.it;

[29] Cristofori C. (2014), Terni e Bilbao. Città europee dell'acciaio, Milano, Franco Angeli;

[30] Ruscio B. (2013), Bilbao: da grigia città industriale e portuale a nuova realtà ecologica, in: Peacelink.it;

Cristofori C. (2014), Terni e Bilbao. Città europee dell'acciaio, Milano, Franco Angeli;

[31] Ruscio B. (2013), Bilbao: da grigia città industriale e portuale a nuova realtà ecologica, in: Peacelink.it;

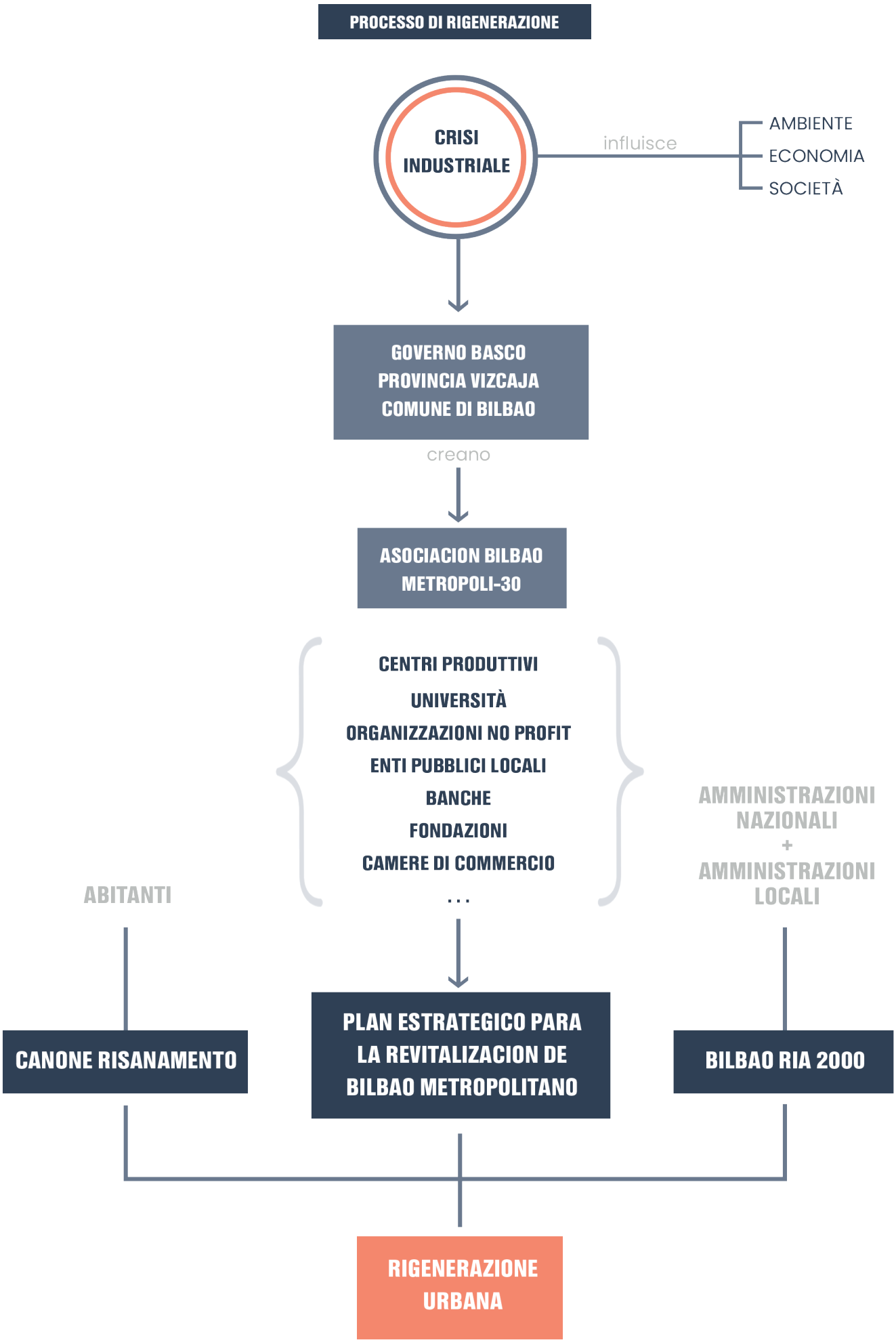
[32] Cristofori C. (2014), Terni e Bilbao. Città europee dell'acciaio, Milano, Franco Angeli;

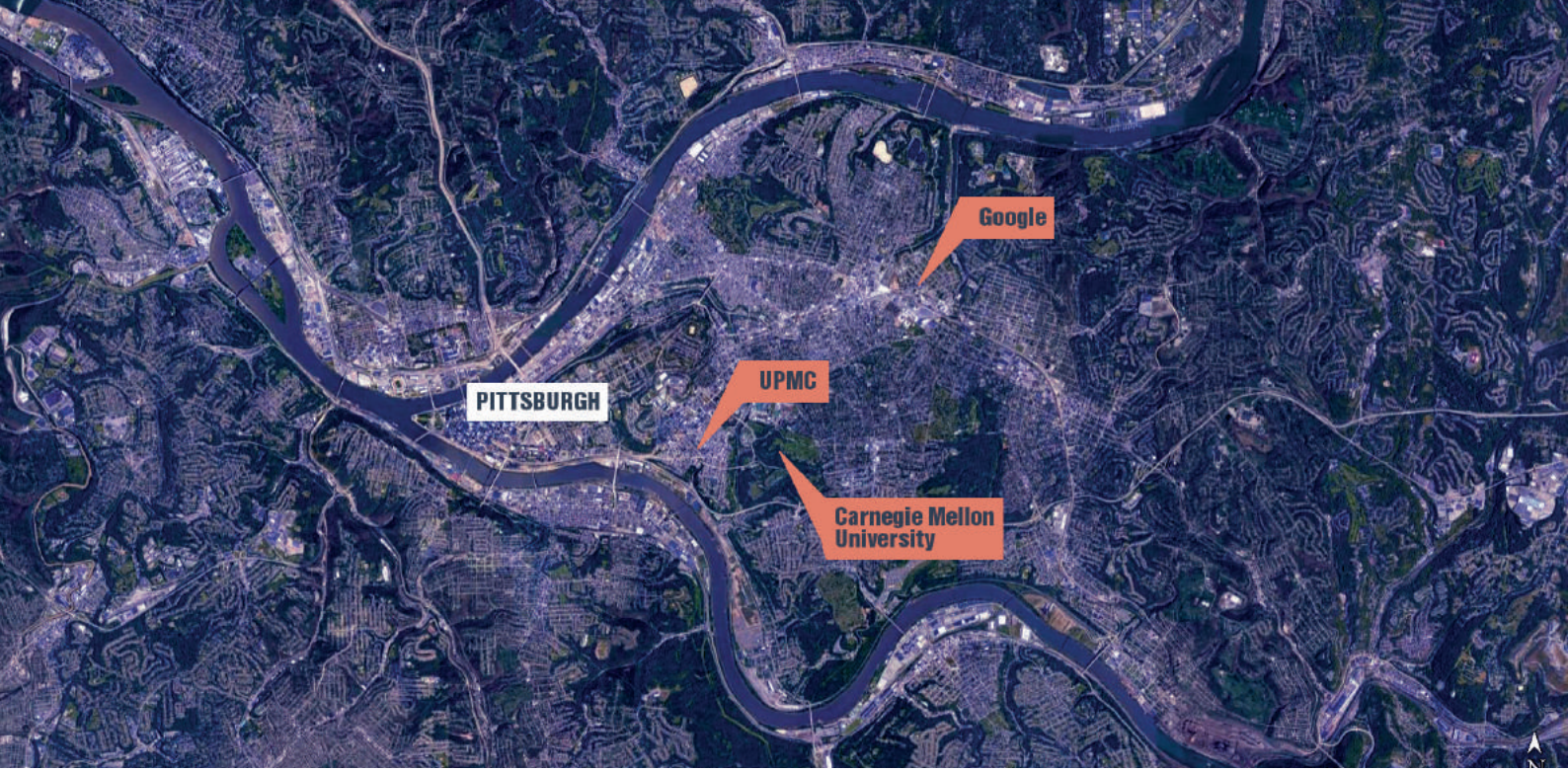
[33] *Op. cit.;*

[34] Ruscio B. (2013), Bilbao: da grigia città industriale e portuale a nuova realtà ecologica, in: Peacelink.it;

[35] Ruscio B. (2014), Così abbiamo fatto rinascere Bilbao, in: Peacelink.it;

[36] Ruscio B. (2013), Bilbao: da grigia città industriale e portuale a nuova realtà ecologica, in: Peacelink.it;


PROCESSO DI RIGENERAZIONE
CRISI INDUSTRIALE
influisce
AMBIENTE
ECONOMIA
SOCIETÀ
GOVERNO BASCO
PROVINCIA VIZCAJA
COMUNE DI BILBAO
creano
ASOCIACION BILBAO METROPOLI-30
CENTRI PRODUTTIVI
UNIVERSITÀ
ORGANIZZAZIONI NO PROFIT
ENTI PUBBLICI LOCALI
BANCHE
FONDAZIONI
CAMERE DI COMMERCIO
...
ABITANTI
AMMINISTRAZIONI NAZIONALI + AMMINISTRAZIONI LOCALI
CANONE RISANAMENTO
PLAN ESTRATEGICO PARA LA REVITALIZACION DE BILBAO METROPOLITANO
BILBAO RIA 2000
RIGENERAZIONE URBANA



Pittsburgh, da capitale dell'acciaio a capitale dell'innovazione

STATO:	Stati Uniti
ABITANTI:	302.407
INDUSTRIA:	Attività siderurgiche

La città di Pittsburgh, nella contea di Allegheny, è capoluogo dello stato della Pennsylvania. Conosciuta per anni come la Steel City (la città dell'acciaio), oggi è, invece, la città delle università, delle nanotecnologie, della bioingegneria e la sede di uno dei più importanti centri medici ospedalieri, l'UPMC, che offre 47.000 posti di lavoro e garantisce un giro di affari di 5,6 mld l'anno. Nel 2010 nella rivista Forbes e nel 2011 nella Economist Pittsburgh viene dichiarata come la città più vivibile d'America, da non credere sentendo le parole usate da un ex operaio delle acciaierie, Tony Buba, che ha descritto così la vecchia Pittsburgh: «Qui non si vedeva niente, i lampioni erano accesi anche di giorno, il fumo degli altiforni offuscava tutto, i fiumi erano neri e putridi. Poi le fabbriche hanno chiuso i cancelli, la città s'è fermata, la nebbia ha cominciato a diradarsi e pian piano è comparso il sole».[37]
Nel 2009 Pittsburgh viene scelta da Barack Obama come sede del G20, perché: «(...) ha saputo trasformarsi da Steel City a centro di innovazione high tech» (Magnani, 2013).[38] Bill Peduto, sindaco democratico di Pittsburgh, fa notare come il 60% della popolazione venga da fuori, attratta dalla tecnologia e dalla biomedicina di cui la città è leader, non è un caso se Google qui ha il suo centro strategico.[39]
Pittsburgh per quasi un secolo è stata, però, la Steel City, con 30 impianti siderurgici attivi, che la rendevano la città più inquinata al mondo, con il 400% di casi in più di malattie respiratorie rispetto alla media nazionale.[40]
La sua posizione risultava altamente strategica, in quanto all'incrocio di importanti fiumi navigabili: il Monongahela, l'Allegheny e l'Ohio, e vicina ad importanti giacimenti di carbone. Nel 1930, ben il 34,4% delle persone era impiegato nel settore dell'artigianato e dell'industria.[41] Come il resto del mondo però, anche Pittsburgh è vittima del crollo dell'industria pesante a fine del '900, infatti, nel 1970 il numero di operai siderurgici si dimezzò, da 90.000 si passò a 44.000.[42]
A fine '800 Pittsburgh contava 43.000 abitanti, con la crescita produttiva si arrivò a 533.000 nei primi anni del '900 e a circa 700.000 negli anni

[37] Baccaro A., Ferrari E. (2012), Oltre l'acciaio, in settimanale: Wemag, numero del: 26 aprile 2012;

[38] Magnani M., con la collaborazione di Ciancarella A. (2013), Sette anni di vacche sobrie: come sarà l'Italia nel 2020? Sfide e opportunità di crescita per sopravvivere alla crisi, Novara, UTET;

[39] Mian M.G. (2017), La storia straordinaria di Pittsburgh diventata la migliore città d'America, in: IlGiornale.it;

[40] Baccaro A., Ferrari E. (2012), Oltre l'acciaio, in settimanale: Wemag, numero del: 26 aprile 2012;

[41] Enciclopedia Treccani, www.treccani.it;

[42] Baccaro A., Ferrari E. (2012), Oltre l'acciaio, in settimanale: Wemag, numero del: 26 aprile 2012;

Cinquanta. Negli anni Ottanta, con la crisi dell'acciaio ci fu un declino demografico consistente, la popolazione si dimezzò fino a toccare i 300.000 abitanti circa, all'incirca il numero di abitanti di oggi, generando uno svuotamento di interi quartieri oltre che di fabbriche.[43]
La fortuna di Pittsburgh è stata la lungimiranza e la bravura di famiglie, che nella città erano molto potenti: i Carnegie, magnati dell'acciaio a livello mondiale; i fratelli Mellon, fra i banchieri più potenti del mondo; i Frick, fondatori di una società produttrice di coke; gli Heinz, produttori di salse. Queste famiglie, come ha affermato l'ex sindaco di Pittsburgh Luke Ravestahl: «non sono scappate con il bottino», ma hanno finanziato università e fondazioni culturali, risultato è, ad esempio, la Carnegie Mellon University, fondata nel 1967 dalle famiglie dei Carnegie e dei Mellon, centro all'avanguardia per la ricerca tecnologica e robotica.[44]
Rischard Mellon collaborò con l'allora sindaco ambientalista Lawrence per il piano di rigenerazione della città, Andrew Carnegie donò più di 350 mln di dollari alla cultura e alla sanità pubblica, risultato è la Pittsburgh contemporanea che ha 35 college e università, uno dei centri ospedalieri più importanti del mondo Pittsburgh Medical Center, la sede di Google[45] e che produce negli ambiti della robotica, delle biotecnologie, della formazione, della sanità e dei servizi finanziari.[46] Lo stesso Carnegie, nel 1889, in un suo saggio disse che: «Tutta la ricchezza personale, oltre che sopperire ai bisogni individuali e familiari, dovrebbe essere considerata come un fondo fiduciario da amministrare a vantaggio della comunità».[47]
Bisogna però precisare che il percorso non è stato semplice né veloce e che Pittsburgh è sempre stata ricca a livello scientifico e tecnologico, fu una delle prime città a produrre elettrodomestici e fu sede di numerose sperimentazioni scientifiche.[48]
Sarebbe sbagliato, inoltre, dire che sia stato merito solo dei soggetti privati, vincitori sono stati principalmente gli accordi fra soggetti pubblici e soggetti privati, la stessa Camegie Mellon University ha collaborato con l'Università pubblica di Pittsburgh per la creazione della Western Pennsylvania Advanced Technology Centre nel 1983, che aveva il ruolo di sostegno alla formazione e di assistenza agli imprenditori. Importante è stato l'operato delle fondazioni locali, del sindaco e dell'ACCD (Allegheny Conference on Community Development), fondata nel 1943 da business leader per l'accompagnamento dello sviluppo industriale no profit. Altra iniziativa, sostenuta da Pittsburgh è stata la Mon Valley Iniziative, che incentivava l'imprenditoria locale.[49]
Da non ignorare sono i benefici che queste azioni hanno portato dal punto di vista spaziale alla città, diversi sono stati infatti i quartieri che hanno visto un rinnovo, come: l'East Liberty e il Lawrenceville, che hanno puntato però a dei residenti particolarmente abbienti. In corso, è invece un dibattito per il rinnovo del quartiere Garfield, isolato dalla ricchezza dei quartieri che lo circondano (East Liberty e Lawrenceville), in una logica diversa e che si rivolge ad un pubblico diverso. Infatti, con l'iniziativa 6% Place l'obiettivo principale diventa quello di riempire i luoghi vuoti del quartiere con l'intento di localizzarci lavori creativi, che potranno essere così un'occasione di investimento sul futuro del quartiere.[50] A sperimentare è l'organizzazione no-profit CityLAB, che esegue esperimenti sulla città, il loro laboratorio. Partendo così da dati demografici esistenti, mappe critiche del quartiere, analisi delle proprietà immobiliari, pignoramenti, mappe della forza lavoro ed esplorazione dei modelli di migrazione, si è passati all'ascolto dei residenti attuali e potenziali per trarre spunto nel rendere più attraente il quartiere.[51]
La nuova Pittsburgh, ancora oggi, continua a crescere non più per l'acciaio, ma per l'innovazione dimostrata in numerosi campi, può considerarsi un caso esemplare di rinascita, dal buio dell'età industriale al riscatto di oggi.

[43] Tinagli I. (2009), *Dall'acciaio alla tecnologia, così è rinata Pittsburgh*, in: La Stampa.it;

[44] Baccaro A., Ferrari E. (2012), Oltre l'acciaio, in settimanale: Wemag, numero del: 26 aprile 2012;

[45] *Op. cit.;*

[46] Magnani M., con la collaborazione di Ciancarella A. (2013), Sette anni di vacche sobrie: come sarà l'Italia nel 2020? Sfide e opportunità di crescita per sopravvivere alla crisi, Novara, UTET;

[47] Baccaro A., Ferrari E. (2012), Oltre l'acciaio, in settimanale: Wemag, numero del: 26 aprile 2012, p.21;

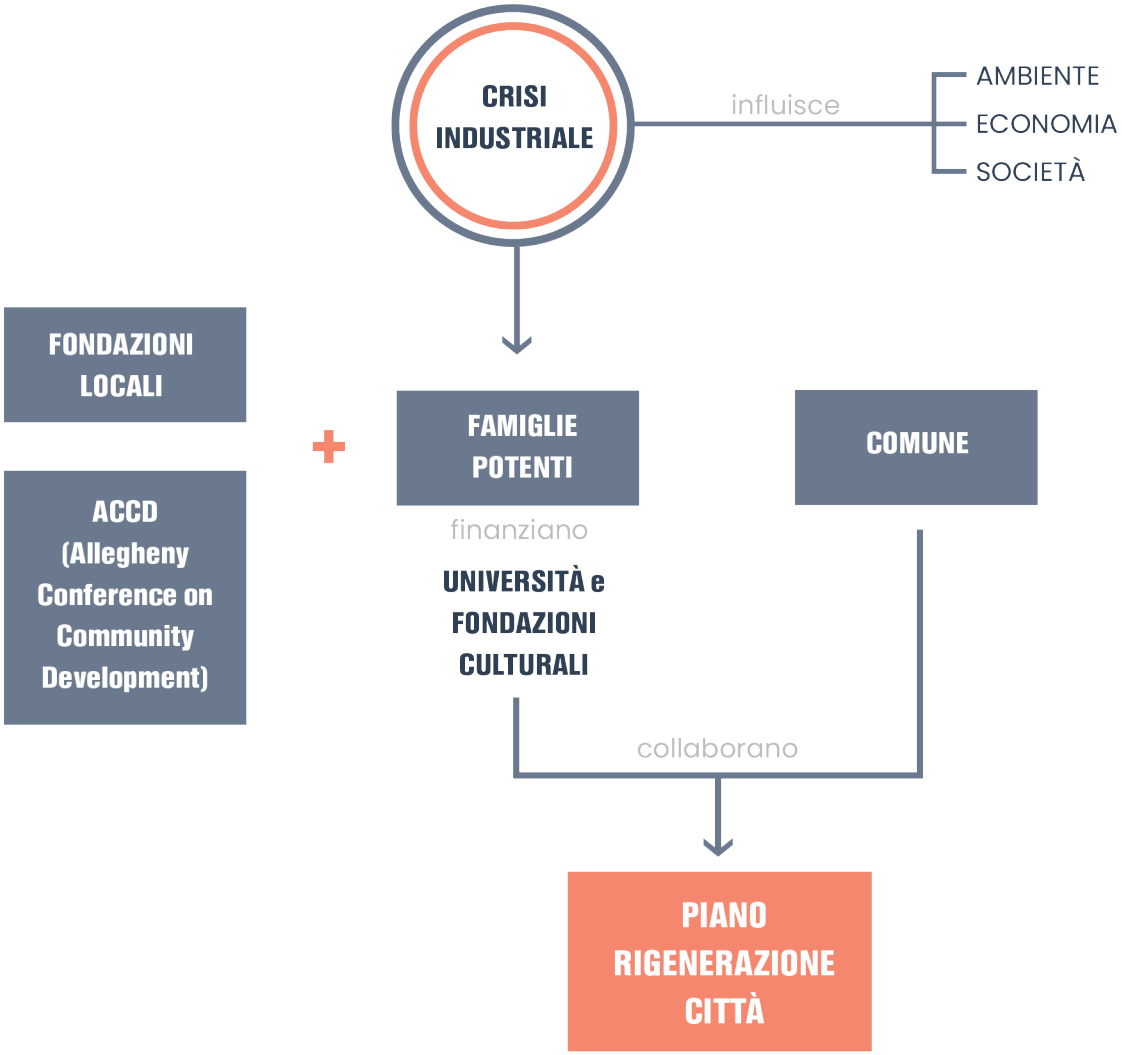
[48] Tinagli I. (2009), *Dall'acciaio alla tecnologia, così è rinata Pittsburgh*, in: La Stampa.it;

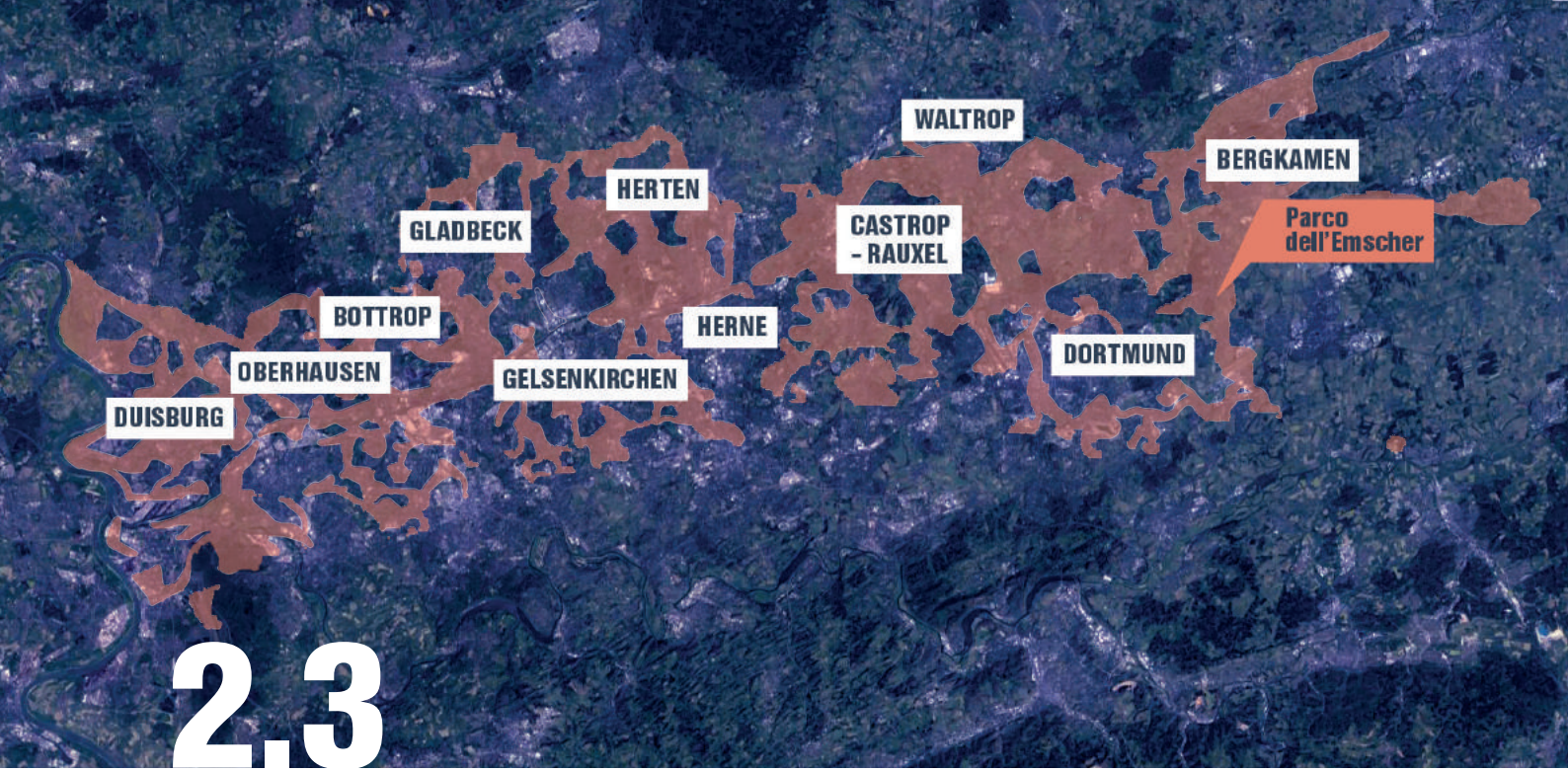
[49] Magnani M., con la collaborazione di Ciancarella A. (2013), Sette anni di vacche sobrie: come sarà l'Italia nel 2020? Sfide e opportunità di crescita per sopravvivere alla crisi, Novara, UTET;

[50] Bannan J. (2016), Forging Urban Frontiers, in: Carnegie Mellon Today Archives, in: https://www.cmu.edu;

[51] cityLAB Pittsburgh, http://www.citylabpgh.org/;

PROCESSO DI RIGENERAZIONE





2.3

Rinaturalizzazione

Bacino della Ruhr, Parco paesaggistico dell'Emscher

Bacino Ruhr

STATO:	Germania
ABITANTI:	6 mln circa
INDUSTRIA:	Attività siderurgiche ed estrattive
ESTENSIONE:	800 Kmq

Parco paesaggistico dell'Emscher

ESTENSIONE:	320 Kmq
COMUNI:	Duisburg, Oberhausen, Mülheim, Bottrop, Essen, Gladbeck, Gelsenkirchen, Bochum, Herne, Herten, Recklinghausen, Castrop Rauxel, Dortmund, Waltrop, Lünen, Bergkamen, Kamen.

Interessante, è il caso del Bacino della Ruhr, territorio che si trova nella regione tedesca della Renania Settentrionale – Vestfalia (Nordrhein - Westfalen). Questa porzione di territorio da paludosa ed abitata da piccoli nuclei urbani si trova, a metà '800, a dover ospitare numerose attività estrattive e siderurgiche, diventando uno dei più importanti poli produttivi d'Europa.[52] Un'attività produttiva di questa portata portò, inevitabilmente, ad un incremento demografico di una certa portata, se nel 1820 la regione contava 300 mila abitanti, nel 1965, anno in cui si estraevano fino a 124 milioni di tonnellate di carbone all'anno, ne contava 5,7 milioni.[53]
Fra il 1960 e il 1980 la crisi dei settori minerari e siderurgici toccherà anche questa regione della Germania, infatti dalle circa 2000 miniere e 200 acciaierie del 1950 si passò a due miniere e un'acciaieria nel 1975.[54] A questo punto sembrava tutto compromesso a livello economico ma

[52] Brenna L. (2018), Dal degrado al parco, l'incredibile riqualificazione del fiume Emscher (www.lifegate.it);

[53] Caforio G. (2012), L'Ilva di Taranto tra interessi industriali e politiche ambientali, Corso di laurea specialistica in scienze politiche – politiche pubbliche, Università degli studi di Perugia, relatore Carloni E.;

[54] *Op. cit.*;

anche ambientale, e a pagarne di più le conseguenze fu il fiume Emscher, che attraversava quest'area e che era stato trasformato in uno scarico a cielo aperto.[55] A risentirne, di conseguenza, fu anche la struttura sociale locale, che vedeva crescere sempre di più i tassi di disoccupazione per la mancanza di alternative produttive. La crisi che investì quest'area, infatti, fu molto difficile da gestire, perché le piccole e le medie industrie erano davvero poche, ed erano incapaci di trainare un'economia che, fino ad allora, era in mano a grossi stabilimenti, per colpa dello Stato che non diede la possibilità di investire in campi che non fossero quelli industriali.[56] Così, negli anni '90, quando la Germania vedeva sempre più in crescita la coscienza ecologica, si decise di prendere in mano la situazione, cercando di recuperare un territorio ormai gravemente inquinato, il governo regionale (Land) rivoluzionò l'Internationale Bauastellung Emscher Park (IBA, Mostra internazionale di costruzioni e architettura), una tradizione tedesca di progettazione e di valutazione di progetti.[57] È stata proprio l'attività dell'IBA che ha indirizzato il recupero di questo territorio dal 1989 al 1999.[58] Il consiglio d'amministrazione dell'IBA era composto da esponenti politici, economici, sindacati e associazioni ambientaliste, mentre il coordinamento, con a capo il ministro dell'urbanistica e dei trasporti, da rappresentanti della regione, dei comuni interessati, degli ordini professionali e da professionisti come architetti, ingegneri, paesaggisti, artisti e naturalist. Compito di questa autorità era quello di coordinare, non pianificando, ma piuttosto ponendo obiettivi e conoscenze utili alla pianificazione, era una sorta di agenzia di consulenza.[59] Obiettivo principale era cercare la massima qualità e fattibilità in un progetto, puntando principalmente alla ricostituzione ecologica, alla conservazione dell'identità culturale, all'accesso ai servizi e alla qualità della vita.[60] La progettazione, la realizzazione e il finanziamento erano poi affidati ai soggetti promotori.[61] Il 40% della spesa è investita dal pubblico, il 60% dal privato.[62]

L'opera di recupero di questa grossa porzione di territorio ha visto inizialmente un'intensa attività di bonifica, seguita da sette progetti guida principali:

1. Il parco paesaggistico dell'Emscher (Emscher Landschaftspark), che occupa un terzo dell'intera regione della Ruhr (800 kmq), espandendosi per 320 kmq, attraversato da numerosi sentieri e piste ciclabili;
2. Il riassetto ecologico del sistema idrogeologico dell'Emscher, con la depurazione delle acque e il rifacimento degli argini, precedentemente artificializzati;
3. Il recupero del canale Rhein-Hern, utilizzandolo come luogo per la ricreazione, il tempo libero e lo sport;
4. Monumenti industriali come testimonianze storiche, recuperandoli del tutto o in parte e trasformandoli in luoghi di cultura, ricerca, eventi, arte e attività economiche e produttive;
5. Lavorare nel parco nei campi del restauro, del recupero, della ricerca e della gestione;
6. Edilizia residenziale e sviluppo dei quartieri, con forme innovative dell'abitare, cercando di integrare edifici, verde e paesaggio;
7. Nuove proposte per attività sociali e culturali, che possono essere ospitate nei locali industriali recuperati.[63]

I progetti sono stati scelti dall'IBA, a seguito di un concorso pubblico aperto a tutte le categorie e forze sociali, ad essere scelti sono stati i primi 80 progetti sui 350 presentati.[64] Particolarità di questa esperienza è stata proprio l'adozione di una strategia che faceva leva su una pianificazione partecipata, prerogativa dell'IBA era, infatti, la massima trasparenza e la più partecipazione possibile dei cittadini.[65] La gestione oggi è affidata all'Associazione Comunale della zona della Ruhr (KVR, Kommunalverband Ruhrgebiet).[66]

Ad oggi, però, non si può definire il bacino della Ruhr del tutto deindustrializzato, è infatti ancora presente la Tyssen Krupp, ma gli stabilimenti presenti si sono dotati di nuove tecnologie, che permettono una riduzione di inquinanti.[67] Le strategie adottate hanno fatto sì che questa zona, che prima si caratterizzava solo per la sua produttività, fosse di nuovo appetibile per gli investitori, valorizzando il capitale naturale e culturale presente, non facilitano il privato, puntando quindi ad un'area paesaggistica e non più industriale.[68]

[55] Gravame F. (2013), La Ruhr come esempio di riconversione ecologica dell'economia, in: Peacelink.it;

[56] Caforio G. (2012), L'Ilva di Taranto tra interessi industriali e politiche ambientali, Corso di laurea specialistica in scienze politiche – politiche pubbliche, Università degli studi di Perugia, relatore Carloni E.;

[57] Gravame F. (2013), La Ruhr come esempio di riconversione ecologica dell'economia, in: Peacelink.it;

[58] Caforio G. (2012), L'Ilva di Taranto tra interessi industriali e politiche ambientali, Corso di laurea specialistica in scienze politiche – politiche pubbliche, Università degli studi di Perugia, relatore Carloni E.;

[59] Gravame F. (2013), La Ruhr come esempio di riconversione ecologica dell'economia, in: Peacelink.it;

[60] Giani E., Peron I. (2013), Learning from IBA, in: Giornale in occasione della mostra: Learning from Ruhr. Indizi di parco, a cura di Irene Peron, in: www.iuav.it;

[61] Caforio G. (2012), L'Ilva di Taranto tra interessi industriali e politiche ambientali, Corso di laurea specialistica in scienze politiche – politiche pubbliche, Università degli studi di Perugia, relatore Carloni E.;

[62] Giani E., Peron I. (2013), Learning from IBA, in: Giornale in occasione della mostra: Learning from Ruhr. Indizi di parco, a cura di Irene Peron, in: www.iuav.it;

[63] *Op. cit.;*

[64] Kipar A. (1993), La valenza sociale delle iniziative per la trasformazione della Ruhr, in: Sulla via di una regione industriale ecologica. La Ruhr, a cura di Bedrone R. e Minucci F., Torino, Celid;

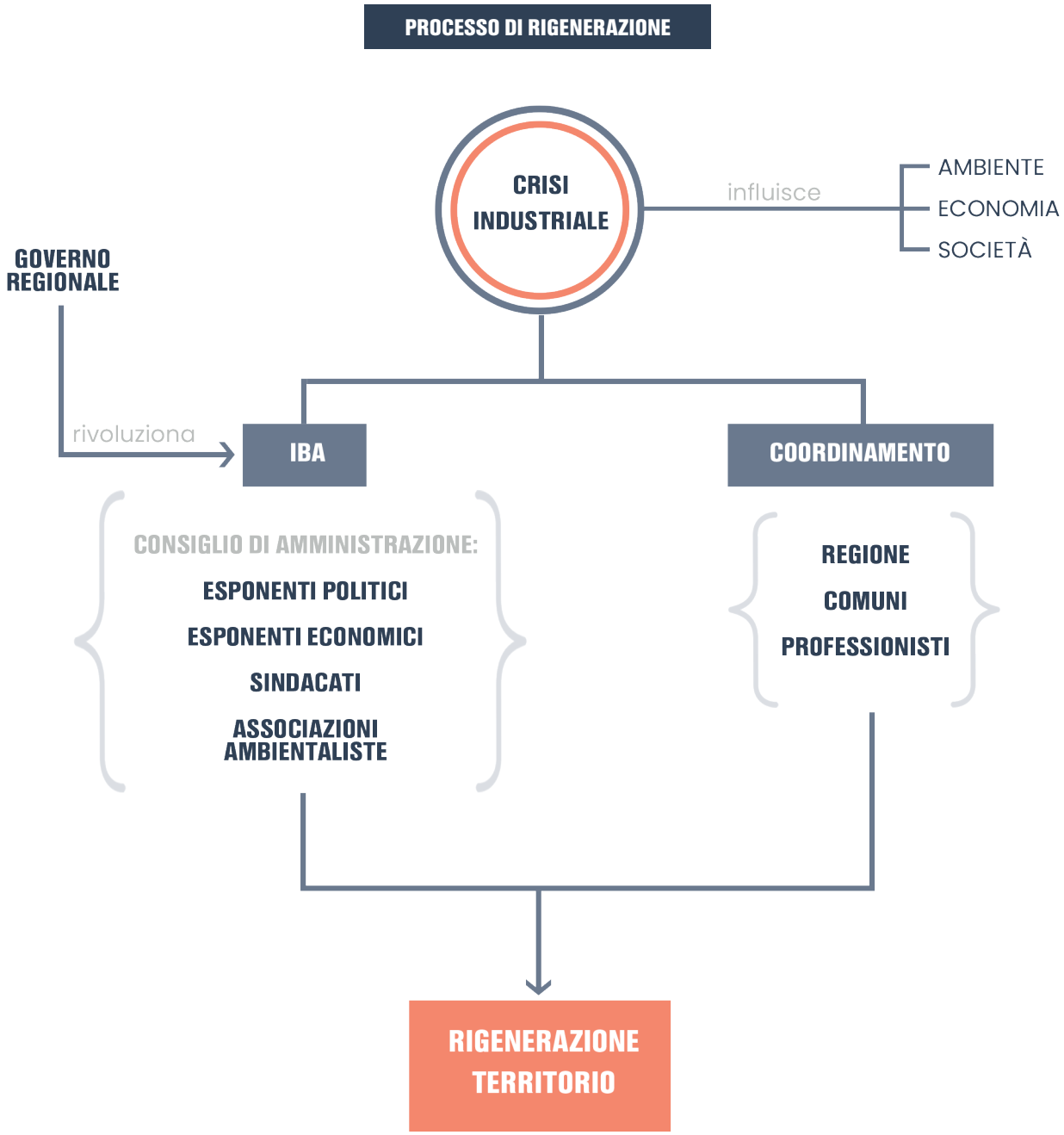
[65] Giani E., Peron I. (2013), Learning from IBA, in: Giornale in occasione della mostra: Learning from Ruhr. Indizi di parco, a cura di Irene Peron, in: www.iuav.it;

[66] Caforio G. (2012), L'Ilva di Taranto tra interessi industriali e politiche ambientali, Corso di laurea specialistica in scienze politiche – politiche pubbliche, Università degli studi di Perugia, relatore Carloni E.;

[67] *Op. cit.;*

[68] Brenna L. (2018), Dal degrado al parco, l'incredibile riqualificazione del fiume Emscher, in: www.lifegate.it;

Un'altra terra che cerca di rinascere, allontanandosi sempre più da quella visione industriale che fino a quel momento l'ha contraddistinta, mettendo nella natura e nella cultura le proprie basi, tanto da diventare nel 2010 capitale europea della cultura.





Seveso, il Bosco delle Querce

STATO:	Italia, Lombardia
INDUSTRIA:	Fabbrica chimica
ESTENSIONE:	18.070.000 mq contaminati
COMUNI:	Seveso, Desio, Meda, Cesano Moderno

Fra i casi di disastri ambientali sul territorio italiano non si può non fare riferimento a quello dello stabilimento chimico ICMESA, che si occupava della produzione di prodotti aromatici sintetici, di prodotti intermedi e di prodotti di base per l'industria chimica.La presenza di questo stabilimento, che diede il via alla produzione nel 1947, fin da subito si è imposta sul territorio dal punto di vista ambientale, da semplici percezioni di pericolo da parte della popolazione si passa a vere e proprie indagini scientifiche condotte da esperti, che dimostravano come questa fabbrica rilasciasse inquinanti nell'ambiente e sulla popolazione. L'inquinamento c'era e ce n'erano anche le prove, diverse nel tempo sono state le segnalazioni da parte del Comune nei confronti dell'azienda, che ogni volta prometteva di prendere provvedimenti in merito, ma le differenze erano sempre poco percepibili.[69]

Per anni la situazione rimarrà invariata, fino ad un evento che ha fortemente influito sul futuro di quest'area: l'incidente del 10 luglio 1976, in cui la rottura di un disco di sicurezza, a causa di una reazione chimica esotermica, ha provocato la fuoriuscita di una nube tossica, contenente triclorofenolo, soda caustica e diossina.[70] Si trattava di un danno rilevante, che richiedeva tempo per esserne definita l'entità. Questo disastro ebbe inoltre risonanza a livello mondiale, tant'è che l'Europa, stimolata da questo evento, iniziò a cercare di armonizzare le legislazioni nazionali in materia di rischio industriale. Poco dopo l'incidente, le autorità regionali si occuparono di suddividere il territorio interessato dalla contaminazione in base al loro rischio: la ZONA A, di 108 ettari, che venne fatta evacuare e le cui case furono demolite per le operazioni di decontaminazione; la ZONA B, di 269 ettari, che presentava elevate concentrazioni di diossina e per cui vennero definite delle norme di condotta degli abitanti; la ZONA DI RISPETTO, di 1430 ettari, che aveva dei livelli di contaminazione bassi e

[69] *Bosco delle Querce, Parco Naturale Regionale* (www.boscodellequerce.it);

[70] *Op. cit.;*

che aveva norme di condotta non ferree come quelle della zona b.[71] Nella ZONA B vennero vietati: qualsiasi attività che prevedeva movimento dei terreni o sollevamento di polvere, la coltivazione o la raccolta di prodotti alimentari, l'allevamento, qualsiasi attività artigianale e industriale. Vennero anche fornite delle indicazioni per questa zona: il lavaggio accurato e frequente delle mani, un'accurata pulizia del corpo, una ridotta esposizione alla luce solare e un'astensione alla procreazione per evitare possibili malformazioni nei figli concepiti. Nella ZONA DI RISPETTO venne obbligata un'intensificazione delle norme di igiene personale, vietata la consumazione e la vendita di cibo prodotto nella stessa zona, obbligato l'abbattimento degli animali da allevamento della zona stessa.[72]
La bonifica di queste zone partì dopo l'approvazione da parte del Consiglio Regionale, nel 1977, prevedeva 5 programmi di intervento e la realizzazione fu affidata all'Ufficio Speciale per Seveso. Tutto il materiale contaminato venne poi posto in due vasche di cemento impermeabilizzate, una di 200.000 metricubi a Seveso e un'altra di 80.000 metricubi a Meda, ad essere contenuti sono: il terreno superficiale contaminato, i resti delle abitazioni demolite, gli oggetti personali contaminati, gli animali morti o abbattuti e parte delle attrezzature utilizzate per la bonifica.[73]
Oggi, nella ex ZONA A sorge un parco, il Bosco delle Querce, concluso nel 1986, per meglio comprendere la realizzazione di questo parco, è necessario analizzare il ruolo che i movimenti popolari hanno avuto dopo l'incidente di Seveso.[74]
Un buon quadro della mobilitazione dal 'basso' che la zona di Seveso ha vissuto a partire dall'incidente è dato da Laura Cementeri nel libro: "Dalla proposta alla protesta, e ritorno: conflitti locali e innovazione politica" (2011) a cura di Noemi Podestà e Tommaso Vitale. L'autrice fa presente come il territorio di Seveso presenti una rete associazionistica molto sviluppata. Dopo l'incidente di Seveso, erano riconoscibili principalmente due fronti di mobilitazione locale: quello della sinistra politica, dove confluivano collettivi femministi, di studenti e di sindacati, promossa dal CTSP (Comitato Tecnico Scientifico Popolare), e quello di matrice cattolica, che agiva con il movimento Comunione e Libertà.[4] La mobilitazione locale reagiva principalmente per la gestione del pericolo da parte dell'attore pubblico, che si mostrava chiuso alla comunità locale, la sinistra infatti lo accusava di essere scarso di democraticità e di sottostare alle logiche del capitale. Quindi, mentre la sinistra aveva una visione più tecnico-scientifica, Comunione e Libertà faceva molto leva sugli aspetti culturali, puntando quindi al riconoscimento dei valori comuni, che fanno parte della cultura locale, della tradizione e del territorio.[75]
In questo dualismo di visioni la popolazione si sentiva estraniata, in quanto non si rivedeva in nessuna delle due, quello che viveva era un semplice attaccamento al proprio territorio, in più, l'assenza di un dibattito locale aveva reso ancor più inefficaci le decisioni politiche. Tant'è che, inizialmente, molti degli attivisti che avevano partecipato alle attività del CTSP, decisero di allontanarsi da Seveso, perché lo vedevano come un luogo dove sarebbe stato impossibile fare politica. Ma, forse per sfida, questi attivisti fecero ritorno a Seveso qualche anno dopo e contribuirono alla formazione, nel 1990, di un Circolo di Legambiente. Anche questo presentò difficoltà a coinvolgere la popolazione, perché attribuito alla classe politica fondatrice, proprio per questo pian piano si cercava di coinvolgere più gente possibile, al di fuori anche della cerchia, attraverso attività come ad esempio: riunioni periodiche, vacanze ecologiche, attività per bambini, escursioni per adulti nella natura, promozione di campagne. Cambia il modo di vedere il problema, l'obiettivo non è più la creazione di un nemico, ma la collaborazione e la stimolazione delle istituzioni locali. Sulla base di questo cambio di visione, nel 1995 nasce Natur&, un'associazione di impresa sociale senza scopo di lucro e autogestita, che si pone come obiettivi una maggiore qualità sociale e ambientale, mobilitandosi in prima persona, l'impresa sociale diventa così non solo un'organizzazione ma un modo di fare politica.[76]
Il Bosco delle Querce viene aperto nel 1996, ma senza un'identità, la memoria di quel luogo era stata completamente cancellata, così nel 2002 viene proposta dal Circolo di Legambiente la realizzazione di un "Percorso della Memoria", che potesse stimolare la memoria collettiva, che si era andata perdendo. Legambiente si è limitata alla promozione

[71] Podestà N., Vitale T. a cura di (2011), Dalla proposta alla protesta, e ritorno: conflitti locali e innovazione politica, Milano, Bruno Mondadori;

[72] *Bosco delle Querce, Parco Naturale Regionale* (www.boscodellequerce.it);

[73] *Op. cit.;*

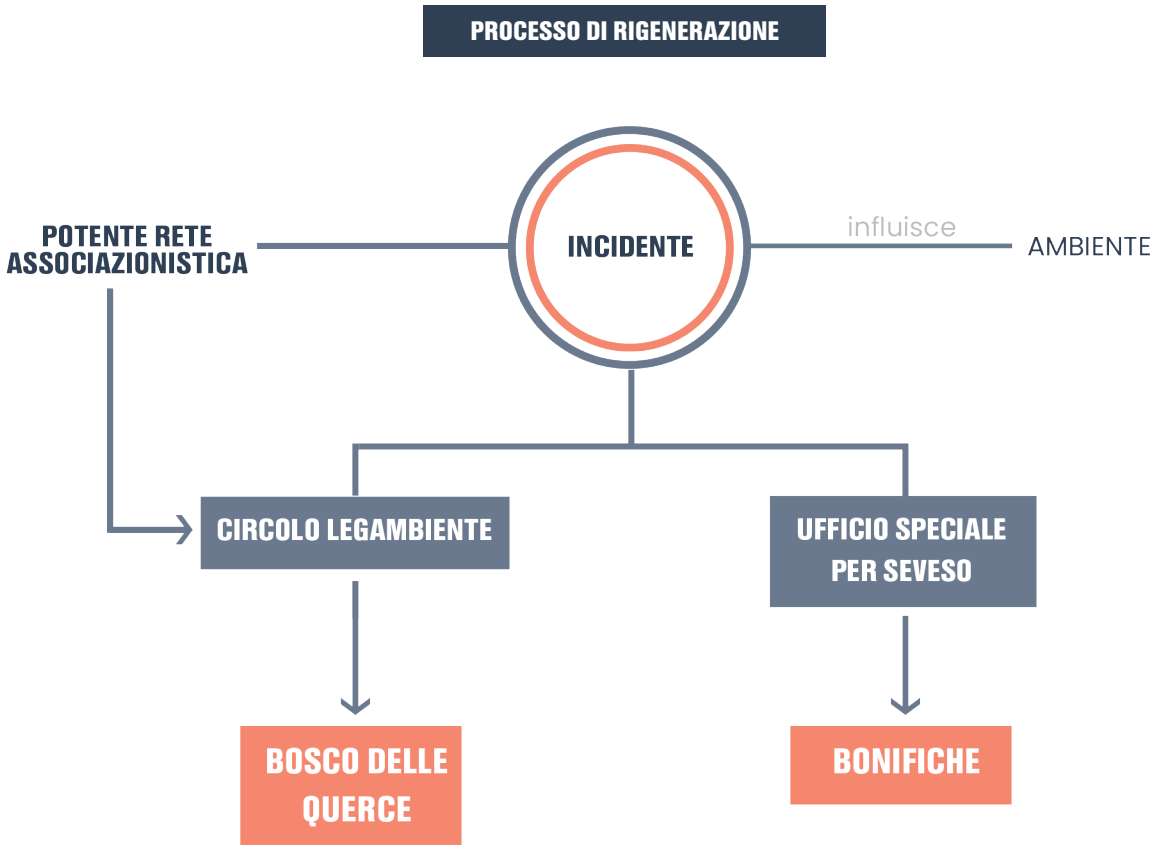
[74] *Op. cit.;*

[75] Podestà N., Vitale T. a cura di (2011), Dalla proposta alla protesta, e ritorno: conflitti locali e innovazione politica, Milano, Bruno Mondadori;

[76] *Op. cit.;*

[77] *Op. cit.;*

dell'iniziativa, la scrittura dei pannelli fu affidata ad un gruppo di esperti di psicologia di comunità, in quanto potevano garantire neutralità politica.[77] Ad essere evidenziata in questo percorso è proprio la forza che gli abitanti hanno avuto di fare comunità, l'incidente e la tensione hanno fatto sì che venissero valorizzati l'associazionismo, il radicamento nel territorio, la tutela ambientale e la sostenibilità. Da questa esperienza si può comprendere il ruolo importante che la popolazione attraverso il fare comunità ricopre sul proprio territorio, che vive ogni giorno, non limitandosi ad essere ad osservare e giudicare, ma rendendosi partecipe, in prima persona, alla creazione di un bene comune.



2.4

Lezioni apprese

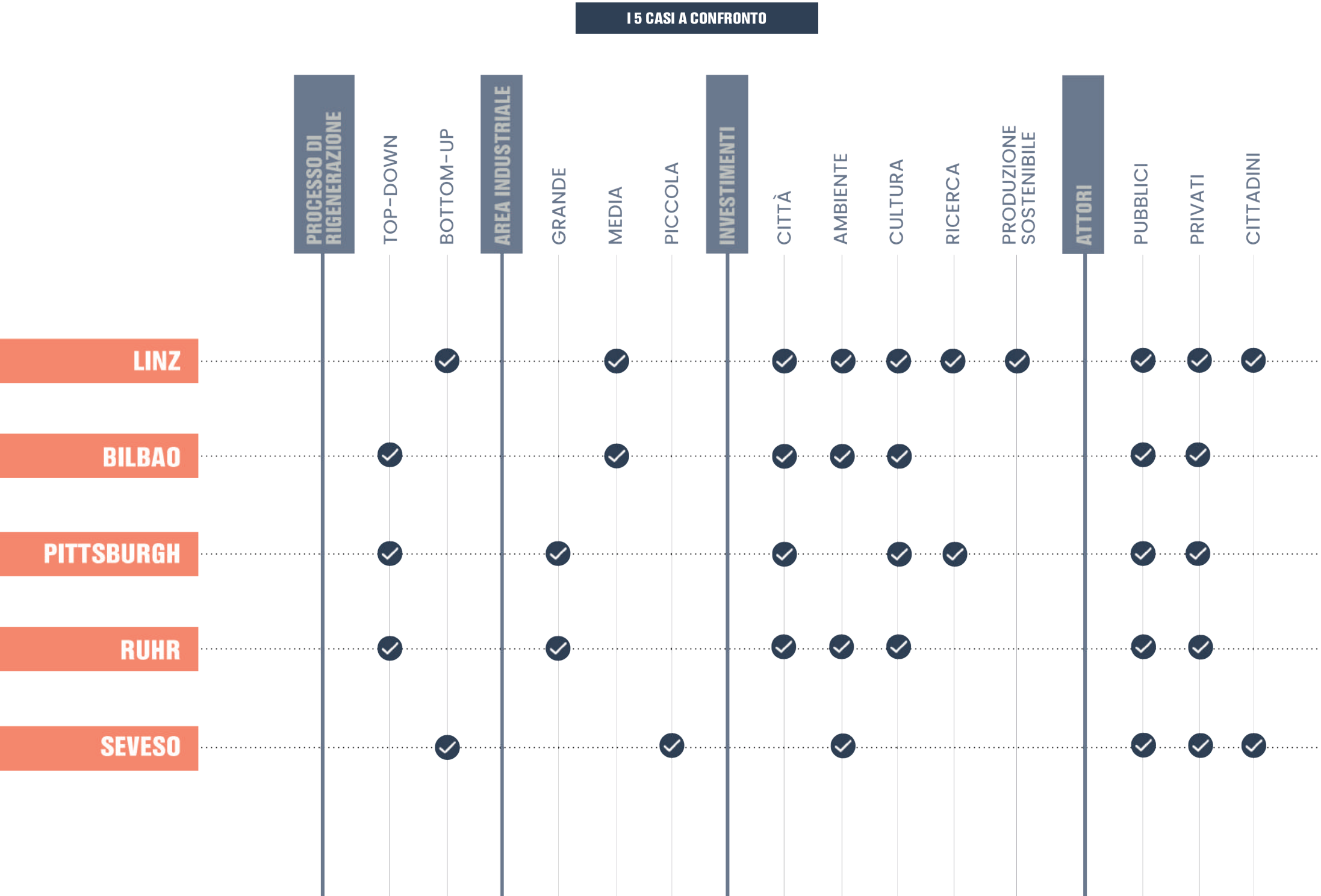
Lo studio di queste realtà ha permesso di avere un quadro generale delle strategie vincenti messe in atto da alcune città, in situazioni emergenziali. I 5 casi analizzati, anche se hanno puntato quasi tutti allo stesso tipo di risorse, sono molti differenti tra loro. Prima osservazione da fare è in merito al processo di rigenerazione adottato: mentre a Bilbao e nel Bacino della Ruhr sono state le stesse istituzioni pubbliche locali ad incentivare un processo di cambiamento, a Pittsburgh sono state le potenti famiglie, protagoniste durante il boom industriale della città. Realtà completamente diverse sono invece quelle delle città di Linz e di Seveso, dove ad innescare la trasformazione è stata la stessa comunità.
In tutti i casi analizzati, a parte quello di Seveso, è stata particolarmente sentita la crisi petrolifera degli anni '70, che ha portato inevitabilmente ad un'importante crisi industriale, soprattutto nel settore siderurgico. Quindi, nel momento in cui ci si è resi conto che l'industria non era più garante di futuro, sono state riviste le strategie urbane, che non puntavano più sulla monocultura industriale ma ricercavano nuove risorse portatrici di beneficio economico, ambientale e di conseguenza sociale.
Linz, ad esempio, ha puntato ad un rilancio della città che ha mirato non solo alla rigenerazione degli spazi urbani, ma anche alla produzione di cultura. La stessa industria si è resa partecipe del cambiamento, investendo sul futuro della città. Quello di Linz è un caso molto interessante, perché è stata una città che è stata capace, attraverso l'azione comunitaria, di attivare anche i soggetti più potenti, come le istituzioni pubbliche e i potenti privati, per la costruzione di un futuro che si allontanasse dalla mono prospettiva industriale. Questo le ha permesso di rivedere il rapporto città/produzione, grazie ad un mutuo apprendimento degli attori presenti ed attivi sul territorio.
Anche Bilbao ha puntato prevalentemente sulla produzione di cultura come nuova risorsa della città, arrivando alla localizzazione di uno dei musei oggi più visitati al mondo: il Guggenheim. Questo è stato possibile grazie alla cooperazione fra soggetti pubblici e privati, fondazioni e istituzioni locali, che hanno permesso l'elaborazione di una strategia influente non solo a livello urbano ma anche regionale.
Pittsburgh, diversamente, grazie alla lungimiranza di potenti famiglie, è diventata uno dei più importanti centri nel campo della ricerca e della tecnologia.
Una diversa scala ha invece il progetto di rigenerazione del Bacino della Ruhr che, dalle 200 miniere e 200 acciaierie, è arrivato ad ospitare un parco di ben 320 kmq. Anche la città di Seveso ha puntato alla realizzazione di un parco, sulle macerie della vecchia ICMESA. Si parla però di dimensioni ben diverse da quelle del Bacino della Ruhr, infatti, il caso di Seveso risulta interessante non tanto per la realizzazione del parco in sé, quanto per il processo che ha portato alla sua realizzazione. Grande forza è derivata proprio dagli abitanti, che per far fronte alle gravi conseguenze dovute all'incidente dell'industria chimica, hanno trovato nel fare comunità un potente strumento strategico.
Il tema della giustizia in questi processi di rigenerazione, che tocca inevitabilmente le dimensioni economica, politica, ecologica e culturale, appare quindi centrale. Le forti criticità ambientali ed economiche hanno portato, in tutti i casi esaminati, a gravi ripercussioni sul tessuto urbano e sociale. Le strategie adottate hanno permesso di innescare, partendo

dalle risorse locali materiali e immateriali, una serie di reazioni a catena che man mano hanno agito sullo spazio e sulla società, influenzando i diversi attori locali.
La diversificazione economica, in tutti i casi analizzati, tranne quello di Seveso, è stata essenziale, in quanto ha permesso alle città di distaccarsi da quella condizione di monocultura industriale come unica fonte di economia e lavoro. Questo ha permesso di attivare nuove economie e, quindi di conseguenza, valide alternative alla produzione legata alla sola industria. Questo processo, indirettamente, ha fatto sì che gli attori potenti industriali o istituzionali rivedessero le proprie strategie, adeguandosi ai cambiamenti della città.
Tenendo conto delle caratteristiche specifiche del luogo, l'attenzione alle risorse disponibili, la diversificazione economica e la comunicazione fra gli attori risultano ingredienti molto utili per la realizzazione di un processo di rigenerazione in contesti simili a questi, che lavori in una prospettiva di giustizia e uguaglianza. Le buone pratiche di rigenerazione urbana, applicate alle città ex industriali analizzate in questo capitolo, potrebbero fare quindi da guida per la rinascita di altre città, che oltre a vivere un forte disagio dal punto di vista spaziale e ambientale, assistono ad una profonda crisi del concetto stesso di giustizia.



Incidente di Seveso
Fonte: www.corriere.it

I 5 CASI A CONFRONTO



BIBLIOGRAFIA

CAP.2

Baccaro A., Ferrari E. (2012), Oltre l'acciaio, in settimanale: Wemag, numero del: 26 aprile 2012;

Bannan J. (2016), Forging Urban Frontiers, in: Carnegie Mellon Today Archives;

Bosco delle Querce, Parco Naturale Regionale, www.boscodellequerce.it;

Brenna L. (2018), Dal degrado al parco, l'incredibile riqualificazione del fiume Emscher, in: www.lifegate.it;

Caforio G. (2012), L'Ilva di Taranto tra interessi industriali e politiche ambientali, Corso di laurea specialistica in scienze politiche – politiche pubbliche, Università degli studi di Perugia, relatore Carloni E.;

cityLAB Pittsburgh, www.citylabpgh.org;

Cristofori C. (2014), Terni e Bilbao. Città europee dell'acciaio, Milano, Franco Angeli;

Enciclopedia Treccani, www.treccani.it;

Frediani C. (2017), Linz fra acciaio e arti multimediali. La "città creativa" come laboratorio dell'utopia urbana post-industriale, in rivista: Archivio di studi urbani e regionali, n.120, p.121-140;

Giani E., Peron I. (2013), Learning from IBA, in: Giornale edito in occasione della mostra Learning from Ruhr. Indizi di parco, a cura di Irene Peron;

Gravame F. (2013), La Ruhr come esempio di riconversione ecologica dell'economia, in: Peacelink.it;

Kipar A. (1993), La valenza sociale delle iniziative per la trasformazione della Ruhr, in: Sulla via di una regione industriale ecologica. La Ruhr, a cura di Bedrone R. e Minucci F., Torino, Celid;

Magistrat der Landeshauptstad Linz, 2013 (2013), a cura di: Linz in Zahlen 2013, Linz;

Magnani M., con la collaborazione di Ciancarella A. (2013), Sette anni di vacche sobrie: come sarà l'Italia nel 2020? Sfide e opportunità di crescita per sopravvivere alla crisi, Novara, UTET;

Martino F. (2015), Linz: convivenza possibile tra siderurgia, ambiente, cultura, in: Organizzazione e mangement.wordpress.com;

Mayrhofer und Schuster (2008), Linz von der Industrie-zur Informationsgesellschaft 1984-heute, Linz: Archiv der Stadt Linz;

Mian M.G. (2017), La storia straordinaria di Pittsburgh diventata la migliore città d'America, in: Il Giornale.it;

Podestà N., Vitale T. a cura di (2011), Dalla proposta alla protesta, e ritorno: conflitti locali e innovazione politica, Milano, Bruno Mondadori;

Presa Diretta, Rai 3, puntata del 27/01/2013, https://www.youtube.com/watch?v=IKSEXova0Dw;

Ruscio B. (2013), Bilbao: da grigia città industriale e portuale a nuova realtà ecologica, in Peacelink.it;

Ruscio B. (2014), Così abbiamo fatto rinascere Bilbao, in Peacelink.it;

Tinagli I. (2009), Dall'acciaio alla tecnologia, così è rinata Pittsburgh, in: La Stampa.it.

PARTE SECONDA

TARANTO
LA CITTÀ DEI DUE MARI

3

INQUADRAMENTO CONTESTO TARANTINO

3.1

Inquadramento territoriale

Taranto, *Taras* in greco antico, viene riconosciuta come "La città dei due mari", perché bagnata dal Mar Grande e dal Mar Piccolo (Figura 3). Affacciata sul Mar Ionio, sorge nella parte più interna del Golfo di Taranto, che conta due isole di piccole dimensioni, le Isole Cheradi.
La città sorge su un territorio, prevalentemente pianeggiante, di 249,86 km², e si dispone su tre penisole naturali e un'isola, dove sorge la Città Vecchia. Il comune conta sei quartieri (Figura 4): Tamburi-Porta Napoli-Lido Azzurro (1), Paolo VI (2), Borgo (3), Tre Carrare-Battisti (4), Italia Montegranaro (5), Lama-San Vito-Carelli (6), Solito Corvisea (7), Salinella (8), Talsano (9).
La provincia di Taranto (Figura 2), invece, comprende un'area di 2.467 km² e conta 29 comuni, si colloca fra la Murgia, a nord, e il Salento, a sud-est. Il territorio dalle Murge degrada verso un tavolato lievemente degradante verso il mare, interrotto da veri e propri solchi e gravine.
Sulla costa si può osservare un paesaggio completamente differente, contraddistinto da una catena di dune, che degradano verso il mare. Il territorio si compone quindi di tre principali elementi territoriali: l'altopiano carsico, un esteso sistema di canyon e la piana costiera.[1]
Grande protagonista di questa città è il mare, elemento con cui la città di Taranto ha avuto ed ha tutt'ora un rapporto molto forte. Il Mar Piccolo, che si estende nella costa interna, si compone di due seni, attraversati, in corrispondenza di una coppia di promontori, dal Ponte Punta Penna. Questo mare comunica con il Mar Grande solo in due punti: il canale naturale di Porta Napoli, fra la Città Vecchia e il quartiere Tamburi, e il canale artificiale, attraversato dal ponte girevole, fra la Città Vecchia e il Borgo. Diverse risorgive sottomarine, denominate "citri", caratterizzano il Mar Piccolo, ma anche veri e propri corsi d'acqua come: il Galeso, il Cervaro e il Rasca.[2] Questo mare inoltre presenta una condizione idrobiologica ideale per la coltivazione di mitili.
La provincia di Taranto visto il territorio prevalentemente pianeggiante ben si presta ad un'intensa attività agricola, anche intensiva, come agrumeti, uva da tavola, uliveti e cereali.[3] L'attività economica però, come si può immaginare, è maggiormente legata al centro siderurgico dell'ILVA.[4]
I paesaggi rurali, che da Taranto si estendono verso l'interno della provincia, vedono delle aree adibite a pascolo, alternate a territori meno artificializzati, caratterizzati dalla presenza di boschi. Il territorio, considerato dal PPTR come Arco Jonico Taranto (131000 ha), comprende: 37% colture permanenti, 30% seminativi in asciutto ed irriguo, 18% aree naturali e 12% aree urbanizzate (Figura 1).[5]

[1] PPTR Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, http://www.paesaggiopuglia.it/;

[2] *Op. cit.*;

[3] *Op. cit.*;

[4] Enciclopedia Treccani, http://www.treccani.it/;

[5] PPTR Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, http://www.paesaggiopuglia.it/;

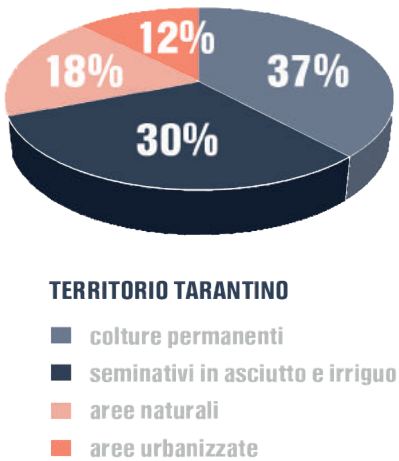


Figura 1. Caratteristiche territorio Arco Jonico Tarantino. Fonte: PPTR



Figura 2. Provincia di Taranto
Elaborazione propria

Figura 3. Taranto la città dei due mari
Elaborazione propria



1 TAMBURI-PORTA NAPOLI-LIDO AZZURRO
2 PAOLO VI
3 BORGO
4 TRE CARRARE-BATTISTI
5 ITALIA MONTEGRANARO
6 LAMA-SAN VITO-CARELLI
7 SOLITO CORVISEA
8 SALINELLA
9 TALSANO

Figura 3. I quartieri di Taranto
Fonte: Mataloni F. et al. (2012), Studio di coorte sulla mortalità e morbosità nell'area di Taranto
Elaborazione propria

3.2

Cenni storici

La posizione della città di Taranto, per la presenza dei due mari, è risultata strategica fin dall'antichità. Nel 700 a.C. venne infatti occupata dai coloni spartani, divenendo metropoli della Magna Grecia e quindi un importante centro dell'arte e della cultura ellenica.[6] Sono davvero tante le tracce storiche ancora visibili, riconducibili alla Taranto greca, che nella sua conformazione urbana seguiva un impianto di tipo ippodameo.[7]
Nel 272 venne conquistata dai romani, perdendo l'importanza economica che aveva acquisito sotto l'influenza greca, oscurata dalla progressiva crescita di Brindisi, il più importante porto commerciale dell'Adriatico.[8]
Dai romani in poi sono stati davvero numerosi i popoli che si sono succeduti in questo territorio e che hanno contribuito al disegno della città. Fra i più importanti si ricordano: i Saraceni, i Bizantini, gli Angioini, gli spagnoli, i Borboni.[9] Non si possono inoltre ignorare le ripetute distruzioni da parte dei poli arabi e turchi.[10]
Fino al 1865 la città limita la sua espansione entro i confini dell'attuale Città Vecchia, finché non vengono sciolti i vincoli, che obbligavano a non costruire aldilà del fosso.[11] Da questo momento in poi la città vedrà susseguirsi una serie di piani che miravano ad una progressiva crescita dell'impianto urbano. I piani sono stati spesso applicati non correttamente, portando così ad una crescita della città incontrollata, ma questo sarà un argomento che verrà affrontato più avanti (Cap. 3.4).

[6] Pignatelli F. (2012), Il progetto dello scarto. Taranto Shrinking City, Maggioli Editore, Collana Politecnica;

Enciclopedia Treccani, http://www.treccani.it/;

[7] Guadagnolo M. (2005), Taranto: l'evoluzione urbanistica dall'età greca ai nostri giorni: immagini a confronto, Taranto, Scorpione;

[8] Enciclopedia Treccani, http://www.treccani.it/;

[9] *Op. cit.;*

[10] Guadagnolo M. (2005), Taranto: l'evoluzione urbanistica dall'età greca ai nostri giorni: immagini a confronto, Taranto, Scorpione;

[11] *Op. cit.;*



Fonte: www.italiaunderground.it

3.3

Inquadramento sociale

Andamento demografico

Da ultima fonte Istat dell'anno 2018, la città di Taranto conta 198.283 abitanti. Nella città, in conformità con l'andamento della popolazione italiana, risiede prevalentemente una popolazione con età dai 40 anni in su. Suddividendo la popolazione in quattro principali fasce di età, si può verificare che il 18,1% dei residenti del comune di Taranto nell'anno 2018 ha un'età compresa fra gli 0-19 anni, il 22% fra i 20-39 anni, il 36,4% fra 40-64 anni e il 23,5% dai 65 anni in poi (Figura 4).[12]
Il primo censimento della popolazione di Taranto risale al 1861, anno dell'unità d'Italia, anno in cui la città contava solo 24.528 abitanti. Con la costruzione dell'Arsenale militare marittimo si ha un primo aumento esponenziale della popolazione che, nel 1901, raggiunge i 52.677 abitanti.[13]
Da qui in poi la città vedrà una crescita consistente fino a toccare il picco di 244.000 abitanti negli anni Ottanta, in corrispondenza del raddoppio degli impianti dell'Italsider,[14] costruita negli anni '60. La progressiva diminuzione di produzione del più grande stabilimento produttore d'acciaio in Europa porta ad un progressivo calo della popolazione, fino a toccare i 196.702 di oggi (Figura 5).[15]
Con l'entrata in crisi dello stabilimento e la sua privatizzazione negli anni Novanta,[16] si può notare come l'andamento demografico della città di Taranto sia in contrasto con quello della provincia che, invece, risulta stabile, si passa dai 584.229 abitanti del 2012 ai 583.479 del 2017.[17]
Per quanto riguarda l'incidenza di popolazione straniera, Taranto è la provincia con la minor incidenza sul totale, con il 2,07%.[18]
I quartieri più popolati nel 2010 risultano il quartiere Paolo VI e il quartiere Tamburi, i quartieri più prossimi allo stabilimento, il Borgo e l'Isola, invece, vivono un drastico spopolamento. Questi dati non considerano però i quartieri più periferici, ovvero quelli di Montegranaro-Salinella e di Talsano-San Vito-Lama, che dagli ultimi rilevamenti, risultano i più popolati.[19] Da quando a Taranto è subentrata la percezione del "problema Ilva", la popolazione con tenore medio basso di vita si è spostata automaticamente nei quartieri più lontani dallo stabilimento, lasciando le popolazioni più povere nelle aree più degradate e inquinate. Risultato è quindi una stratificazione sociale della società tarantina, dettata da fattori esterni come l'ambiente, inteso come spazio abitabile e dotato di quei servizi che permettono il soddisfacimento dei bisogni primari della popolazione.

[12] Dati ISTAT, www.istat.it;

[13] *Op. cit.*

[14] Greco F., Panico A., Rotondo F. (2017), Paesaggio e rigenerazione urbana nelle città in declino demografico: tra assenza e inefficacia, Working papers. Rivista online di Urban@it-1/2017;

[15] Dati ISTAT, www.istat.it;

[16] Greco F., Panico A., Rotondo F. (2017), Paesaggio e rigenerazione urbana nelle città in declino demografico: tra assenza e inefficacia, Working papers. Rivista online di Urban@it-1/2017;

[17] Martinelli N., Calvano G., Carrera L. (2017), Taranto dopo l'acciaio: tra politiche, strategie di rinascita e processi di rigenerazione, Working papers. Rivista online di Urban@it-1/2017;

[18] Panico A., a cura di (2017), Immigrazione, protezione internazionale e lavoro, una ricerca sul territorio ionico, Pubblicazioni Italiane;

[19] Banca dati Anagrafe del Comune di Taranto (2014), Distribuzione della popolazione residente nella città di Taranto nel giugno 2014 in: Analisi del complesso territoriale, allegato R.2 del Piano industriale dei Servizi di Igiene Ambientale per il Comune di Taranto – Contratto di servizio – progetto definitivo, Comune di Taranto – Direzione Ambiente Salute Qualità della Vita;

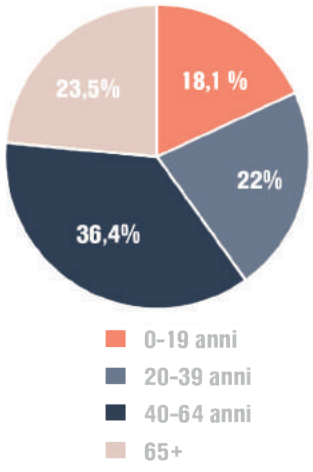


Figura 4. (sopra) Fasce d'età 2018. Fonte: www.istai.it

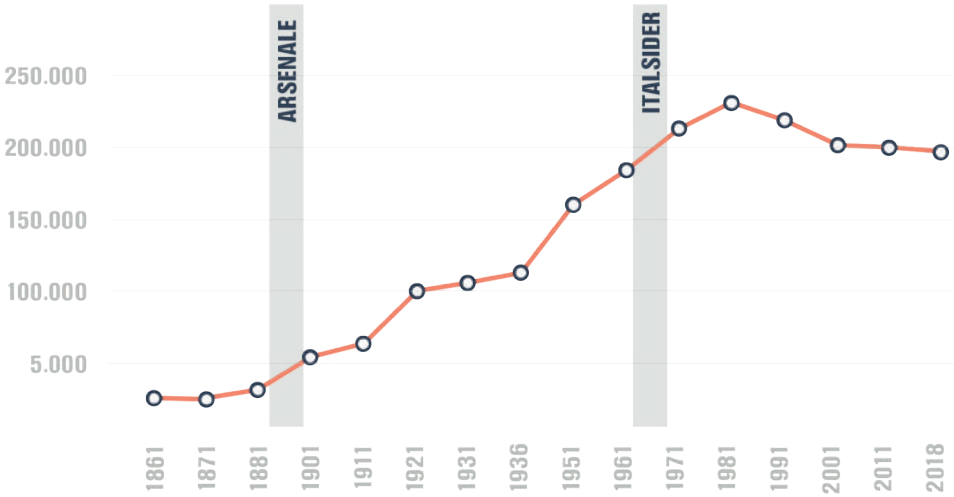


Figura 5. (di fianco) Andamento demografico 1861-2018. Fonte: www.istai.it

La graduale deindustrializzazione, che interessa non solo lo stato Italiano, incide sul numero degli abitanti, ma anche sulla forma delle vere e proprio zone urbane depresse, caratterizzate da disoccupazione, povertà, ingiustizia ed esclusione sociale.[20]
La provincia di Taranto, visto il protagonismo che ha mostrato fin ora lo stabilimento, ha una debole presenza imprenditoriale,[21] dovuta soprattutto all'indotto del siderurgico, che ha portato ad un'economia quasi del tutto dipendente dallo stabilimento.[22]
Da uno studio, che ha osservato i fattori del sistema imprenditoriale del territorio e del mondo del lavoro, si documenta, nonostante tutto, una lenta ripresa a partire dal 2014. In flessione è il settore artigianale, a causa di una contrazione delle conoscenze artigianali, del settore delle attività culturali e del settore turistico.[23]
La presenza dell'ex Ilva ha fatto sì che, nella provincia di Taranto, il settore industriale registrasse circa il 20% del totale degli occupati, nettamente superiore all'11,3% nel settore agricolo. Nonostante la presenza di un grosso stabilimento come quello dell'Ilva, la disoccupazione registra livelli alti nella provincia che, nel 2016 in riferimento alla popolazione attiva censita, registra il 29,42% di disoccupati in cerca di occupazione, il 14,52% di inoccupati in cerca della loro prima occupazione e il 56,06% di occupati (Servizi per l'Impiego della Provincia di Taranto, 2016).[24] Il dato più recente risale al 2017, anno in cui la disoccupazione ammonta a 34.000 unità, circa il 12% del totale regionale, un maggior tasso di disoccupazione riguarda la fascia di età fra i 25 e i 34 anni e la popolazione femminile.[25]
I quartieri con un più basso livello socioeconomico sono i quartieri Isola – Porta Napoli, Tamburi e Paolo VI, nella figura x si possono osservare i livelli di disoccupazione di questi quartieri, che non fanno che confermare e accentuare le loro problematiche (Banca dati Anagrafe del Comune di Taranto, 2014). Non è un caso che siano proprio i quartieri più vicini allo stabilimento ad avere maggiori difficoltà economiche,[26] ma sarà un argomento che verrà approfondito più avanti nel capitolo x.

[20] Oswalt P. (2005), Shrinking cities. Volume 1. International Research. HostfildernRuit (Germany), HatjeKanzVerlag;

[21] Panzetta P. (2017), Lavoro e immigrazione: analisi dei dati del territorio tarantino, in: Panico A., a cura di (2017), Immigrazione, protezione internazionale e lavoro, una ricerca sul territorio ionico, Pubblicazioni Italiane pp.67-94;

[22] Martinelli N., Calvano G., Carrera L. (2017), Taranto dopo l'acciaio: tra politiche, strategie di rinascita e processi di rigenerazione, Working papers. Rivista online di Urban@it-1/2017;

[23] Panzetta P. (2017), Lavoro e immigrazione: analisi dei dati del territorio tarantino, in: Panico A., a cura di (2017), Immigrazione, protezione internazionale e lavoro, una ricerca sul territorio ionico, Pubblicazioni Italiane pp.67-94;

[24] *Op. cit.;*

[25] IPRES (2018), Il lavoro nella provincia di Taranto nel 2017;

[26] Mataloni F., Stafoggia M., Alessandrini E., Triassi M., Biggeri A., Forastiere F. (2012), Studio di coorte sulla mortalità e morbosità nell'area di Taranto, E&P Epidemiologia & Prevenzione Rivista dell'Associazione italiana di epidemiologia;

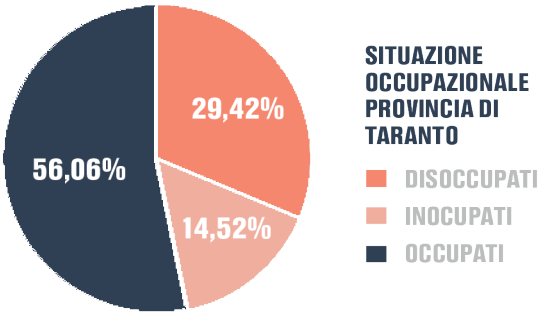


Figura 6. Popolazione attiva al 30-09-2016
Fonte: Panzetta P. (2017), Lavoro e immigrazione: analisi dei dati del territorio. tarantino.

	2013	2014	2015	2016
ITALIA	12,15	12,68	11,90	11,69
PUGLIA	19,74	21,46	19,67	19,41
TARANTO	15,50	18,48	18,85	16,50

Figura 7. Popolazione attiva al 30-09-2016
Fonte: Panzetta P. (2017), Lavoro e immigrazione: analisi dei dati del territorio. tarantino

	2017 (migliaia)		Variazione assoluta 2017-2012 (migliaia)		Variazione % 2017-2012	
Classe d'età	Totale	Donne	Totale	Donne	Totale	Donne
15-24	5	2	-5	-3	-48,2	-56,0
25-34	30	13	-13	0	-29,6	-2,5
35-44	52	16	-1	-3	-1,5	-17,1
44-54	46	13	-7	-4	-12,9	-21,4
55-64	31	11	11	4	54,8	50,2
65+	3	1	0	0	12,8	87,2
Totale	167	56	-14	-6	-7,6	-9,1

Figura 8. Confronto tasso di disoccupazione Italia - Puglia - Taranto
Fonte: Elaborazioni IPRES su dati ISTAT-RCFL.

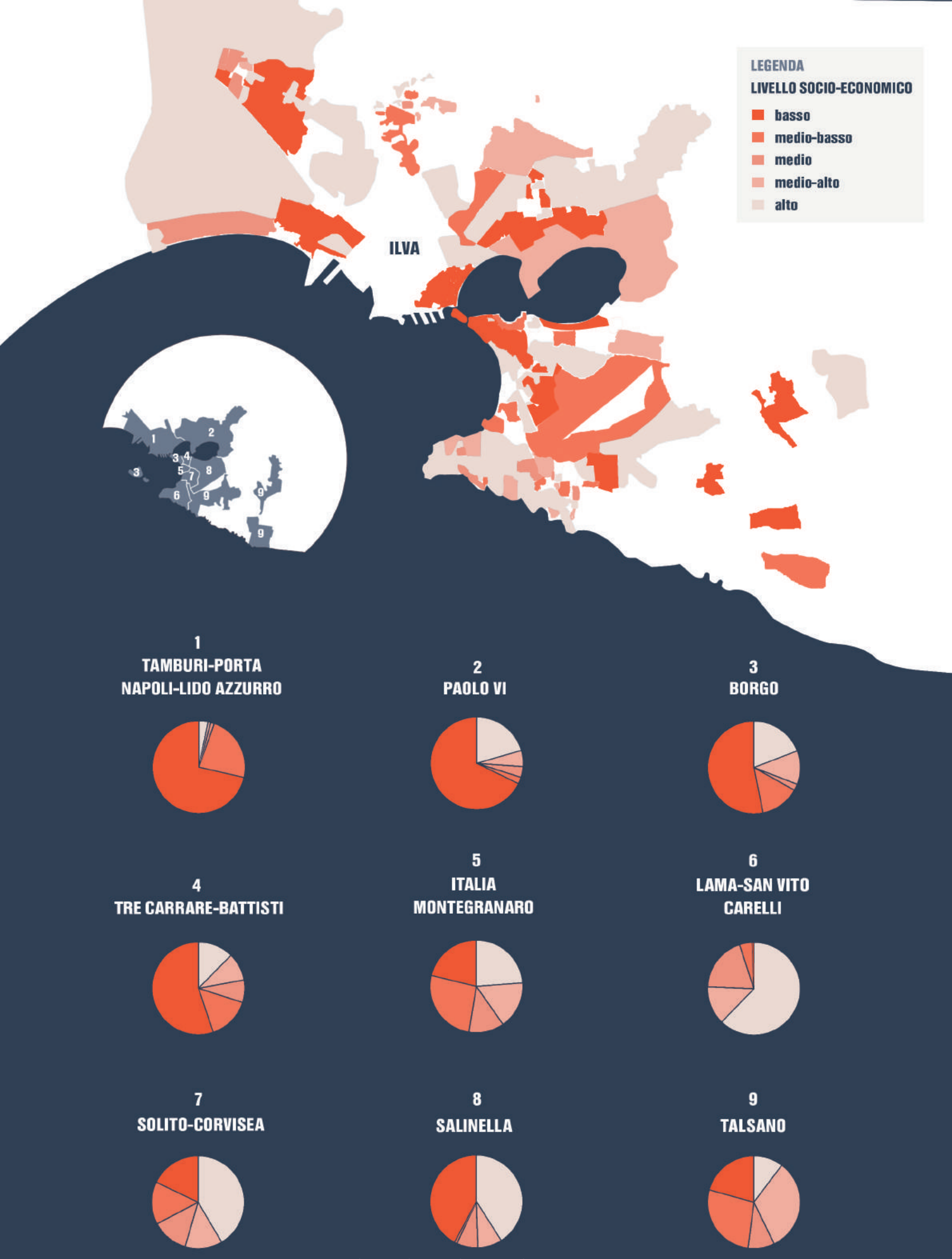


Figura 9. Livello socio-economico 1998-2010.
Fonte: Valutazione del danno sanitario. Stabilimento ILVA di Taranto (2016), in PeaceLink.

3.4

La pianificazione urbana generatrice di frammentarietà

La città di Taranto si presenta come un arcipelago, tante piccole isole (i quartieri) lontane fra loro sia fisicamente che socialmente, una città frammentata, scollata, risultato di pianificazioni inadatte. Per meglio ricostruire quindi la realtà tarantina, è necessario risalire a quelli che sono stati le opere di pianificazione che più l'hanno caratterizzata nel tempo. Con la consultazione di una bibliografia locale che ripercorre l'evoluzione urbana di Taranto e con l'ascolto di professionisti, che vivono e lavorano su questo territorio, è stato possibile ricostruire un quadro generale di come si sia raggiunta la conformazione urbana attuale. Un quadro dettagliato lo dà Mario Guadagnolo nel suo libro "Taranto: l'evoluzione urbanistica dall'età greca ai nostri giorni" (2005), fonte principale della ricostruzione dei piani urbanistici descritta di seguito. Alcuni piani, soprattutto i più recenti, verranno descritti in maniera più dettagliata, altri verranno solo accennati.

Prima di iniziare è utile dire che Taranto fino all'unità d'Italia ha contenuto la sua espansione all'interno dell'isola, riconosciuta oggi come la Città Vecchia. Come descrive anche Alessandro Leogrande, importante intellettuale tarantino: «La città vecchia è un agglomerato di case costruite una sull'altra, vicoli strettissimi, stradine senza uscita, livelli sbalzati».[27] Fino al 1869, infatti, sull'isola vigeva un editto emanato da Niceforo Foca, imperatore bizantino che si occupò della ricostruzione della città a partire dal 967. Questo editto vietava di erigere costruzioni abitative oltre le mura difensive.[28] Così, a ridosso dell'unità d'Italia, la città risultava sovraffollata, portandosi dietro diverse problematiche, fra cui la carenza di alloggi e le cattive condizioni igieniche.

Prendendo coscienza di queste problematiche, Taranto prevede una sua prima espansione oltre i confini della Città Vecchia. Di seguito sono riportati e descritti i piani che si sono susseguiti negli anni, e che hanno portato la città alla sua conformazione attuale, così frammentata dal punto di vista urbanistico e sociale.

[27] Leogrande A. (2018), Dalle macerie, Milano, Feltrinelli, p.114;

[28] *Op. cit.;*

«Taranto è una città fatta di tante e diverse città, talvolta distanti e indifferenti, con storie antiche e contemporanee che ne fanno uno straordinario luogo culturale con una stratigrafia a cielo aperto di storie millenarie e laboratorio vivo delle trasformazioni del mondo contemporaneo»

OCSE (2016), ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia. Rapporto sulla città di Taranto e il Museo Nazionale Archeologico di Taranto, OECD publishing, p. 19

EVOLUZIONE URBANA

FINE ‘800



PRIMA METÀ ‘900



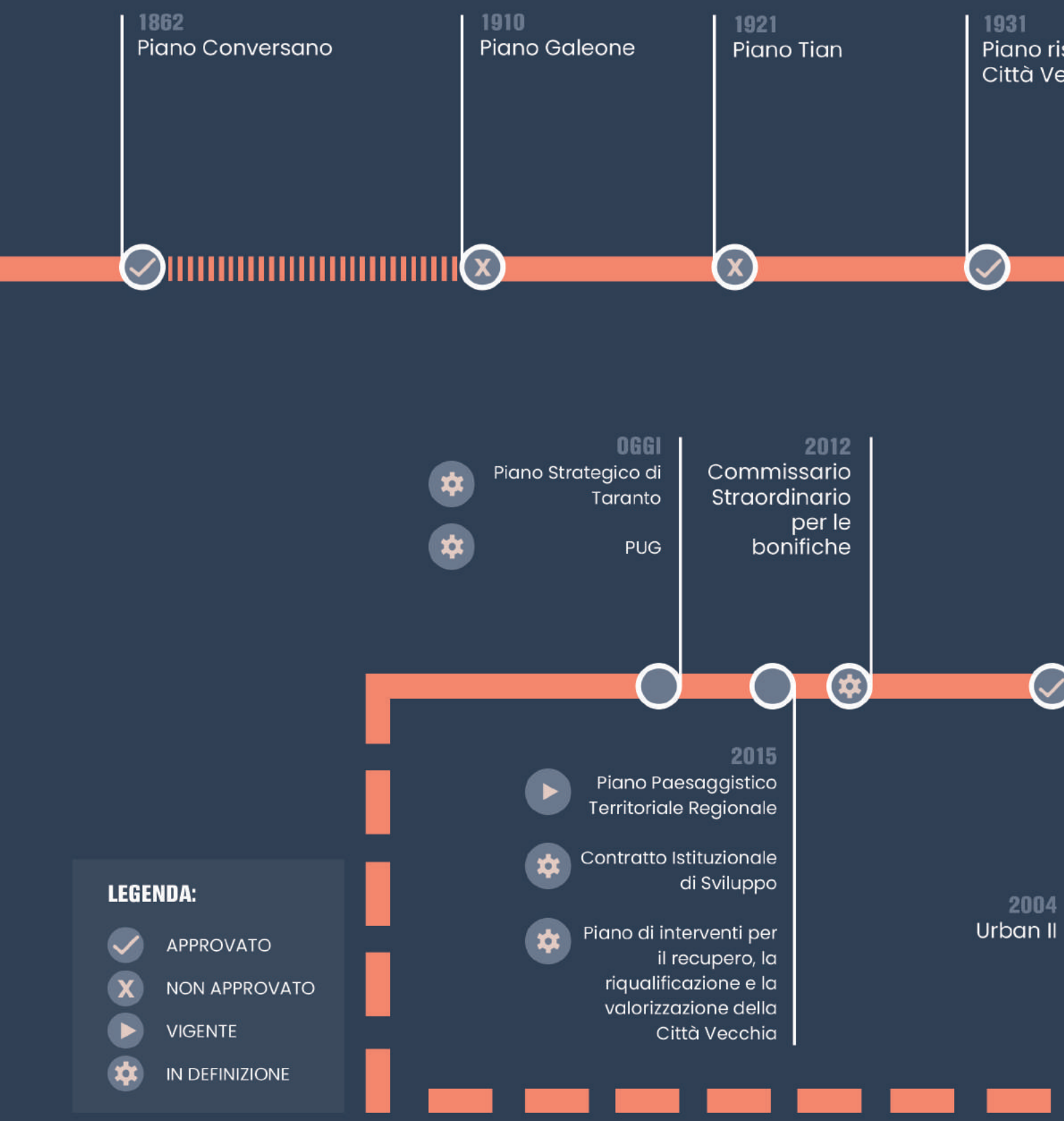
SECONDA METÀ ‘900

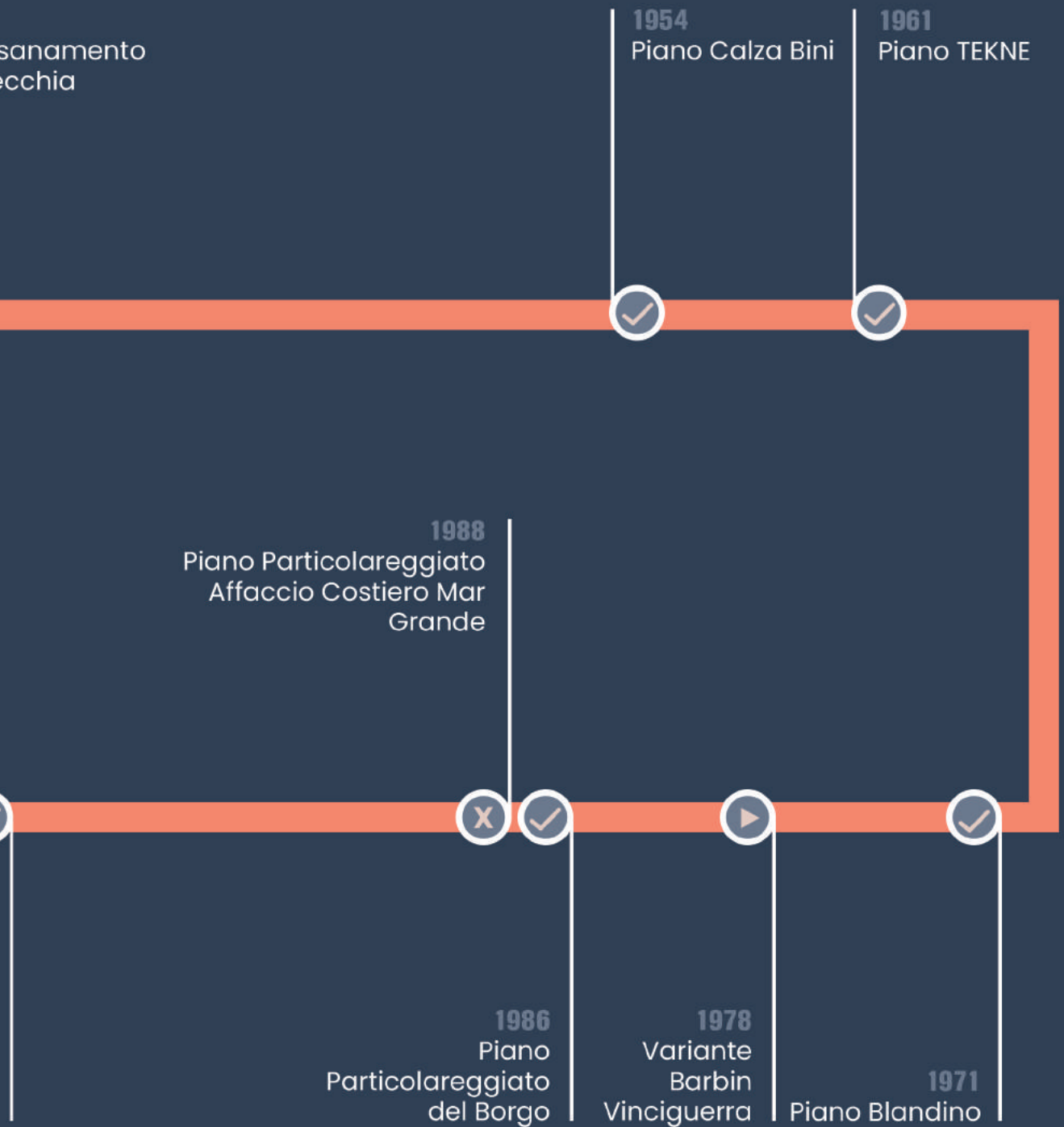


OGGI



Evoluzione urbana della città di Taranto
Fonte: Pignatelli F. (2012), Il progetto dello scarto. Taranto Shrinking City.


1862
Piano Conversano
1910
Piano Galeone
1921
Piano Tian
1931
Piano ri
Città Ve
OGGI
Piano Strategico di Taranto
PUG
2012
Commissario Straordinario per le bonifiche
2015
Piano Paesaggistico Territoriale Regionale
Contratto Istituzionale di Sviluppo
Piano di interventi per il recupero, la riqualificazione e la valorizzazione della Città Vecchia
2004
Urban II
LEGENDA:
APPROVATO
NON APPROVATO
VIGENTE
IN DEFINIZIONE


sanamento
ecchia
1954
Piano Calza Bini
1961
Piano TEKNE
1988
Piano Particolareggiato
Affaccio Costiero Mar
Grande
1986
Piano
Particolareggiato
del Borgo
1978
Variante
Barbin
Vinciguerra
1971
Piano Blandino

Piano Conversano
1862

Nel 1862 venne redatto il "Piano Conversano" firmato dall'architetto Davide Conversano e dai membri della Commissione incaricata, Colli, Montecchini e Greco, che prevedeva un'espansione della città in due sobborghi, uno ad oriente ed uno ad occidente.
I reperti della Magna Grecia, le altre memorie storiche e l'Orfanotrofio faranno da elementi guida per il progetto di questo piano. L'ottica è quella di una città in funzione della produzione e dell'economia, in cui la gestione del consenso è affidata al privato, una regolamentazione urbanistica tipica dell'Italia post-unitaria.
Il sobborgo orientale, progettato per poter ospitare 25.000 abitanti circa, è il risultato di un'espansione tipicamente ottocentesca, dove regnano simmetria, omogeneità e linearità.
È importante tener conto che, durante la redazione del piano, già era nell'aria la decisione di aprire una piazzaforte marittima italiana nel Mezzogiorno, precisamente a Taranto; di questo Conversano ne era a conoscenza, e ne prevede infatti la localizzazione nel sobborgo orientale, al di là di Porta Lecce, perché più bello e prestigioso. Il centro direzionale viene invece collocato nella piazza del Municipio, nel lembo estremo della Città Vecchia, come cerniera fra il vecchio e il nuovo quartiere. La vicinanza del centro direzionale al Municipio sarà la dimostrazione di come la città fosse nelle mani del potere militare e civile.
Per quanto riguarda l'espansione ad occidente, il piano si proponeva di salvaguardare le attività produttive e commerciali che insistevano sul territorio oltre porta Napoli, collegandole al porto mercantile e alla stazione ferroviaria, che in quell'area sarebbero sorte. Il piano di questo sobborgo viene progettato per poter ospitare 35.000 abitanti circa e gli assi su cui si svilupperà l'espansione occidentale si diramano a partire dalla stazione. Non si può ignorare infatti l'influenza che questo piano ha avuto sulla crescita demografica totale della città, che passò dai 28.000 abitanti del post unità d'Italia, ai 68.000 del 1911.
È evidente che il piano prevedeva una maggiore espansione del sobborgo occidentale, data la presenza di attività commerciali e mercantili, della stazione e del porto mercantile; fu però una previsione sbagliata, perché la città si è poi espansa solo fino al quartiere Tamburi, ad espandersi maggiormente è stata, invece, la parte orientale. L'espansione ad ovest sarà poi totalmente dimenticata con la costruzione dell'Italsider, mentre quella ad est, governata da processi spontanei, da abusivismi e da speculazioni fondiarie, sembra inarrestabile ancora oggi.
Nel sobborgo occidentale, inoltre, sarà prevista la costruzione solo di scuole, in quanto gli uffici pubblici erano già stati localizzati nel sobborgo orientale. Forse uno dei primi segni di disparità fra le due parti della città, il sobborgo orientale pensato come quello più bello e prestigioso, e quello occidentale più volto alla produzione. Può considerarsi come il primo contributo all'ingiustizia distributiva, che oggi Taranto vede in maniera molto più marcata fra il quartiere Tamburi e il Borgo.

Piano Galeone
1910

Il piano Conversano è riuscito a regolamentare l'espansione fino agli inizi del '900. La crescita demografica fu consistente, e ci fu presto richiesta di nuovi alloggi, a cui diedero risposta i costruttori che continuarono a costruire nella parte orientale.
Nel 1910 viene così affidato a Vincenzo Galeone la progettazione di un nuovo piano regolatore. Il suo piano risulta il completamento del piano Conversano già consolidato, e si preoccupa di soddisfare la borghesia. Questa nuova parte di borgo venne progettata per ospitare 52.000 abitanti.
Il piano venne approvato dal Consiglio Comunale, ma non dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, si verificarono così fenomeni di espansione edilizia spontanea oltre i limiti previsti per l'ampliamento, a causa della continua crescita demografica, dovuta allo sviluppo delle industrie, del commercio, dell'Arsenale, del porto e della ferrovia, che sempre più attirano lavoratori nella città. La città continua quindi ad espandersi incontrollata, dai 68.000 abitanti nel 1911 passa ai 104.000 nel 1921, senza alcuna nuova regolamentazione.

Piano Tian
1921

Data l'espansione incontrollata della città, nel 1921 il Consiglio Comunale si rende conto che Taranto necessita di un nuovo piano regolatore. Per la progettazione di questo nuovo piano viene scelto l'ingegnere Giulio Tian, che è chiamato a regolamentare l'area ad estremo oriente della città, di 200 ettari, pensata per ospitare 50.000 abitanti entro 25 anni. Questo piano nonostante non venga mai approvato dagli organi tutori, perché giudicato troppo accademico, viene seguito, nonostante il piano in vigore risultasse ancora il Piano Galeone.
Fu però molto contestato perché prevedeva la realizzazione di un'edilizia residenziale a bassa densità, che quindi non favoriva gli interessi della proprietà fondiaria e la speculazione sui suoli.
Dopo Tian, l'incarico viene assegnato all'ingegnere Ferdinando Bonavolta, che però non fa che riproporre idee che molto di avvicinavano a quelle precedenti.

Piano risanamento città vecchia
1931

Bonavolta è meglio conosciuto per essersi occupato, nel 1931, del progetto di risanamento della città vecchia, ormai in condizioni disastrose dal punto di vista estetico ma anche igienico. La città vecchia nell'anno in cui prese piede il piano contava circa 36.000 abitanti, ed aveva una densità abitativa troppo alta per essere considerata tollerabile.
Bonavolta cercò di dividere l'intervento in due parti: la parte alta (affacciata su Corso Vittorio Emanuele) che necessitava solo di qualche ritocco, abitata da famiglie nobili e benestanti e la parte bassa, che vedeva l'abbattimento totale di diversi isolati; il tutto accompagnato da una revisione dei tracciati stradali.
Dalle demolizioni si sarebbero ottenuti 37.000 metri quadrati di terreno, ma solo 21.000 sarebbero stati destinati a nuovi alloggi. In questo modo gli abitanti più deboli e meno abbienti, in quanto non proprietari degli edifici da demolire, sarebbero stati sfrattati e trasferiti in abitazioni di nuova costruzione in altri quartieri come Tre Carrare e Tamburi, costruite con il denaro pubblico tramite l'IACP (Istituto Autonomo Case Popolari).
Con questo piano Bonavolta si pose l'obiettivo di far sì che Piazza Castello, che ospitava gli edifici pubblici, divenisse il cuore del centro storico, mentre Piazza Fontana del commercio.
L'operazione di risanamento ebbe inizio nel 1934, i primi cinque anni furono dedicati alle demolizioni. L'intervento era perlopiù nelle mani di privati, che presto considerarono l'operazione troppo onerosa e improduttiva, portando all'inesorabile fallimento del piano, con il blocco delle demolizioni e delle costruzioni.

Piano Calza Bini
1954

La città, intanto, vedeva nascere nuovi quartieri dall'espansione urbana spontanea e disordinata. Urgeva quindi un nuovo piano regolatore che rivedesse lo sviluppo della città, frenando la speculazione fondiaria e tenendo conto della presenza della Marina Militare che voleva rilanciare l'Arsenale. Nel 1936 venne incaricato Calza Bini alla redazione del nuovo piano regolatore; anche questo piano non verrà mai approvato e, a differenza del Piano Tian, non genererà alcun tipo di influenza sull'espansione. Non venne mai approvato principalmente per due motivi: la guerra che da lì a poco sarebbe scoppiata, e la penalizzazione della rendita fondiaria, per l'introduzione dei piani particolareggiati, che portavano il pubblico a dedicare maggiore attenzione ai processi di espansione edilizia.
Dopo la guerra, nel 1947 la redazione del piano regolatore venne affidata nuovamente a Calza Bini. Si trovò a lavorare così in un contesto diverso, post-bellico, dove regnavano difficoltà sia sul piano economico che su quello sociale. L'imprenditoria era pressoché inesistente, perché ostacolata fino ad allora dall'attività dell'Arsenale, che ora si trova, invece, a fare i conti con una netta diminuzione della produzione.
Il piano, redatto da Alberto e Giorgio Calza Bini, viene approvato nel 1954, e prevedeva la maggior espansione nella parte orientale. Problematica che si ripresentava era anche quella del risanamento della città vecchia, non andata a buon fine con il piano Bonavolta.

Piano TEKNE
1961

La Taranto del dopoguerra si trova a fare i conti con una decrescita della produzione dell'Arsenale e dei cantieri navali Tosi, che registrarono il -50% della forza lavoro, e che fino ad allora hanno rappresentato l'unico motore di economia della città.
Tutto il Mezzogiorno fu vittima di una bassa imprenditoria, a cui il Governo rispose emanando delle norme che prevedessero l'istituzione di Aree di Sviluppo Industriale nel Mezzogiorno, con le leggi n.634 del 1957 e n.555 nel 1959. Le aree in questione dovevano interessare una popolazione di almeno 200.000 abitanti e dovevano essere gestite da Consorzi A.S.I., i nuovi interlocutori del Governo. I consorzi avevano a disposizione i finanziamenti dello Stato disposti tramite la Cassa del Mezzogiorno e avevano la capacità giuridica per redigere nuovi piani regolatori territoriali, per la localizzazione degli insediamenti industriali e le infrastrutture necessarie. I piani regolatori comunali e provinciali avrebbero dovuto coordinarsi con quelli dei consorzi ASI.
È proprio nel 1959 che il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno decide di localizzare il IV centro siderurgico della Finsider proprio a Taranto, uno stabilimento di 500 ettari, che avrebbe dato lavoro a 5.000 operai e che avrebbe prodotto dai 2 ai 6 milioni di tonnellate di acciaio l'anno.
Il Consorzio ASI di Taranto ritenne così necessario, vista la grandezza e l'importanza dell'operazione, un piano regolatore territoriale volto allo sviluppo dell'industria, l'incarico fu affidato alla Società TEKNE di Milano, specializzata in progettazione urbanistiche e socioeconomiche.
Il Piano TEKNE si occupò di individuare sei settori per gli investimenti industriali:
1. fornitura di servizi, manutenzione impianti, officine elettromeccaniche, fonderie, imballaggi;
2. fabbricazione di prodotti destinati ad attività di carpenteria metallica, cantieristica navale, macchine utensili ecc.
3. utilizzo di materie prime da parte di industrie nel settore chimico;
4. industrie di trasformazione che utilizzino i prodotti dell'agricoltura locale;
5. industrie legate ai consumi, come l'abbigliamento;
6. industrie con rapporti commerciali con l'estero e il medio oriente.

Individuata l'area in cui sarebbero sorte l'acciaieria e le attività del suo indotto, i redattori del piano si sono preoccupati della distribuzione delle diverse aree industriali e della loro gestione, evitando spese eccessive nelle infrastrutture viarie, servizi ecc. Il Piano TEKNE prevedeva una popolazione di 350.000 abitanti nel 1981, tenendo conto dei fenomeni di immigrazione che con il nuovo stabilimento si sarebbero venuti a creare. In realtà, nel 1981 Taranto non arriva ai 250.000 abitanti.
Bisogna inoltre precisare che, nonostante ci fosse stato un piano apposito per la progettazione della zona industriale, si siano trascurati tanti problemi dovuti all'eccessiva vicinanza dell'industria alla città, una convivenza di cui si sarebbe dovuto tener conto durante la redazione del piano.

Piano Particoleraggiato Blandino
1971

Il Piano Baldino viene approvato in Consiglio Comunale nel 1971, è importante da ricordare questo piano, perché fu un piano che prima di tutto venne condiviso dal basso, in quanto non si preoccupava di recuperare l'uno o l'altro monumento, ma di recuperare un ambiente, come complesso di uomini e di cose. Proprio per questo Blandino non dà tanta attenzione alle condizioni di disagio sociale degli abitanti, quanto all'approccio che ha il cittadino medio di Taranto nei confronti della città vecchia, trattando il concetto di insieme urbanistico.
Le tre linee guida del piano erano: conservare, rivalutare, restaurare; ma non per questo le demolizioni erano completamente dimenticate, lì dove necessario sarebbe stata consentita la demolizione, guidata e controllata, che non stravolgesse la morfologia del tessuto. Importantissima per la redazione del piano è stata quindi un'analisi dello stato degli edifici e del loro valore architettonico.
Grazie ad un Ufficio per il Piano di Risanamento della città vecchia viene assicurata un'unità di progettazione con gli altri comparti del piano, bisogna infatti considerare che questo piano si inserisce in quello di

Barbin e Vinciguerra, che vede nella città vecchia un futuro polo culturale, di rappresentanza, di attività collettiva, di svago e di educazione civica.
Prima ancora che iniziassero i lavori di recupero, nel 1975 si verificò il crollo di uno stabile, dove morirono sei persone, questo evento fu decisivo per la sorte della città vecchia, che si ritrovò a perdere molti abitanti per la paura di altri crolli. Sario Binetti infatti scrisse: «Ne seguì una progressiva trasfigurazione del tessuto sociale e produttivo che, quasi per ironia della sorte, proprio nella fase di avvio dell'attuazione del Piano, cominciò a presentare i più forti segnali di destabilizzazione della sua pur precaria continuità».[29]
Il crollo portò ad un'accelerazione degli interventi; si iniziò dalla zona Vicolo 1, mentre iniziava il programma CIPE per la costruzione di 218 (inizialmente 158) alloggi popolari in nuove zone di espansione. Intanto iniziarono ad essere attuati anche interventi singoli di recupero che interessavano grandi immobili, facendo venire meno l'intenzione iniziale di un recupero omogeneo. Furono diverse le cose che non resero soddisfacente il risultato di questo piano, probabilmente per la difficoltà di passaggio dalla fase progettuale a quella esecutiva: l'estensione meccanica e indifferenziata dei criteri di intervento a manufatti con diverse caratteristiche; l'eccessivo ricorso a demolizioni e sostituzioni, spesso non in linea con il tessuto esistente; il trattamento non pertinente delle facciate e di altri componenti dell'edificio.
Risultato è un centro storico che passa dai 12.750 abitanti del 1971 ai 3.600 nel 2005, una vera e propria migrazione verso i quartieri periferici, incentivata dalla Pubblica Amministrazione, che continuava a cedere suoli non urbanizzati a cooperative edilizie, probabilmente a scopi elettorali. Si verificò quindi questo passaggio da zone dotate di urbanizzazioni primarie e secondarie, come la città vecchia e il Borgo, a zone non servite neanche da servizi primari come acqua e fogne.
La Città Vecchia non farà che peggiorare a livello urbanistico ed edilizio, ma anche sociale, soprattutto dopo l'abolizione dell'Ufficio di Risanamento e del suo Assessorato. I casi di sgombero per inagibilità furono diversi, diversi furono anche i casi di sgomberi indotti volutamente dagli stessi proprietari in modo da poter salire in graduatoria per l'assegnazione di alloggi popolari nelle zone in espansione. Si verificò quindi un crollo del mercato immobiliare nella città vecchia, perché troppo rischioso, a meno che non si fosse stati nella facoltà di ristrutturare.
In conclusione, questo piano è stato un grosso insuccesso, lo stesso Blandino disse: «Nessuno, è ovvio, può assicurare un positivo evolversi nella situazione generale; ma è certo che essa dipenderà anche dalla corretta azione urbanistica nel centro storico. Quanto di positivo avverrà all'interno della città vecchia avrà conseguenza al suo esterno e viceversa».[30]

[29] Binetti S. (1988), Aspetti della politica di salvaguardia del Centro Storico di Taranto nell'ultimo ventennio, saggio introduttivo in Farella V., La città Vecchia di Taranto, l'esperienza di risanamento e restauro conservativo, Taranto, Samarcanda Editore, p.18;

[30] Guadagnolo M. (2005), Taranto: l'evoluzione urbanistica dall'età greca ai nostri giorni: immagini a confronto, Taranto, Scorpione, p.181;

Variante Barbin-Vinciguerra 1978

L'avvento dell'Italsider riporta Taranto alla stessa condizione di cento anni prima, quando venne costruito l'Arsenale. Per la seconda volta infatti la città si ritrova a fare i conti con una decisione calata dall'alto. L'Italsider, come l'Arsenale, si è imposta sul territorio non solo ambientalmente, ma anche economicamente, culturalmente e socialmente. Il piano Calza Bini venne redatto per gestire le trasformazioni urbanistiche conseguenti all'avvento dell''Arsenale, questo piano non riuscirà però a fronteggiare i cambiamenti dovuti all'avvento di un colosso industriale di questa portata. Lo sviluppo della città fino ad allora era regolato da puri interessi speculativi, per la mancanza di adeguati strumenti urbanistici, o comunque per la mancanza di un controllo adeguato dell'applicazione del piano. La città, negli anni '60, continuerà a spingersi in maniera spontanea oltre confine, dando forma a continui casi di abusivismo edilizio. Guadagnolo la definisce un'anarchia urbanistica, in cui il piano regolatore industriale non poteva sostituire il Piano regolatore della città. Proprio per questo viene introdotta una Variante Generale al Piano Regolatore, il cui progetto è affidato all'architetto Giovanni Barbin e all'ingegnere Francesco Vinciguerra, ed è proprio questa variante lo strumento urbanistico vigente ancora oggi.
La Variante ipotizza un importante incremento demografico, prevede

infatti che si arrivi a 365.000 abitanti negli anni '90. Previsione imprecisa, in quanto, da delle stesse indagini condotte dall'Italsider, si osserva come lo stabilimento attiri la popolazione verso il centro ma nello stesso tempo la allontani verso i centri minori, per motivazioni quali il traffico, gli affitti troppo alti e l'inquinamento. Non tenendo conto di questo importante aspetto e della crisi industriale sui mercati internazionali dell'acciaio e del calo delle nascite, la città continua a crescere seguendo una variante che predispone servizi, infrastrutture ed edilizia abitativa per una popolazione di 365.000 abitanti, che mai si raggiungerà, nel 2003 la popolazione di Taranto vedeva solo 235.000 abitanti (numero che tiene conto anche degli abitanti dell'ex borgata di Statte). Il risultato è quindi una città sovradimensionata per i suoi reali abitanti.
Il piano punta ad una città decentrata che si sviluppa per nuclei autonomi, cercando di decongestionare le aree centrali, di fermare la speculazione e di recuperare il centro storico. I nuovi standard urbanistici riguardanti il verde pubblico, le attrezzature scolastiche, gli spazi di interesse comune e i parcheggi, vengono applicati ovviamente solo sulle nuove aree di espansione; la città, infatti, aveva già vissuto un'intensa cementificazione, si assisteva a rapporti di copertura di circa l'80%, con solo 600 abitanti per ettaro. Inoltre, le condizioni della città vecchia erano sempre peggiori, le frazioni vicine erano diventate dei veri e propri ghetti e il rapporto fra città e campagna finì per essere stravolto. La Variante non doveva quindi far altro che interrompere questi processi, preoccupandosi di:
- recepire il Piano di risanamento e di restauro conservativo della città vecchia;
- recuperare il patrimonio edilizio esistente del Borgo;
- definire un nuovo asse (est-ovest);
- dotare di nuove funzioni le frazioni di Statte, Talsano, Taranto Nord e Taranto Nord est alla città, evitandone una maggiore periferizzazione.
Inoltre, importante era che questa variante si interfacciasse con i piani dell'hinterland tarantino e con il Piano TEKNE, che vedeva la progettazione di importanti opere infrastrutturali. Quindi primo obiettivo era che il piano predisponesse la strumentazione tecnico-amministrativa necessaria per uno sviluppo della città che tenesse conto anche delle relazioni con l'hinterland, ridando un assetto unitario ma nello stesso tempo articolato dello spazio urbano.
Questione importante, fatta presente dagli stessi Barbin e Vinciguerra, era la necessità per Taranto di prevedere una diversificazione dell'impresa locale, promuovendo l'innovazione tecnologica e la ricerca di nuovi mercati. Era inoltre preferibile evitare una concentrazione della zona industriale attorno al porto, ma piuttosto attorno alle reti di comunicazione, interagendo così con gli altri settori produttivi, agricoli e commerciali, evitando che il porto fosse al solo servizio dello stabilimento. La Variante propone così come direzione per lo sviluppo industriale l'asse Nord-Est, verso l'area industriale di Grottaglie. Inutile dire che, il futuro della città abbia preso una strada ben diversa.
Barbin e Vinciguerra, con la loro variante, si occupano di avviare un processo che successivamente verrà perfezionato con la redazione di piani particolareggiati.

Piano Particolareggiato del Borgo 1986

Altro Piano Particolareggiato è quello che riguarda il Borgo, adottato nel 1988, e redatto da diversi tecnici e ingegneri. Il Piano aveva l'obiettivo di recuperare il quartiere dal punto di vista fisico e umano, con interventi volti a diminuirne la frammentarietà, a rivederne le destinazioni d'uso e ad attrezzarlo per quanto riguarda i servizi.
Primo obiettivo esposto dal piano è stata la volontà di aprire la città al Mar Piccolo, fronte di cui la città era stata privata per l'avvento dell'Arsenale Militare, attraverso la restituzione di alcuni spazi alla città. Il piano, per quanto riguarda la viabilità riprende la Variante generale del PRG, non tralasciando la viabilità di penetrazione nella città.
Questo piano non vide una sua applicazione sul territorio, cadde presto nel dimenticatoio, un po' per le nuove normative nazionali e regionali in campo urbanistico, un po' per la crisi del settore dell'edilizia;

le Amministrazioni Comunali finirono per assecondare progetti di imprenditori privati nelle zone di espansione previste dal PRG.

Piano Particolareggiato dell'Affaccio Costiero sul Mar Grande
1988

Negli stessi anni venne redatto un piano volto al recupero dell'affaccio della città sul Mar Grande. Anche questo piano cadde nel dimenticatoio, non venendo mai approvato ma, grazie ai finanziamenti dell'ex-legge n.64/1986, venne approvato dall'Amministrazione comunale: "Il progetto di ristrutturazione del lungomare di Taranto, tratto Ponte Girevole-via Cavallotti, in congruità del Piano dell'Affaccio Costiero sul Mar Grande", questo progetto venne presto realizzato, restituendo il Lungomare a Taranto.

Urban II
2004

Urban è un'iniziativa della Comunità Europea pensata per sostenere una settantina di realtà urbane degli stati membri, che presentano problematiche tipiche della società moderna: povertà, emarginazione economica e sociale, degrado dell'ambiente, sovraffollamento, criminalità, intolleranza e razzismo, mancanza di solidarietà.[31]
Sulla città di Taranto, in quel momento guidata dal Sindaco Rossana Di Bello, questo programma cerca di stimolare una rigenerazione economica e sociale, attraverso dei finanziamenti comunitari dal 2001 al 2006 di 15,13 milioni di euro; questi finanziamenti attireranno anche 16,64 milioni di investimenti dal settore pubblico e 6,97 milioni da quello privato.[32]
Le priorità d'azione sono principalmente quattro: la riurbanizzazione e la riqualificazione plurifunzionale e compatibile con l'ambiente di spazi di territorio; lo sviluppo economico, imprenditorialità e patti per l'occupazione; la qualificazione della mobilità; la qualificazione ambientale e, infine, l'assistenza tecnica.[33]
Con questo programma però, come dice anche Pier Luigi Cervellati, importante urbanista a livello italiano ed europeo, in un'intervista della Gazzetta del Mezzogiorno, si è persa una grande occasione, in quanto l'amministrazione si è limitata a ristrutturare palazzi storici destinandoli ad uffici pubblici o a sedi universitarie, «Il degrado però resta».[34] Urban si è preoccupato di riqualificare più che altro beni puntuali, infatti la città grazie ai finanziamenti europei acquista dei beni per poi riqualificarli.[35]
Non tutti gli interventi sono stati terminati, perché proprio in quegli anni avvenne il dissesto, ma alcuni di quei fondi sono stati recuperati successivamente, riuscendo a concludere alcuni interventi.

Commissario Starordinario per le bonifiche
2012

Come già detto in precedenza, la ricerca oltre che affidarsi a bibliografie e sitografie, è stata arricchita dall'ascolto di attori che lavorano direttamente sul territorio tarantino, fra questi l'ufficio del Commissario Straordinario per gli interventi urgenti di bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione di Taranto.
Come spiegato da loro stessi, la nomina di Commissario Straordinario è stata disposta nel 2012, quando l'area di Taranto venne riconosciuta come area in situazione di crisi industriale complessa. Compito della figura del Commissario è stata quella di predisporre quegli interventi urgenti utili a fronteggiare le problematiche che si presentano in contesti così inquinati, come quello di Taranto. Prima cosa, è stata data una priorità diversa ai diversi interventi, i primi ad essere realizzati sono stati: la messa in sicurezza e riqualificazione dei cinque edifici scolastici del quartiere Tamburi e l'ammodernamento della banchina di ormeggio del molo polisettoriale. Altri interventi, sempre prioritari, che sono alla fase di completamento della progettazione sono: la bonifica e riqualificazione del cimitero San Brunone, l'intervento di drenaggio di 2,3 milioni di metri cubi di sedimenti, una nuova diga foranea, la messa in sicurezza permanente della falda del PIP di Statte e la messa in sicurezza di emergenza della falda del PIP di Statte. È, in più, in progetto un "intervento di sistema" finalizzato alla rigenerazione, bonifica e ambientalizzazione del Mar Piccolo, si tratta di ben nove sotto progetti vista la vastità di

[31] Barnier M. (2003) Premessa, di: Commissione Europea (2003), Il partenariato con le città, l'iniziativa comunitaria Urban, Brochure 2003;

[32] Urban II Taranto, https://ec.europa.eu;

[33] *Op. cit.*;

[34] Venere F. (2008), Taranto vecchia al degrado «Con Urban persa un'occasione», Gazzetta del Mezzogiorno.it;

[35] OCSE (2016), ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia. Rapporto sulla città di Taranto e il Museo Nazionale Archeologico di Taranto, OECD publishing;

problematiche che interessano questa area in particolare.
Non è quantificabile il lavoro di bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione da fare su Taranto, per quanto sia considerevole il lavoro portato avanti dal Commissario, finché ci saranno determinali apporti di inquinamento questo non potrà che essere un solletico nei confronti di una questione molto più grande.

Piano Paesaggistico Territoriale Regionale 2015

Piano molto importante per la Regione Puglia è il Piano Paesaggistico Territoriale, portato avanti dall'Assessore alla Qualità del Territorio Angela Barbanente. Questo piano nasce dalla consapevolezza delle tematiche affrontate nella Convenzione Europea del Paesaggio del 2000, ed: «è finalizzato ad assicurare la tutela e la conservazione dei valori ambientali e dell'identità sociale e culturale, nonché alla promozione e realizzazione di forme di sviluppo sostenibile del territorio regionale».[36]
Il PPTR è risultato di un lavoro interdisciplinare, che ha coinvolto non solo amministrazioni e tecnici, ma anche soggetti istituzionali, sociali, economici e culturali, sia pubblici che privati. Ad essere coinvolte sono state anche le comunità locali, per una "costruzione sociale del piano", preparatoria ad una "costruzione sociale del paesaggio" più consapevole.[37]
A comporre il PPTR sono: l'atlante del patrimonio, lo scenario strategico e l'apparato regolativo (NTA). L'atlante del patrimonio offre un quadro conoscitivo del territorio, lo scenario strategico offre delle linee guida per la progettazione e, infine, c'è l'apparato regolativo che ha valore normativo.[38] Il PPTR si occupa quindi di definire: gli obiettivi generali da conseguire, le direttive che devono essere recepite dai piani settoriali e locali, le prescrizioni che regolano gli usi e le trasformazioni ammissibili, le misure di salvaguardia e utilizzazione e, infine, le linee guida volte ad orientare la redazione di strumenti di pianificazione.[39]
Lo scenario strategico, che si colloca fra l'Atlante del Patrimonio e l'apparato regolativo (NTA), non ha valore normativo ed è composto da cinque principali progetti territoriali per il paesaggio:
- la rete ecologica regionale;
- il sistema infrastrutturale per la mobilità dolce;
- il patto città-campagna;
- la valorizzazione e riqualificazione integrata dei paesaggi costieri;
- i sistemi territoriali per la fruizione dei beni culturali paesaggistici.[40]

Nell'area tarantina, il PPTR propone diverse strategie: la realizzazione di un parco CO2, una forestazione che compensa ambientalmente la presenza di aree produttive e industriali limitrofe; una mobilità sostenibile con il rafforzamento della linea ferroviaria e la realizzazione di percorsi ciclabili costieri; e una maggiore valorizzazione e attenzione nei confronti delle aree di interesse naturalistico della costa jonica e del Mar Piccolo.[41]
Lo strumento del PPTR ha permesso di liberarsi dei vincoli a volte troppo incomprensibili e criptati, delle linee di intervento regionali non possono che facilitare la redazione e l'approvazione dei piani paesaggistici. Come ha affermato Nichi Vendola, ex Presidente della Regione Puglia: «le regole non devono essere punizione nei confronti dei cittadini, ma devono essere convenienza e devono essere condivise. E allora il Piano è uno strumento di approfondita conoscenza di tutto ciò che c'è in un territorio, ed è l'agenda di buone pratiche per mettere a valore tutto quello che c'è in quel territorio».[42]
L'assessore Angela Barbanente è stata una grande svolta per la Regione Puglia, non solo per l'introduzione del PPTR, ma anche per l'introduzione nel 2008 della Legge Regionale n.14, volta a migliorare la qualità urbana dei centri abitati. Questa legge stabilisce, infatti, i criteri per poter recuperare determinate parti di città.

> **Art.2**
> *Sono finalità dell'architettura e delle opere di trasformazione del territorio*:
> *a) comprendere e soddisfare le necessità degli individui, dei gruppi sociali e delle collettività in materia di assetto*

[36] Barbanente A. (2015), Premessa in: Bollettino ufficiale della Regione Puglia-Deliberazione del Consiglio e della Giunta, Bari, Regione Puglia, p.10080;

[37] *Op. cit.;*

[38] PPTR Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, www.paesaggiopuglia.it;

[39] Marra A. (2015), In Puglia il primo Piano Paesaggistico d'Italia, Edilportale, www.edilportale.com;

[40] *Op. cit.;*

[41] Regione Puglia, Assessorato all'assetto del territorio (2015), Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, ambito 8 – arco ionico tarantino, www.paesaggiopuglia.it;

[42] Vendola N. (2015), discorso durante la sottoscrizione PPTR in: In Puglia il primo Piano Paesaggistico d'Italia, Edilportale, www.edilportale.com;

dello spazio;
b) conservare e valorizzare il patrimonio edilizio di qualità esistente e tutelare gli equilibri naturali del territorio;
c) dare attuazione al principio di accessibilità e fruibilità dell'ambiente costruito;
d) migliorare la qualità urbana e la bellezza degli insediamenti umani e salvaguardare i paesaggi;
e) dare risposta alle esigenze della città di tutti e della società multietnica.

LR 10 giugno 2008 n.14

Contratto Istituzionale di Sviluppo 2015

Il CIS (Contratto Istituzionale di Sviluppo), introdotto nella città di Taranto nel 2015, si occupa di disciplinare gli interventi volti alla risoluzione di criticità ambientali, socio-economiche e di riqualificazione urbana.[43] Tutti i soggetti sottoscrittori del CIS prendono parte al Tip (Tavolo istituzionale permanente), insediatosi a Taranto il 6 maggio 2016, soggetto unitario che programma i vari interventi nella città.[44] L'attuazione del CIS è affidata ad Invitalia, che sostiene le imprese che intendono realizzare nuovi investimenti, ed è sottoscritto da: la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero dello sviluppo economico, il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, il Ministero della difesa, il Commissario straordinario per la bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione di Taranto, il Commissario straordinario del Porto di Taranto e Autorità Portuale, la Regione Puglia, la Provincia di Taranto, il Comune di Statte, il Comune di Crispiano, il Comune di Massafra, il Comune di Montemesola, la Camera di Commercio di Taranto, l'Agenzia nazionale per l'attrazione e lo sviluppo d'impresa (Invitalia).[45] Attore debole nella gestione della crisi tarantina è però il Comune, che manca quasi del tutto. [46]
Gli interventi prioritari, per cui sono stati stanziati 864 milioni di euro, sono:
- la bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione dell'Area di crisi ambientale, proprio nel 1998 l'area fra i comuni di Taranto, Statte, Massafra, Crispiano e Montemesola viene dichiarata ad elevato rischio ambientale;
- la valorizzazione culturale e turistica dell'Arsenale militare;
- il potenziamento del Molo polisettoriale tarantino.[47]

Lo stesso Corriere di Taranto nel 2016 si chiedeva se il CIS fosse una pianificazione partecipata o il riciclo di precedenti impegni di spesa.[48]
Essendo il CIS un programma di azione del governo Renzi, ha visto con il nuovo governo Conte un lungo periodo di immobilità.

[43] CIS Contratto Istituzionale di Sviluppo, http://cistaranto.coesionemezzogiorno.it;

[44] Martinelli N., Calvano G., Carrera L. (2017), Taranto dopo l'acciaio: tra politiche, strategie di rinascita e processi di rigenerazione, Working papers. Rivista online di Urban@it-1/2017;

[45] CIS Contratto Istituzionale di Sviluppo, http://cistaranto.coesionemezzogiorno.it;

[46] Martinelli N., Calvano G., Carrera L. (2017), Taranto dopo l'acciaio: tra politiche, strategie di rinascita e processi di rigenerazione, Working papers. Rivista online di Urban@it-1/2017;

[47] *Op. cit.*;

[48] Spataro E. (2016), CIS Taranto: pianificazione partecipata o riciclo di precedenti impegni di spesa?, in: Corriere di Taranto, www.corriereditaranto.it;

Piano di interventi per il recupero, la riqualificazione e la valorizzazione della città vecchia di Taranto

Taranto nel 2016, all'interno del programma del CIS, vede nascere un concorso di idee, Open Taranto, promosso e sostenuto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Regione Puglia e Comune, per rilanciare la Città Vecchia di Taranto. Obiettivi richiesti erano: favorire la riqualificazione urbana e ambientale, sostenere la rigenerazione sociale, creare un attrattore culturale regionale e nazionale e, infine, individuare un programma di interventi prioritari in chiave di innovazione e accessibilità.[49]
Questo concorso di idee è stato pensato per ricevere proposte di respiro nazionale ed internazionale che facessero da spunto per l'elabrazione di una *vision* preparatoria al Piano di Recupero della Città Vecchia, che deve ancora passare in fase di attuazione.[50] Obiettivi dell'amministrazione comunale sono principalmente: creare una nuova residenzialità; dotare di servizi per il turismo lento, costante ed esperienziale; incentivare ad imprese smart e nuove professioni; puntare ad un commercio di qualità; potenziare l'università e la ricerca.[51]
Nella definizione di un orizzonte temporale pluriennale vengono considerati interventi prioritari: il recupero, previsto dal CIS, dei palazzi Carducci, Troilo e di via Garibaldi e gli interventi del Piano invarianti, approvati dal Tavolo Istituzionale.[52]

[49] CIS Contratto Istituzionale di Sviluppo, http://cistaranto.coesionemezzogiorno.it;

[50] Contratto istituzionale di Sviluppo per l'area di Taranto (2018), Piano interventi per la Città Vecchia di Taranto: elementi per la definizione della strategia e del modello di attuazione;

[51] Calò E., Grasso A. (2018), Le policy per Taranto, IPRES Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali;

[52] Contratto istituzionale di Sviluppo per l'area di Taranto (2018), Piano interventi per la Città Vecchia di Taranto: elementi per la definizione della strategia e del modello di attuazione;

Piano strategico di Taranto
2018

A livello regionale, nel 2017, viene istituita, in sostituzione dell'Agenzia Regionale Strategica per lo Sviluppo Ecosostenibile (AREM), l'Agenzia regionale Strategica per lo Sviluppo Ecosostenibile del Territorio (ASSET), un organismo tecnico operativo per la definizione e gestione delle politiche per la mobilità, la qualità urbana, le opere pubbliche, l'ecologia e il paesaggio, per la prevenzione e la salvaguardia del territorio e del rischio idrogeologico e sismico.[53]
Da un colloquio telefonico con Calogero Montalbano, professore presso il Politecnico di Bari, che ha l'incarico di supporto scientifico ASSET per la redazione del Piano Strategico di Taranto, è stato spiegato come questa Agenzia, partendo dall'analisi di dati statistici, riallineati con i vettori e gli indicatori di qualità urbana più o meno desunti dagli standard nazionali, ha posto delle domande alla collettività su come questi dati mettano in evidenza criticità e risorse. Con questo, Asset non vuole sostituirsi al comune e agli altri attori del territorio, ma vuole iniziare con loro una riflessione più complessa, non tanto sulle risorse, ma soprattutto sui percorsi da seguire per legarle, quindi per creare effetti di qualità urbana e sociale. Contestualmente a questa operazione, l'Asset ha attivato 9 tavoli, quindi 9 incontri, che si sono tenuti a Taranto su temi specifici, per avere degli spunti per la costruzione di future strategie. Asset opera nella logica della più tradizionale politica di costruzione della pianificazione strategica condivisa con la costruzione degli ambiti conoscitivi dei dati di contesto, con l'attivazione di tavoli di coprogettazione, non strettamente rivolta al cittadino, ma ad attori politici e tecnici che agiscono sul territorio. Partendo da questa analisi di contesto verranno elaborate delle ipotesi di scenario che serviranno per costruire i tavoli di consultazione tecnico politica.
Il 25 luglio 2018 sono state presentate le linee guida per la redazione del Piano Strategico di Taranto. Priorità sono: una piattaforma GIS che dia un quadro complessivo dei processi logistico-amministrativo-organizzativi, delle progettualità in campo, macro-settori e settori di riferimento, finanziamenti, e creare un tavolo permanente di confronto fra gli attori istituzionali e privati in campo sulla piattaforma GIS. Obiettivo a medio termine, da condividere con enti e stakeholder, è analizzare l'ecosistema territoriale dell'area tarantina, dal punto di vista economico, ambientale e territoriale e sociale. I progetti mappati sono suddivisi in macro-settori: economia ed economia blu; mobilità, logistica, infrastrutture; ambiente; edilizia pubblica; persone e qualità della vita; governance.[54]
L'operazione di Asset è ancora in corso, ad oggi si sono già tenuti i nove focus tematici e si sta lavorando per l'elaborazione di strategie.

[53] ASSET, Agenzia regionale Strategica per lo Sviluppo Ecosostenibile del Territorio http://asset.regione.puglia.it

[54] Sannicandro E., Milella F., Gallo T., Pietropaolo L., Luisi M., Denora D. (2018), Linee guida per il Piano Strategico di Taranto, Asset http://asset.regione.puglia.it;

Piano Urbanistico Generale

Oggi a Taranto si sta finalmente ripensando al piano regolatore della città, il nuovo PUG, piano urbanistico generale. L'ultimo piano regolatore vigente risale alla variante Barbin Vinciguerra del 1978 e, oltre ad essere datato, non è più in linea con le nuove leggi urbanistiche e regionali, con il programma delle bonifiche e con il PPTR. Attualmente si sta lavorando al DPP (Documento Programmatico Preliminare), e sono stati organizzati degli incontri di partecipazione con i cittadini. Quali sono linee guida di questo nuovo piano? La valorizzazione del patrimonio territoriale, il riconoscimento delle aree demaniali dismesse e dismettibili, la valorizzazione delle vie d'acqua, il ripensamento della rete dei trasporti pubblici esistente e la promozione dell'area del Mar Piccolo; riuso urbano; riequilibrio urbano fra i diversi quartieri e frazioni; riequilibrio territoriale, quando attenzione al rapporto della città con l'acqua e con le aree demaniali; riequilibrio di una politica sul turismo; riequilibrio di una politica di difesa e di sostegno dello spazio agrario; riequilibrio del sistema produttivo; riequilibrio delle reti infrastrutturali.[55] Il DPP nel suo rapporto preliminare di orientamento, evidenzia la sua attenzione riguardo alle tematiche affrontate nel programma internazionale dell'Agenda 2030.
Parlando però con alcuni professionisti che operano sul territorio di Taranto, è stato fatto presente come il PRG sia stato pressoché riproposto, questione che potrebbe incidere ulteriormente sulla condizione di frammentarietà che la città già vive da tempo.

[55] DPP – VAS, valutazione ambientale strategica. Rapporto Preliminare di orientamento, PUG Piano Urbanistico Generale;

BIBLIOGRAFIA

CAP.3

ASSET, Agenzia regionale Strategica per lo Sviluppo Ecosostenibile del Territorio, http://asset.regione.puglia.it;

Banca dati Anagrafe del Comune di Taranto (2014), Distribuzione della popolazione residente nella città di Taranto nel giugno 2014 in: Analisi del complesso territoriale, allegato R.2 del Piano industriale dei Servizi di Igiene Ambientale per il Comune di Taranto – Contratto di servizio – progetto definitivo, Comune di Taranto – Direzione Ambiente Salute Qualità della Vita;

Barbanente A., premessa (2015): Bollettino ufficiale della Regione Puglia-Deliberazione del Consiglio e della Giunta, Bari, Regione Puglia;

Barnier M., premessa, (2003): Commissione Europea, Il partenariato con le città, l'iniziativa comunitaria Urban, Brochure 2003;

Binetti S. (1988), Aspetti della politica di salvaguardia del Centro Storico di Taranto nell'ultimo ventennio, saggio introduttivo in Farella V., La città Vecchia di Taranto, l'esperienza di risanamento e restauro conservativo, Taranto, Samarcanda Editore;

Calò E., Grasso A. (2018), Le policy per Taranto, IPRES Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali;

CIS Contratto Istituzionale di Sviluppo, http://cistaranto.coesionemezzogiorno.it/;

Contratto istituzionale di Sviluppo per l'area di Taranto (2018), Piano interventi per la Città Vecchia di Taranto: elementi per la definizione della strategia e del modello di attuazione;

Dati ISTAT, https://www.istat.it/;

DPP – VAS, valutazione ambientale strategica. Rapporto Preliminare di orientamento, PUG Piano Urbanistico Generale;

Enciclopedia Treccani, http://www.treccani.it/;

Greco F., Panico A., Rotondo F. (2017), Paesaggio e rigenerazione urbana nelle città in declino demografico: tra assenza e inefficacia, Working papers. Urban@it-1/2017;

Guadagnolo M. (2005), Taranto: l'evoluzione urbanistica dall'età greca ai nostri giorni: immagini a confronto, Taranto, Scorpione;

IPRES (2018), Il lavoro nella provincia di Taranto nel 2017;

Leogrande A. (2017), Un'ostrica aperta sotto le ciminiere, in: Pagina99;

LR 10 giugno 2008 n.14;

Marra A. (2015), In Puglia il primo Piano Paesaggistico d'Italia, in: Edilportale;

Martinelli N., Calvano G., Carrera L. (2017), Taranto dopo l'acciaio: tra politiche, strategie di rinascita e processi di rigenerazione, Working papers. Urban@it-1/2017;

Mataloni F., Stafoggia M., Alessandrini E., Triassi M., Biggeri A., Forastiere F. (2012), Studio di coorte sulla mortalità e morbosità nell'area di Taranto, in: E&P Epidemiologia & Prevenzione Rivista dell'Associazione italiana di epidemiologia;

OCSE (2016), ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia. Rapporto sulla città di Taranto e il Museo Nazionale Archeologico di Taranto, OECD publishing;

Oswalt P. (2005), Shrinking cities. Volume 1. International Research. HostfildernRuit (Germany), HatjeKanzVerlag;

Panico A. (2017), Il lavoro come strumento essenziale nel processo di integrazione, in: Panico A., a cura di (2017), Immigrazione, protezione internazionale e lavoro, una ricerca sul territorio ionico, Pubblicazioni Italiane, pp.13-23;

Panzetta P. (2017), Lavoro e immigrazione: analisi dei dati del territorio tarantino, in: Panico A., a cura di (2017), Immigrazione, protezione internazionale e lavoro, una ricerca sul territorio ionico, Pubblicazioni Italiane, pp.67-94;

Pignatelli F. (2012), Il progetto dello scarto. Taranto Shrinking City, Maggioli Editore, Collana Politecnica;

Regione Puglia, Assessorato all'assetto del territorio (2015), Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, ambito 8 – arco ionico tarantino, http://www.paesaggiopuglia.it/;

Sannicandro E., Milella F., Gallo T., Pietropaolo L., Luisi M., Denora D. (2018), Linee guida per il Piano Strategico di Taranto, Asset, http://asset.regione.puglia.it;

Spataro E. (2016), CIS Taranto: pianificazione partecipata o riciclo di precedenti impegni di spesa?, in: Corriere di Taranto;

Urban II Taranto, https://ec.europa.eu/regional_policy/it/atlas/programmes/2000-2006/european/urban-ii-taranto;

Vendola N. (2015), discorso durante la sottoscrizione PPTR in: In Puglia il primo Piano Paesaggistico d'Italia, Edilportale, www.edilportale.com;

Venere F. (2008), Taranto vecchia al degrado «Con Urban persa un'occasione», in: Gazzetta del Mezzogiorno.it.


4

TARANTO DI INTERESSE STRATEGICO

4.1

Taranto città di Stato

Taranto è sempre stata vittima di colonizzazioni, fin dai tempi in cui era capitale della Magna Grecia. Diversi sono stati infatti i popoli che si sono succeduti in questa curiosa città dei due mari, forse per la sua posizione strategica, forse per il clima, forse semplicemente per la sua bellezza.
Ma venendo più ai "giorni nostri", la città cambia radicalmente dopo l'Unità d'Italia, con l'avvento dell'Arsenale Militare Marittimo, precisamente nel 1889 anno dell'inaugurazione.[1] La scelta di collocare un nuovo Arsenale proprio a Taranto deriva principalmente da due fattori: il suo contesto economico-imprenditoriale e la sua posizione e conformazione particolarmente strategiche. Taranto a ridosso dell'Unità d'Italia presentava una struttura economica che faceva principalmente leva sull'attività manifatturiera: attività artigianali legate alla prima trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, ma anche opifici tradizionali come mulini, lanifici, cotonifici, piccole fabbriche di conserve alimentari. Era però, quello che caratterizzava Taranto e le altre grandi città del meridione, un settore che andava decadendo, è proprio in questo contesto, infatti, che si inserisce la costruzione dell'Arsenale, una 'salvezza' per la città che ha così l'occasione di riscattarsi e di entrare a far parte di strategie nazionali. La costruzione di questo nuovo impianto era un'azione esterna agli equilibri economici e sociali del territorio, era un affare di Stato, che è riuscito ad inserirsi così facilmente in questo territorio principalmente per le seguenti ragioni: una limitata presenza di imprenditoria locale che andasse oltre la rendita fondiaria o il commercio di prodotti agricoli, un'eccessiva estensione dei latifondi ma con un'eccessiva frammentazione delle proprietà, una scarsa infrastrutturazione portuale, la politica fiscale e doganale postunitaria, la lontananza dai centri di maggiore sviluppo industriale e scambio internazionale ecc. Non sono solo queste le motivazioni che resero Taranto la sede perfetta fra le altre candidate (Baia, Castellammare, Augusta, Siracusa e Brindisi), hanno giocato un ruolo molto importante anche la sua posizione geografica e la sua conformazione: le isole di San Pietro e San Paolo che fanno da frangionde naturale e il Mar Piccolo, rientrato rispetto al Mar Grande ma collegato ad esso da due canali, ideale per accogliere arsenali e cantieri. La costruzione dell'Arsenale presentava per l'Italia una grossa occasione per rientrare economicamente e militarmente nelle dinamiche internazionali, in particolare del Mediterraneo.[2]
L'Arsenale entra quindi con forza non solo fisicamente, ma anche socialmente ed economicamente, in una città che fino ad allora non aveva una 'prepotente' imprenditorialità, a parte la pesca. Furono proprio i pescatori gli unici ad opporsi, perché temevano un rilascio di sostanze inquinanti nel Mar Piccolo, quindi sulle loro produzioni di ostriche cozze e frutti di mare, ma la loro voce era come una formica di fronte ad una volontà molto più grande di loro.[3] L'arrivo dell'Arsenale non ha avuto ripercussioni solo 'positive' a livello economico, ma anche negative a livello spaziale: i tarantini sono stati privati delle loro isole e dell'affaccio cittadino al Mar Piccolo, con un muraglione lungo 3km e alto 7m.[4] Non si può ignorare, inoltre, che Taranto passò dai 28.862 abitanti nel 1862 ai 60.763 nel 1901,[5] portando ad una crescita urbana incontrollata.
La stessa situazione si ripete a metà del '900, anche se con diversi attori, l'allora presidente della Repubblica Saragat, con queste parole accolse il centro siderurgico dell'Ilva nel 1965: «Io sono qui per solennizzare l'entrata

[1] Guadagnolo M. (2005), Taranto: l'evoluzione urbanistica dall'età greca ai nostri giorni: immagini a confronto, Taranto, Scorpione;

[2] Lapesa G. (2011), Taranto dall'Unità al 1940. Industria, demografia, politica, LED Edizioni Universitarie, Collana Il Filerete, Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Milano;

[3] *Op. cit.*;

[4] Guadagnolo M. (2005), Taranto: l'evoluzione urbanistica dall'età greca ai nostri giorni: immagini a confronto, Taranto, Scorpione;

[5] Martinelli N., Calvano G., Carrera L. (2017), Taranto dopo l'acciaio: tra politiche, strategie di rinascita e processi di rigenerazione, Working papers. Rivista online di Urban@it-1/2017;

in funzione di un grande stabilimento industriale. E anche in questa occasione voglio recare agli italiani del Mezzogiorno l'assicurazione che lo Stato ha preso effettivamente e seriamente coscienza della realtà meridionale e si adopera per mutarla».[6] Dalle parole di Saragat, si può dedurre che si trattava di un impianto siderurgico di estrema importanza che aveva come obiettivo principale quello di mutare la realtà meridionale, realtà dove la riforma agraria non aveva dato i risultati attesi e dove l'emigrazione verso il Nord era molto forte per motivi lavorativi. Perché venne scelta Taranto anche in questo caso? Perché era dotata di una buona attrezzatura portuale, ma soprattutto perché era già una città militar-industriale vista la presenza dell'Arsenale, che aveva portato la città a contare 170.000 abitanti.[7] La città di Taranto accolse questo gigante industriale perché ne aveva bisogno, l'Arsenale dopo la fine della seconda guerra mondiale entrò in una crisi profonda, molti furono i licenziamenti, Taranto aveva bisogno di lavoro ed essendo stata una città che aveva riservato nell'Arsenale ogni prospettiva di futuro si ritrovò in crisi (Figura 1).[8] Questo momento sarebbe stata l'occasione per Taranto di far fruttare le proprie potenzialità, facendo rinascere un'imprenditorialità locale, puntando ad una diversificazione economica e di conseguenza sociale, ma questo non accadde, tanto da ritrovarsi colonizzata per la seconda volta per volontà non di competenza locale. Leogrande, a tal proposito, in uno dei suoi articoli contenuti nel libro "Dalle macerie", riporta un'osservazione di Giovanni del Crest: «Taranto rimarrà sempre una città di provincia, storicamente e culturalmente. Ma hanno chiesto di farla sognare, ci hanno fatto credere di non essere levantini e di essere mitteleuropei, nonostante le nostre contraddizioni. Ci hanno imposto i loro modelli, e ora ne stiamo pagando le conseguenze».[9] Giorgio Bocca, invece, a proposito della costruzione di questo stabilimento affermò: «Qui stanno costruendo un gigante industriale, che si mangia le altre forme di lavoro, si mangia la terra e ben presto si mangerà anche l'aria».[10]

Taranto quindi si è rivelata la vittima perfetta. L'Arsenale prima, l'Italsider poi, sono state come delle tentazioni a cui la città non è riuscita a dire no, in un momento di crisi e frustrazione queste costruzioni sono state viste come un'occasione di rinascita, ma in realtà non hanno fatto che aggravare problemi identitari che la città viveva già da prima.

Oggi la città dei due mari si trova di nuovo in un periodo di profonda crisi, lo stabilimento continua ad esserci e se ne iniziano a percepire in maniera più forte i rischi sull'ambiente e sulla salute, ma è come se fosse sottoposta ad un ricatto "o la salute o il lavoro", risulta immobile, non vede un futuro. Le continue colonizzazioni l'hanno privata della propria identità, difficile da recuperare e far fruttare.

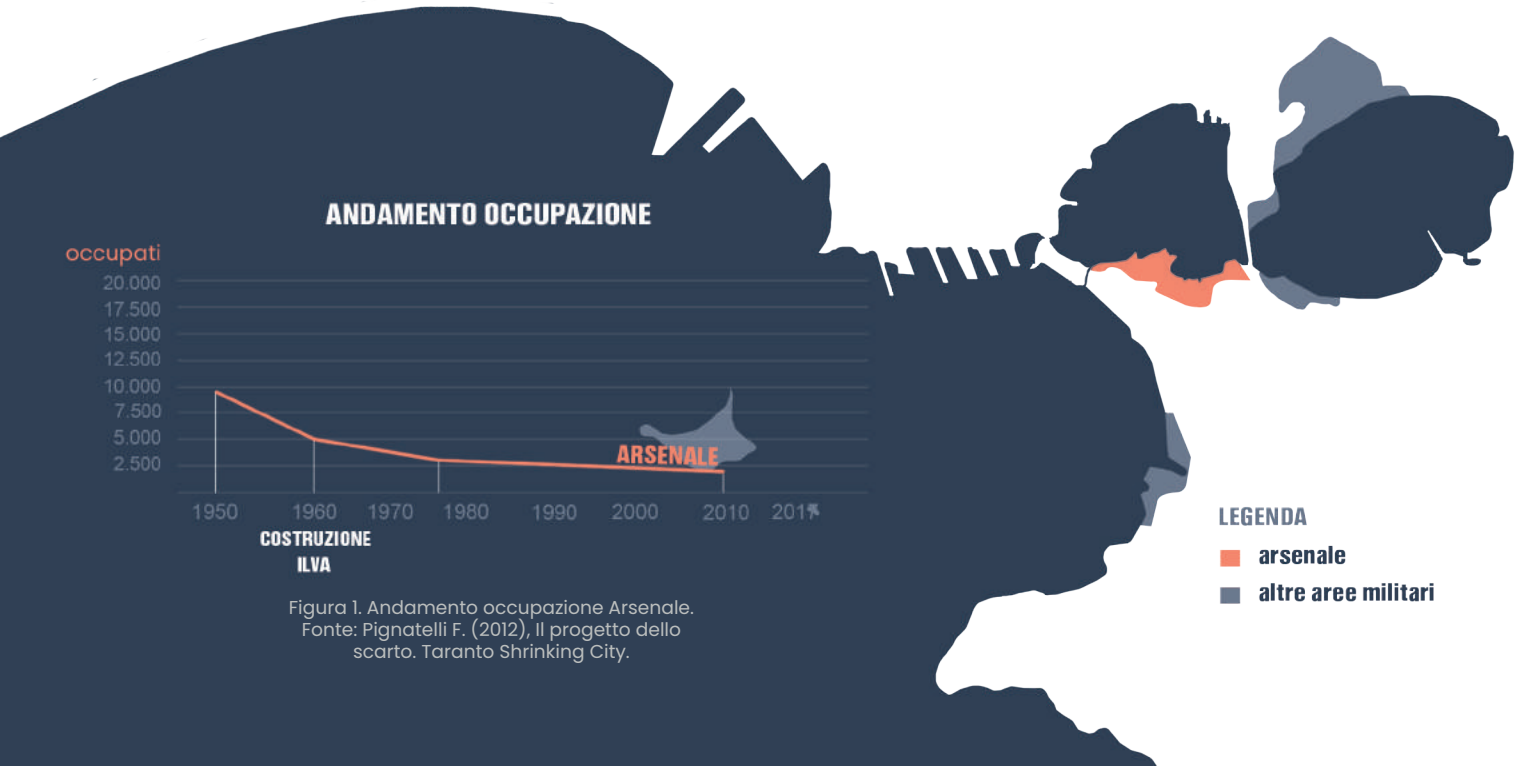


Figura 1. Andamento occupazione Arsenale. Fonte: Pignatelli F. (2012), Il progetto dello scarto. Taranto Shrinking City.

[6] Leogrande A. (2017), Un'ostrica aperta sotto le ciminiere, Pagina99, http://pagina99.it;

[7] *Op. cit.*;

[8] Pignatelli F. (2012), Il progetto dello scarto. Taranto Shrinking City, Maggioli Editore, Collana Politecnica;

[9] Leogrande A. (2018), Dalle macerie, Milano, Feltrinelli, p.125;

[10] *Op. cit.*;

4.2

Ilva, un mostro a ridosso della città

L'Ilva, ex Italsider, attuale Arcelor Mittal, è una realtà che ha segnato nel profondo la città di Taranto, forse più dell'Arsenale. Si è presentata come un miraggio, ma ora si sta mostrando come il peggior nemico della città. Leogrande offre un quadro calzante del rapporto che ha la fabbrica con la città: «La fabbrica non dorme mai. È un concetto, questo, che ho fisso in testa, credo da sempre. L'imponenza degli alti forni, il loro eterno lavorio, è un'immagine costante delle notti tarantine, quando il cielo in profondità si tinge di rosso e le stelle, ormai da anni, non si vedono più. Taranto finisce con il quartiere Tamburi: il resto è tutto Ilva per tre, quattro chilometri. La campagna è violata dalla fabbrica e lei, la fabbrica, è sempre lì, sfinge metallica impassibile, fissa a osservare la città a cui ha dato lavoro e classe operaia e che ora lentamente sta conducendo con sé nella crisi irreversibile».[11]

Non si può trascurare il fatto che lo stabilimento sia più grande della stessa città e che abbia 190 km di nastri trasportatori, 50 km di strade, 200 km di ferrovia e 6 banchine per l'attracco delle navi (Figura 3).[12]

E non si tratta solo di ambiente e di occupazione, Taranto è sottoposta da anni al ricatto 'salute-lavoro', è costretta a scegliere se vivere o lavorare, perché attualmente lo stabilimento, in termini di posti di lavoro e PIL, produce il 75% dell'economia della città.[13]

Se si volesse riassumere la storia dell'Ilva, ex Italsider, attuale Arcelor Mittal, dalla sua fondazione ad oggi la si dividerebbe principalmente in sei fasi: l'apertura, l'ampliamento, la percezione del rischio ambientale, la privatizzazione, i decreti Salva Ilva e il commissariamento e la fase attuale con il nuovo acquirente Arcelor Mittal.

[11] Leogrande A. (2018), Dalle macerie, Milano, Feltrinelli, p.23;

[12] PeaceLink, fidh, HRIC (2018), Il disastro ambientale dell'ILVA di Taranto e la violazione dei Diritti Umani, in: www.unionedirittiumani.it;

[13] Atlante italiano dei conflitti ambientali, ILVA di Taranto (2018), http://ejolt.cdca.it;



Figura 2. Stabilimento Ilva.
Fonte: ILVA, Position Paper 2018 (2018), in: PeaceLink.
Rielaborazione propria.



Figura 3. Area industriale.
Fonte: OCSE (2016), ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia.

Le fasi

Apertura_ La prima pietra per la costruzione dell'allora Italsider viene posta nel 1960, la produzione inizierà poco dopo nel 1965. Quello di Taranto è l'ultimo stabilimento della società Ilva, dopo quello di Cornigliano a Genova e di Bagnoli a Napoli. Numerose furono le trasformazioni del territorio per la preparazione alla costruzione, come la distruzione della piccola isola San Nicolicchio, utilizzata storicamente dai pescatori come appoggio per le loro attività.[14] La sua costruzione influì sulla crescita della città che crebbe e si modellò attorno alla fabbrica che scandiva i suoi tempi e i suoi ritmi.[15] Fu la stessa Taranto a chiedere il Quarto centro siderurgico, lo furono le forze politiche, sindacali e sociali, la stessa Legge n.634 promuoveva lo sviluppo di piccole e grandi imprese nel sud Italia e Taranto era la sede perfetta per la crisi occupazionale che stava attraversando. Il documentario di Emilio Marsili (1962) riporta perfettamente lo stato d'animo che avvolgeva Taranto in quegli anni: «Gli olivi, il sole e le cicale significavano sonno, abbandono, rassegnazione, miseria, e ora qui, invece, gli uomini hanno costruito una cattedrale immensa di metallo e di vetro per scatenarle dentro il mostro infuocato che si chiama acciaio e che significa vita».[16]
Lo stabilimento venne costruito a ridosso del centro abitato, precisamente del quartiere Tamburi, nonostante il Decreto 1265 del 1934 non lo permettesse, e perdipiù alla rovescia. Fin da subito, nella costruzione di questo stabilimento si sono trascurate le possibili conseguenze sul piano sociale, ambientale ed economico, l'unico obiettivo era produrre acciaio, che in quel momento avrebbe portato ricchezza alla città. A confermare questa tesi è la stessa scelta della localizzazione dell'area a caldo così vicina al centro abitato, per risparmiare sui nastri trasportatori di carbone e minerale di ferro che portano le materie prime nei parchi minerali (Figura 2).[17] La produzione partì dai 3 mln di tonnellate l'anno di acciaio con 4.500 addetti ed arrivò ai 11.5 mln di tonnellate nel 1975.[18]

[14] OCSE (2016), ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia. Rapporto sulla città di Taranto e il Museo Nazionale Archeologico di Taranto, OECD publishing;

[15] Leogrande A. (2018), Dalle macerie, Milano, Feltrinelli;

[16] Marsili E. (1962), Taranto, dagli ulivi agli altiforni. "Il pianeta acciaio", https://www.youtube.com/watch?v=PJcFrWx76lE;

[17] ILVA, Position Paper 2018 (2018), in: PeaceLink;

[18] Atlante italiano dei conflitti ambientali, ILVA di Taranto (2018), http://ejolt.cdca.it;

Ampliamento_ L'Italsider puntava a crescere sempre di più, negli anni '70 venne così convocato il CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) per parlare del nuovo programma di espansione dello stabilimento, a cui si opposero alcuni tecnici e dirigenti dell'Ilva, per le conseguenze che ci sarebbero state sul personale, ed il Comune di Taranto, che però nel 1971 concesse la licenza "in precario". L'ampliamento ci fu e fu consistente, nel 1981 lo stabilimento passò da 528 a 1500 ha,[19] venne quadruplicata la produzione che si era registrata fino ad allora e il numero degli addetti arrivò a 43.000 (Figura 4).[20] La fase di ampliamento ebbe ripercussioni non solo sulla produzione ma anche sulla città, che vide aumentare vertiginosamente la sua popolazione (Figura 5) che passò da 150.000 a 240.000 abitanti, con la costruzione di interi nuovi quartieri: la Salinella e Paolo VI.[21]

[19] Caforio G. (2012), L'Ilva di Taranto tra interessi industriali e politiche ambientali, Corso di laurea specialistica in scienze politiche – politiche pubbliche, Università degli studi di Perugia, relatore Carloni E.;

[20] PeaceLink, fidh, HRIC (2018), Il disastro ambientale dell'ILVA di Taranto e la violazione dei Diritti Umani, in: www.unionedirittiumani.it;

[21] Leogrande A. (2018), Dalle macerie, Milano, Feltrinelli;

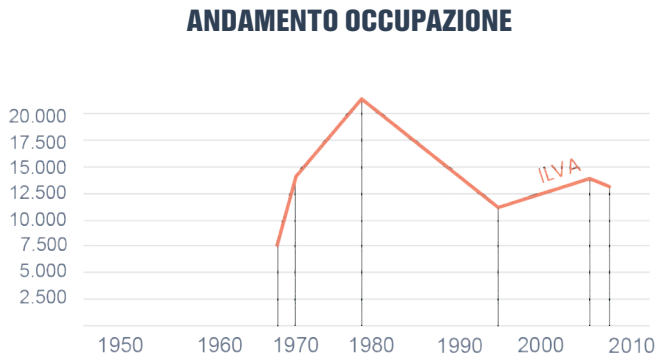


Figura 4. Andamento occupazione Ilva. Fonte: Pignatelli F. (2012), Il progetto dello scarto. Taranto Shrinking City.

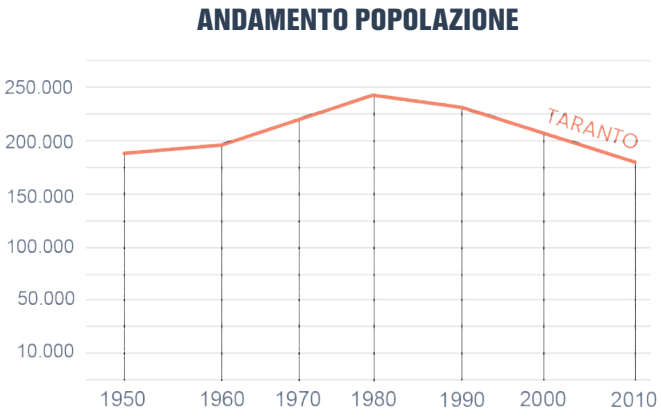


Figura 5. Andamento popolazione Taranto. Fonte: Pignatelli F. (2012), Il progetto dello scarto. Taranto Shrinking City.

[22] Caforio G. (2012), L'Ilva di Taranto tra interessi industriali e politiche ambientali, Corso di laurea specialistica in scienze politiche – politiche pubbliche, Università degli studi di Perugia, relatore Carloni E.;

[23] *Op. cit.;*

[24] *Op. cit.;*

[25] *Op. cit.;*

Percezione rischio ambientale_ Il periodo di ampliamento quasi coincise con il profondo periodo di crisi che investì il settore siderurgico a livello europeo, e si colloca in un periodo in cui iniziavano ad essere trattati i temi ambientali. Il tema ambientale iniziò a farsi strada nel 1974, anno della "Vertenza Taranto", che si concluse con un accordo fra sindacati e Italsider, che era volto alla riorganizzazione del lavoro in fabbrica e agli investimenti in campo ecologico. Si trattò principalmente di interventi tampone, che puntavano ad una migliore organizzazione aziendale e del lavoro, ad interventi impiantistici e ad accordi salariali. Una piccola svolta la si ebbe nel 1979, quando vennero installate 5 stazioni fisse di rilevamento degli inquinanti, i risultati che vennero fuori da queste analisi non furono per niente rassicuranti, infatti, nel 1982 il pretore Franco Sebastio della Pretura di Taranto pronunciò una sentenza del primo procedimento che vide indagati i vertici dell'Italsider per emissioni nocive, questi vennero poi accolti.[22] Fu interessante come questo processo vide la partecipazione del Comune di Taranto ma anche di associazioni ambientaliste, segno che la questione ambientale iniziava ad essere presa in mano anche dai cittadini stessi, probabilmente quelli più competenti in materia, ma pur sempre cittadini.

A seguito della sentenza, agli inizi degli anni '80, il Comune avvia la costituzione del Fondo d'Impatto Ambientale, un comitato composto da 7 rappresentanti degli Enti locali, 3 dei sindacati e 3 delle industrie, le azioni svolte da questo organo risultano però poco incidenti riguardo al problema dell'inquinamento e delle polveri. Infatti, nel 1990 quella di Taranto viene dichiarata area ad elevato rischio di crisi ambientale con il DPCM del 30/11/1990. L'area a rischio di ben 563 kmq conta 260.000 abitanti e comprende non solo il Comune di Taranto, ma anche quelli di Statte, Massafra, Montemesola e Crispiano. La definizione di quest'area come area a rischio prevede la successiva attuazione di un piano di risanamento, che vede luce ben otto anni dopo nel 1998, con la collaborazione con il Ministero dell'Ambiente e la creazione dell'Ufficio del commissario delegato per l'emergenza ambientale, la cui carica viene affidata al Prefetto di Bari e al Governatore regionale fino al 2000, poi sostituiti dal Presidente della Regione.[23]

Nel 2001, quando l'Ilva era già sotto la famiglia Riva, per la situazione ormai insostenibile, scoppia la "Vertenza Ambiente". Lo stabilimento viene posto davanti ad una scelta, con un'ordinanza firmata dal Sindaco: la chiusura entro 15 giorni dalla notifica, poi diventati 90 o la riduzione della produzione, con immediati interventi migliorativi delle cokerie. Il Gruppo Riva risponde con un ricorso al Tar, portando ad un ulteriore allungamento dei tempi. La Magistratura invia diversi avvisi di garanzia al Presidente del Gruppo Riva e ad altri due dirigenti e l'11 settembre viene aperta l'inchiesta, con il sequestro di due coppie di batterie delle cokerie (3-4-6). Lo stato di emergenza si fa sempre più forte e lo scoppio della "Vertenza Ambiente" ha manifestato una maggiore attenzione nei confronti dei temi ambientali, ha attirato sulla scena l'associazionismo ambientale, che da questo momento oltre che essere più attivo si distingue per la sua maggiore tecnicità scientifica.[24] Inoltre, viene attivata l'ARPA (Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale), un organo rivolto alla prevenzione e alla tutela dell'ambiente, tema sempre più sentito a Taranto.

Nel 2002 il procedimento si conclude con una condanna in primo grado dell'ILVA da parte della Magistratura, l'ILVA è così costretta a spegnere le batterie indicate nell'ordinanza comunale, con anche una riduzione degli investimenti indirizzati allo stabilimento.[25]

Più o meno da questo momento si apre la "stagione delle intese", ovvero un susseguirsi di accordi e intese fra ILVA e istituzioni locali, si apre con l'istituzione di un tavolo regionale con il compito di definire un accordo per il risanamento dello stabilimento. Risultato è un atto d'intesa (BAT), nel 2003, dove vengono indicati i diversi interventi volti ad un adeguamento dello stabilimento alle migliori tecniche in circolazione. L'atto riguardò: la realizzazione di colline ecologiche e barriere vegetali fra lo stabilimento e il centro abitato, la ristrutturazione e l'adeguamento delle batterie 3 e 6 alle BAT, l'adozione di misure per la riduzione delle polveri dei parchi minerali (umificazione delle collinette, copertura dei nastri trasportatori di minerali), il completamento dei sistemi di controllo delle emissioni

dei camini e la presentazione di un piano industriale.[26] Finalmente si presero provvedimenti in materia ambientale, ma si trattava di interventi che offrivano una minima mitigazione ambientale e sanitaria, tanto da arrivare oggi a livelli consistenti di inquinamento.
Nel 2004 Emilio Riva, presidente Cda del Gruppo Riva, e il direttore dello stabilimento Luigi Capogrosso vengono condannati dalla Corte d'Appello di Lecce. Dalla loro condanna, a Taranto inizia ad aumentare l'attenzione nei confronti delle emissioni di sostanze inquinanti, soprattutto da parte dell'associazionismo ambientale. Proprio nel 2004 l'Europa con il Protocollo di Aarhus stabilisce i limiti relativi alla circolazione degli inquinanti, un limite temporale per l'adeguamento degli impianti (due anni per gli impianti nuovi, 8 per quelli più vecchi) e il limite di emissione di 0,4 nanogrammi per metrocubo.[27]
Questi anni furono molto delicati per la città, non solo dal punto di vista ambientale, perché nel 2005 il Comune di Taranto dichiara il dissesto finanziario, fatto che ha influito molto sul clima teso che già si respirava e che ha spostato parte dell'attenzione su questioni di tipo politico.
Nel 2007 vengono condannati per omissione di cautele contro gli infortuni sul lavoro, getto pericoloso di cose, violazione delle norme antinquinamento e danneggiamento aggravato di beni pubblici: Emilio Riva a 3 anni di reclusione, Luigi Capogrosso a 2 anni e 8 mesi, il figlio di Emilio Riva a 1 anno e 6 mesi, Roberto Penza (dirigente del reparto cokerie) a 6 mesi e 15 giorni. Tutte pene poi ridotte l'anno dopo.[28]
Sempre nel 2007, l'ARPA attraverso delle stazioni di rilevamento estrapola i dati riguardanti il rilascio di sostanze inquinanti.
Nel 2008 viene stipulato un accordo di programma per il rilascio dell'AIA tra le istituzioni e i gestori degli impianti dell'area tarantina (ILVA, Edison, Eni, Cementir, Enipower, Sanac, AMIU).

Privatizzazione_ L'Italsider, dopo essersi trasformata in Ilva nel 1988, viene interessata da un grosso cambiamento: la privatizzazione. Nel 1995, infatti, quando si contavano quasi 12.000 addetti, l'Ilva viene acquisita dalla famiglia Riva, ma nell'agenda decisionale non viene fatto nessun riferimento alla questione ambientale. Solo nel 1997 si avrà il primo patto d'intesa fra Regione e Ilva, che farà riferimento al Piano Risanamento, approvato nel 1998. Il Piano viene messo a punto dall'Enea per conto del Ministero dell'Ambiente, sia per l'area di Taranto che per quella di Brindisi, sono diversi gli interventi, selezionati per priorità e finanziati a titolarità sia pubblica che privata, ma i tempi anche in questo caso non vengono rispettati.[29]
Inoltre, con la chiusura per ragioni sanitarie nel 2005 dell'area a caldo della sede di Genova, viene spostata la produzione nella città di Taranto, che vede aumentare le emissioni di diossina a livello nazionale dal 32% al 92% con la costruzione di un nuovo altoforno. Un controsenso che una produzione inquinante venga chiusa per motivi sanitari in un luogo per essere spostata in un altro luogo, dove comunque apporterà gli stessi elevati livelli di inquinamento.

I decreti Salva Ilva e il commissariamento_ Lo stabilimento Ilva è stato sempre considerato vitale non tanto per Taranto, quanto per l'Italia stessa. A dimostrare questa tesi lo sono i numerosi decreti, riconosciuti come Salva Ilva, che si sono susseguiti dal 2010 ad oggi.
Tutto ha avuto inizio nel 2008, anno in cui scatta un'ordinanza regionale di divieto di pascolo nel raggio di 20 km dallo stabilimento, a seguito di controlli da parte dell'Asl di Taranto sui capi di bestiame contaminati, non solo da diossine e Policlorobifenili ma anche benzo(a)pirene e metalli pesanti.[30] Nel 2009 da una denuncia dei NOE di Lecce, che registrava le continue fuoriuscite anomale, ha inizio il processo, quello che è poi diventato il maxiprocesso "Ambiente svenduto". A partire da questo eventi scatta l'allarme ambientale vero e proprio e partono i primi decreti Salva Ilva:
1. 13 agosto 2010, l'allora Ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo con il Decreto Legislativo n.155 autorizza l'innalzamento dei limiti di emissione per il benzo(a)pirene nelle città con più di 150.000 abitanti.[31] Successivamente, da delle intercettazioni si scoprirà che c'erano rapporti tra l'Ilva e i controllori del ministero;[32]
2. 24 dicembre 2012, dopo il sequestro da parte del gip Patrizia Todisco

[26] *Op. cit.;*

[27] *Op. cit.;*

[28] *Op. cit.;*

[29] *Op. cit.;*

[30] Spera D. (2018), La politica dei decreti Salva-Ilva, in: Terre di Frontiera, periodico indipendente su ambiente, sud e Mediterraneo, www.terredifrontiera.info;

degli impianti dell'area a caldo, la legge n.231 permette allo stabilimento di continuare la produzione nonostante il sequestro,[33] facoltà d'uso vincolata, come sottolineato dalla Corte Costituzionale, al rispetto dell'Aia (Autorizzazione Integrata Ambientale);[34]
3. 3 agosto 2013, con la Legge n.89 l'Ilva viene commissariata, con il commissario straordinario Enrico Bondi, vengono svincolate le somme sequestrate ai Riva e viene affidato all'Ispra l'incarico di accertare e sanzionare eventuali violazioni all'Aia;[35]
4. 30 ottobre 2013, con la Legge n.125 viene autorizzato lo smaltimento dei rifiuti pericolosi e non derivanti dalla produzione nelle discariche interne allo stabilimento;
5. 6 febbraio 2014, con la Legge n.6 i commissari vengono sollevati dal rispettare le procedure previste per i Siti di Interesse Nazionale (SIN) nelle soglie di concentrazione di contaminanti. Viene, inoltre, concessa la facoltà di escludere il 20% delle prescrizioni Aia;
6. 14 marzo 2014, con il Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri vengono rinviate ad agosto 2016 le principali prescrizioni previste dall'Aia e, inoltre, considera conclusi i procedimenti Aia relativi alla gestione e smaltimento dei rifiuti vista la gestione commissariale;
7. 4 marzo 2015, con la Legge n.20 viene stabilita l'immunità per i commissari (dal 2014 Piero Gnudi), prolungati i termini di attuazione delle prescrizioni Aia, introdotta l'occasione per i commissari di emettere obbligazioni per un valore di 2 miliardi e di stipulare finanziamenti per un valore di 400 milioni di finanziamenti con garanzia dello Stato;
8. 6 agosto 2015, dopo l'incidente mortale dell'operaio Alessandro Morricella nell'AFO2, con la legge n.132 viene consentita la prosecuzione della produzione dell'altoforno sequestrato dalla magistratura;
9. 28 dicembre 2015, viene prorogato per un massimo di 4 anni il commissariamento con la Legge di stabilità per il 2016, che fornisce anche una garanzia statale sui prestiti all'Ilva per altri 800 milioni;
10. 1 febbraio 2016, con la Legge n.13 vengono stanziati altri 300 milioni e vengono prolungati i termini per l'attuazione dell'Aia dal 2015 al 2016;
11. 9 giugno 2016, il Decreto n.98 assegna l'immunità penale anche ai futuri acquirenti, prolunga ulteriormente la scadenza delle prescrizioni Aia al 2018, dà la possibilità ai nuovi acquirenti di modificare il piano ambientale, sposta l'onere di rimborso dei 300 milioni a carico dell'amministrazione straordinaria e non più dell'acquirente o affittuario, prorogando il termine di rimborso al 2018;
12. 29 settembre 2017, con il Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri il Governo recepisce il Piano Ambientale dei nuovi acquirenti e vengono ulteriormente posticipati i termini per la realizzazione delle prescrizioni al 2023.[36]

In corso è il processo "Ambiente Svenduto", ancora nella fase dibattimentale di primo grado, sul presunto disastro ambientale provocato dallo stabilimento Ilva sotto la famiglia Riva. Le accuse sono diverse, ma la più grave riguarda l'avvelenamento di sostanze alimentari, partita dalle analisi fatte sul bestiame abbattuto e sul terreno contaminato da diossina.[37] La vicenda giudiziaria scoppio nell'estate del 2012, quando partirono le indagini preliminari condotte dal Procuratore della Repubblica di Taranto Franco Sebastio.[38]

Arcelor Mittal_ Dopo 5 anni di commissariamento, lo stabilimento torna in mani private, precisamente di Arcelor Mittal, nuovo acquirente a partire dal 1° novembre 2018.
Si tratta di un contratto d'affitto, Arcelor Mittal pagherà lo stabilimento 8 mln l'anno, proprio per questo il suo unico obiettivo è quello di passare da una produzione di 4,8 mln di tonnellate di acciaio l'anno ad una di 8 mln, incrementandola così del 66%.[39] È stato quindi fatto questo contratto, comprensivo dell'addendum ambientale, firmato da Di Maio, a completo vantaggio di Mittal.
Ora è In corso la costruzione della copertura dei parchi minerali, un intervento minimo confrontato alle emissioni cancerogene di polvere sottili provenienti dall'area caldo.
Taranto ancora oggi risulta immobilizzata di fronte alla fabbrica, oltre la quale non vede alcun futuro, nonostante la crisi che il settore siderurgico sta attraversando ormai da anni.

Foto affianco. Vista dello stabilimento siderurgico dal Mar Piccolo
Fonte: https://www.tpi.it

[31] *Op. cit.;*

Casula F. (2016), Ilva, per salvarla 9 decreti in 5 anni senza successo. Fino al buco nell'acqua svizzero di Renzi, in: Il Fatto Quotidiano.it;

[32] Casula F. (2016), Ilva, per salvarla 9 decreti in 5 anni senza successo. Fino al buco nell'acqua svizzero di Renzi, in: Il Fatto Quotidiano.it;

[33] Un piano B per Taranto (2018) in: www.euronomade.info;

Casula F. (2016), Ilva, per salvarla 9 decreti in 5 anni senza successo. Fino al buco nell'acqua svizzero di Renzi, in: Il Fatto Quotidiano.it;

[34] Marescotti D. (2015), Ambiente svenduto. Le ragioni del processo, in: PeaceLink.it;

[35] Un piano B per Taranto (2018) in: www.euronomade.info;

[36] *Op. cit.;*

[37] Marescotti D. (2015), Ambiente svenduto. Le ragioni del processo, in: PeaceLink.it;

[38] *Op. cit.;*

[39] Marescotti A. (2019), Ilva, il processo entra nel vivo. Questo è quello che ho testimoniato in tribunale, in: IlFattoQuotidiano.it;



DA ITALSIDER AD ARCEOR MITTAL

1960
Inizio lavori

1965
Inizio produzione

1974
Vertenza Taranto

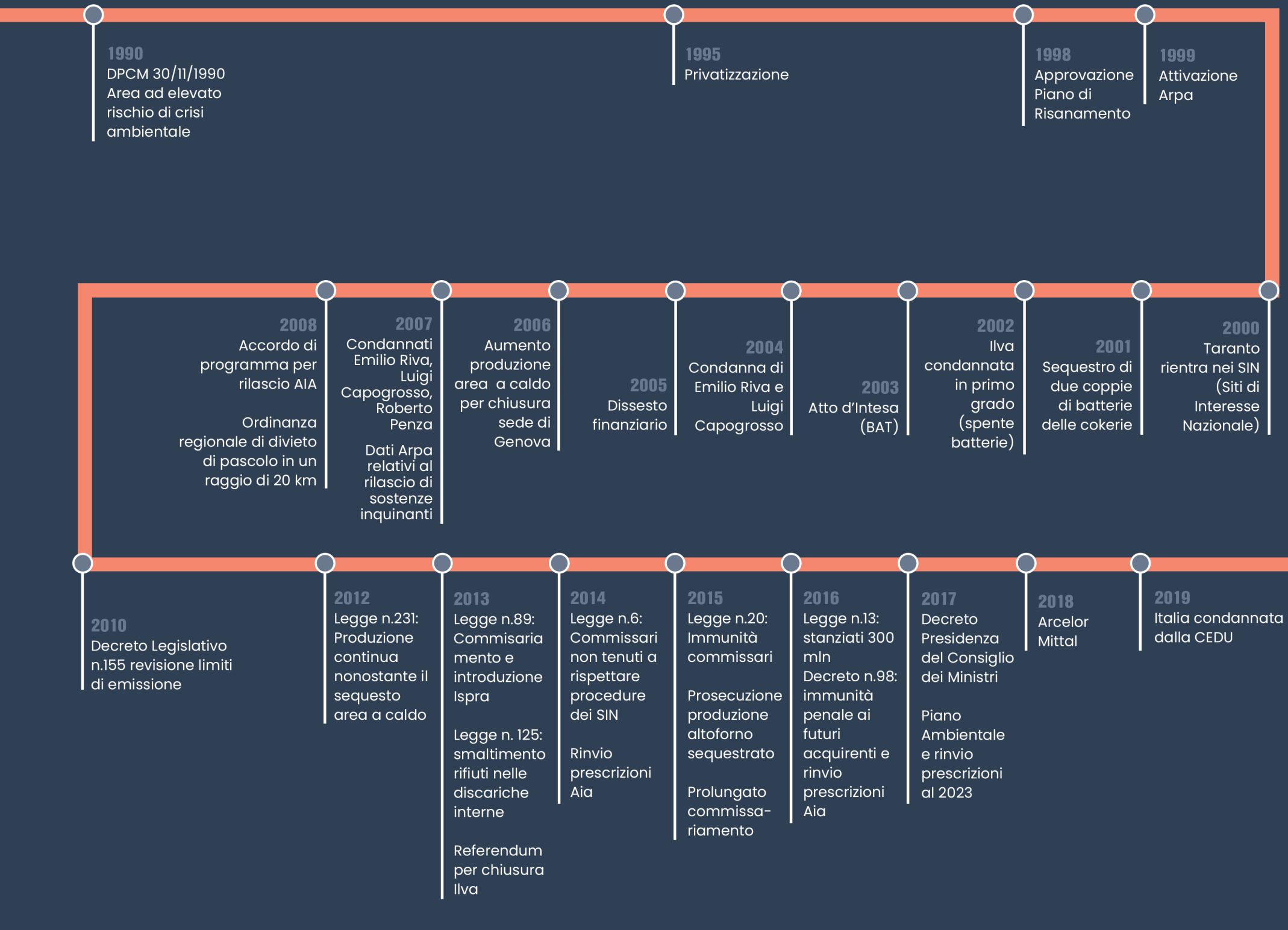
1979
Installazione stazioni fisse

1981
Ampliamento

1982
Pronunciata prima sentenza

1985
Chiude stabilimento Napoli Bagnoli

1988
Fondo d'Impatto Ambientale


1990
DPCM 30/11/1990
Area ad elevato rischio di crisi ambientale
1995
Privatizzazione
1998
Approvazione Piano di Risanamento
1999
Attivazione Arpa
2000
Taranto rientra nei SIN (Siti di Interesse Nazionale)
2001
Sequestro di due coppie di batterie delle cokerie
2002
Ilva condannata in primo grado (spente batterie)
2003
Atto d'Intesa (BAT)
2004
Condanna di Emilio Riva e Luigi Capogrosso
2005
Dissesto finanziario
2006
Aumento produzione area a caldo per chiusura sede di Genova
2007
Condannati Emilio Riva, Luigi Capogrosso, Roberto Penza
Dati Arpa relativi al rilascio di sostenze inquinanti
2008
Accordo di programma per rilascio AIA
Ordinanza regionale di divieto di pascolo in un raggio di 20 km
2010
Decreto Legislativo n.155 revisione limiti di emissione
2012
Legge n.231: Produzione continua nonostante il sequesto area a caldo
2013
Legge n.89: Commisariamento e introduzione Ispra
Legge n. 125: smaltimento rifiuti nelle discariche interne
Referendum per chiusura Ilva
2014
Legge n.6: Commissari non tenuti a rispettare procedure dei SIN
Rinvio prescrizioni Aia
2015
Legge n.20: Immunità commissari
Prosecuzione produzione altoforno sequestrato
Prolungato commissa-riamento
2016
Legge n.13: stanziati 300 mln
Decreto n.98: immunità penale ai futuri acquirenti e rinvio prescrizioni Aia
2017
Decreto Presidenza del Consiglio dei Ministri
Piano Ambientale e rinvio prescrizioni al 2023
2018
Arcelor Mittal
2019
Italia condannata dalla CEDU

Diritto alla vita e alla salute

Degno di nota è ciò che è successo nel 2012, dopo l'incidente dell'afo2. La legge n. 231 del 24 dicembre 2012 ha chiaramente dei tratti di incostituzionalità, in quanto garantiva la continuazione della produzione nonostante l'ordinanza della magistratura. Il governo si è sovrapposto alla magistratura inserendo l'Aia, che è un provvedimento amministrativo, in una legge, incatenando così la magistratura. L'Aia è un'autorizzazione che le aziende devono avere per produrre e viene rilasciata da una commissione apposita: la IPPC, che controlla se gli impianti sono adeguati alle migliori tecnologie disponibili. Vengono così emanate delle prescrizioni e un organo del Ministero, l'ISPRA viene incaricata al controllo dell'Aia, tramite controlli condotti dall'Arpa. La Corte Costituzionale stabilisce che se l'Aia fosse stata realizzata con un cronoprogramma preciso in 36 mesi si sarebbero potuti ritenere bilanciati i diritti alla vita e alla salute. Questo non è successo e ci sono state nuovamente delle leggi che hanno continuato a posporre queste scadenze. Dai controlli ISPRA le prescrizioni più importanti non erano state realizzate, questo avrebbe comportato il fermo degli impianti, ma in questo momento si inizia a lasciare il termine Aia e si comincia a parlare di Piano Ambientale, che non dà più restrizioni, è più come un accordo fra le parti. Con il DPCM del 29 settembre 2017 il governo Renzi azzera le diffide ISPRA, posticipando tutto nuovamente al 2023. L'estromissione dell'ISPRA, che fa i controlli tramite l'Arpa può essere considerata incostituzionale, infatti, da qui nasce per Taranto l'esigenza di rivolgersi agli organi europei. Lina Ambrogi Melle, come presidente del comitato di donne "Donne e futuro per Taranto Libera", nel 2015 si rivolge alla Corte di Giustizia di Lussemburgo chiedendo un rinvio pregiudiziale, non ottenendo nessun risultato. Così, alla fine del 2015, affidandosi allo studio legale internazionale Saccucci, venne consigliato di ricorrere piuttosto alla Corte dei diritti umani di Strasburgo con una carta del tutto eccezionale, visto che si trattava di un pericolo non solo per le 180 persone che presentavano il ricorso ma per l'intera popolazione e che non si aveva modo di difendersi a causa delle continue leggi Salva Ilva. In questo modo il ricorso di Taranto passò in testa a tutti gli altri e il procedimento contro lo stato italiano poteva dichiararsi aperto. Lo Stato Italiano ha richiesto diverse proroghe per difendersi, rallentando la trattazione del ricorso, ma finalmente il 24 gennaio 2019 la Corte dei diritti umani condanna l'Italia per non aver protetto i cittadini dall'inquinamento, violando i diritti alla salute e alla vita di cui era a conoscenza.
Dalla condanna risulta violato l'articolo 8, cioè il diritto di vivere in un ambiente salubre, e si è ricevuto un rimborso di 5000 euro per le spese legali. Accertate queste violazioni, la Corte raccomanda di porvi fine nel più breve tempo possibile. La sentenza, seppur è stato un grosso passo per la giustizia della città, non è stata soddisfacente, è stata così richiesta una revisione in cui vengono chieste essenzialmente tre cose: il riconoscimento della violazione dell'articolo 2, ovvero il diritto alla vita; la definizione di misure e tempi più precisi e un indennizzo morale.
Ad essere condannati non sono solo i governi passati, ma anche quello attuale, più che mai questa questione risulta attuale.
Le precedenti informazioni sono state estratte da un'intervista autoprodotta alla prof.ssa Lina Ambrogi Melle, promotrice e prima firmataria del ricorso collettivo alla CEDU (Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo).

Criticità ambientali

La forte presenza industriale nella città di Taranto, la porta ad avere alti livelli di inquinamento a livello ambientale. Aria, acqua e terra sono vittime dei continui inquinanti provenienti dalla grande industria.
La città reagisce modificando le sue abitudini in funzione dell'inquinamento: vietando il pascolo in un raggio di 20 km dallo stabilimento; vietando la miticoltura nel primo seno del Mar Piccolo; vietando la coltivazione; consigliando ai soggetti immunodepressi, cardiopatici o bambini ed anziani di non uscire nei momenti di più alta concentrazione di PM10.[40]
Ma di inquinanti si parla? Nell'aria a Taranto vengono immessi:

[40] ILVA, Position Paper 2018 (2018), in: PeaceLink;

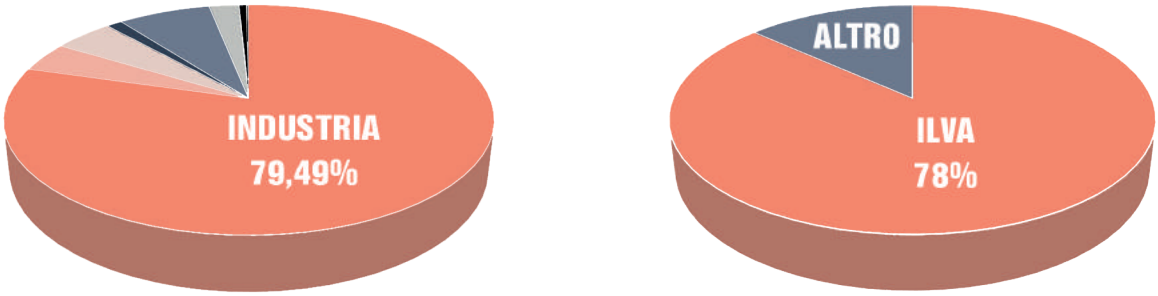


Figura 6. Quote PM10 Taranto
Fonte: Valutazione del danno sanitario.
Stabilimento ILVA di Taranto (2016), PeaceLink.

idrocarburi policiclici aromatici, benzo(a)pirene e diossine.[41] Ad essere contaminati da questi inquinanti sono le falde, l'aria, l'acqua, gli alimenti e di conseguenza anche gli uomini e gli animali.
Nonostante Taranto sia la città italiana con l'aria più inquinata, non svetta nella graduatoria di Legambiente che compone la sua classifica sulla base dell'incremento di PM10. La questione è che a Taranto il PM10 produce danni sanitari maggiori che nelle altre città e questo lo si può dimostrare confrontando gli incrementi di mortalità. Con un incremento di 10 microgrammi al metrocubo a Taranto si ha un incremento della mortalità de +0,69%, nettamente superiore a quello delle altre città che è del +0,31%. Questo è stato dimostrato da uno studio EPIAR (Sorveglianza Epidemiologica e Interventi di Prevenzione) che porta ad affermare che a Taranto uno stesso incremento di PM10 porta ad un incremento della mortalità 2,2 volte maggiore che nelle altre città italiane. Quindi facendo questa equivalenza se Torino, in vetta alla classifica di Legambiente, supera 86 giorni l'anno il livello di 50 microgrammi a metrocubo, Taranto lo supera in 215 giorni.[42]
Nella figura x si può notare come la maggior percentuale di PM10 deriva dalle attività industriali, in questa analisi ad essere prese in considerazione sono anche la Cementir, l'Edison, l'Eni e l'Enipower, ma il 78% di PM10 deriva dallo stabilimento siderurgico.[43]
Inoltre, a Taranto numerosi giorni all'anno si parla di "Wind Days", ovvero giornate in cui il vento ad una data velocità e costanza trasporta le polveri dall'area industriale alla città. Lo stesso sito della sanita.puglia.it spiega cosa sono e che conseguenze portano sulla salute degli abitanti. Alessandro Marescotti, presidente dell'associazione PeaceLink, e Anna Maria Moschetti, pediatra attivista, hanno dimostrato, facendo riferimento alla ricerca condotta nell'ambito Centro Salute e Ambiente di Taranto, che, nei giorni successivi ai wind days, vista la maggiore dispersione di inquinanti, si ha un incremento della mortalità, soprattutto nel quartiere Tamburi.[44] Infatti, è proprio il quartiere Tamburi ad essere più soggetto agli inquinanti industriali e, di conseguenza, insieme alla Città Vecchia e al Borgo presenta i tassi di mortalità più elevati della città. È perciò dimostrabile come, a Taranto, vi sia un nesso fra l'inquinamento ambientale e l'alta percentuale di mortalità, di cui ne verranno affrontati i dati nel capitolo successivo.



Wind day.
Fonte: http://www.sedicotaranto.it

[41] Valutazione del danno sanitario. Stabilimento ILVA di Taranto (2016), in: PeaceLink;

[42] ILVA, Position Paper 2018 (2018), in: PeaceLink;

[43] Valutazione del danno sanitario. Stabilimento ILVA di Taranto (2016), in: PeaceLink;

[44] ILVA, Position Paper 2018 (2018), in: PeaceLink;

Incidenza sulla salute

Oltre che sull'ambiente, i grossi effetti dell'inquinamento sono riscontrabili a livello sanitario sulla popolazione stessa. Diversi sono gli studi epidemiologici condotti sulla popolazione appartenente al SIN (Sito di Interesse Nazionale) di Taranto, specialmente rispetto all'incremento della mortalità e della morbosità per malattie cardiache e respiratorie.
Fra i primi studi da ricordare c'è il "progetto SENTIERI", dove vengono analizzati i dati inerenti alla mortalità dei residenti in 44 SIN nel periodo 1995-2002.[45] Questo studio si rifà ai dati dello studio EPIAR (Sorveglianza Epidemiologica e Interventi di Prevenzione) che dimostrò che l'incremento di PM10 nella città di Taranto produceva maggiori danni che in altre realtà italiane.[46] Dallo studio Sentieri risulta che nel SIN di Taranto c'è:
- il +10-15% della mortalità generale e per tutti i tumori per entrambi i generi (Figura 10);
- il +30% della mortalità per tumore ai polmoni, per entrambi i generi;
- il +50%, per gli uomini, e il +40%, per le donne, di mortalità per malattie respiratorie acute;
- il +15%, per gli uomini, e il +40%, per le donne, di mortalità per malattie dell'apparato dirigente;
- il +15% di mortalità per malformazioni congenite.[47]

Infatti, a Taranto in 13 anni si sono verificati ben 386 decessi riconducibili all'inquinamento.[48]
L'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) raccomanda di non superare la media annuale di 20 microgrammi al metro cubo di PM10, nel quartiere Tamburi nel 2016, grazie ad un report dell'Arpa Puglia, si è scoperto che sono stati raggiunti i 29 microgrammi al metrocubo.[49]
Negli ultimi anni la vicenda ha avuto sempre più visibilità anche grazie al contributo e all'attivismo di realtà associazionistiche, o semplicemente di cittadinanza attiva, locali. L'associazione PeaceLink, rete telematica che offre informazione, per esempio, reputando fra le più gravi azioni la mancanza di informazione della popolazione, ha fatto sì che si arrivasse a delle soluzioni che puntassero ad una cittadinanza informata. La stessa associazione ha, ad esempio, prodotto un dossier dal nome "Non toccate quelle polveri" che fornisce agli abitanti delle indicazioni relative al comportamento nei confronti delle polveri liberate dallo stabilimento e depositate nelle loro stesse case. Grazie a loro, si è anche giunti all'avvertimento dell'Asl nei confronti di soggetti immunodepressi, cardiopatici o bambini ed anziani, di evitare di uscire e fare attività all'aperto quando si superano i 25 microgrammi al metro cubo, nel 2016 il quartiere Tamburi ha visto superato questo limite ben 158 giorni (Figura 7).[50]
A Taranto, la mortalità infantile è maggiore del 21% della media regionale e l'incidenza nella fascia di età fra i 0 e i 14 anni è del +54% (Figura 10). Uno studio dell'ISS (Istituto Superiore di Sanità) documenta, inoltre, un impatto dell'inquinamento sul cervello dei bambini, con conseguente riduzione del QI, soprattutto nel quartiere Tamburi, il più prossimo allo stabilimento. Dati poco rassicuranti derivano anche dalla perizia del dott. Forastiere che documenta che fra gli operai si verifica: il +107% di casi di tumore allo stomaco, il +71% alla pleura, il +50% alla prostata, il +69% alla vescica, il + 64% di malattie neurologiche, il +14% di malattie cardiache.[51]
Da un'analisi del Dipartimento Prevenzione Asl è, inoltre, emerso che sono state trovate tracce di naftalina derivante dalla cokeria nell'urina di 120 donne residenti a Taranto e a Statte.
Dai dati estratti dal Report Tumori di Taranto dell'anno 2017 si può invece osservare quali sono i tumori più frequenti nel periodo 2006-2012. Per gli uomini i 5 tumori più frequenti sono quelli a: polmone e bronchi (16,5%), prostata (16,1%), vescica (13,4%), colon e retto (11,6%) e fegato (4,7%); mentre per le donne: mammella (29,5%), colon e retto (12%), tiroide (8,1%), utero (5,1%) e polmone e bronchi (3,8%)(Figura 8).[52] Per quanto riguarda il tumore al polmone, dal report si evince come sia più frequente a Taranto e nel SIN rispetto agli altri comuni limitrofi (Figura 9).
Altra ripercussione che interessa la città di Taranto è l'alta percentuale di soggetti affetti da sintomi di depressione, nettamente più alta rispetto alle altre città della provincia.[53]
Nello stesso comune di Taranto sono individuabili delle sottocategorie: posizione, salute e stato socioeconomico sono aspetti che in contesti come questo vanno di pari passo nella definizione della condizione di un quartiere.

[45] Comba P., Pirastu R., Conti S., De Santis M., Iavarone I., Marsili G., Mincuzzi A., Minelli G., Manno V., Minerba S., Musmeci L., Rashid I., Soggiu E., Zona A. (2012) Ambiente e salute a Taranto: studi epidemiologici e indicazioni di sanità pubblica, in Epidemiologia & Prevenzione, Rivista dell'Associazione italiana di epidemiologia (novembre-dicembre);

[46] ILVA, Position Paper 2018 (2018), in: PeaceLink;

[47] Pirastu R., Iavarone I., Pasetto R., Zona A., Comba P. (2011), SENTIERI, Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento, in: Epidemiologia & Prevenzione, Rivista dell'Associazione italiana di epidemiologia, (settembre-dicembre 2011);

[48] ILVA, Position Paper 2018 (2018), in: PeaceLink;

[49] *Op. cit.;*

[50] *Op. cit.;*

[51] *Op. cit.;*

[52] Asl Taranto, I tumori in Provincia di Taranto. Rapporto 2017, in: Puglia Salute;

[53] Moschetti A. (2018), Relazione sulla situazione sanitaria tarantina in relazione alla esposizione agli inquinanti immessi in ambiente dal polo industriale con particolare riferimento all'acciaieria ILVA, in: PeaceLink.it;

SUPERAMENTO LIMITE PM10



Figura 7. Superamento limite PM10 quartiere Tamburi nell'anno 2016.
Fonte: ILVA, Position Paper 2018 (2018), in: PeaceLink.
Elaborazione propria.

TUMORI DEL POLMONE
RAPPORTO STANDARDIZZATO D'INCIDENZA

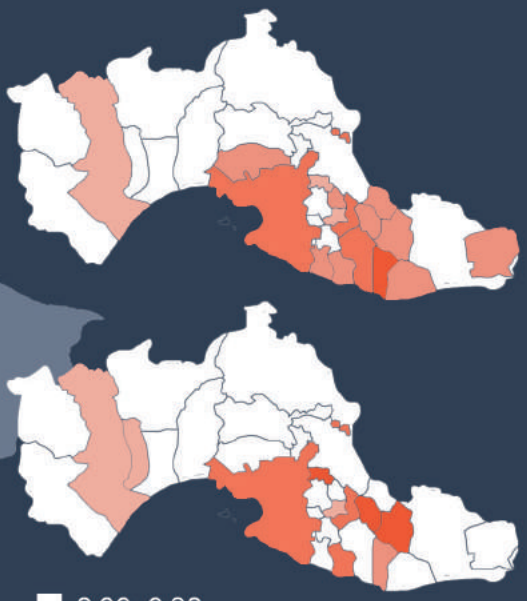


Figura 9. Rapporto standardizzato d'incidenza dei tumori del polmone.
Fonte: Asl Taranto, I tumori in Provincia di Taranto. Rapporto 2017.

OPERAI

+ 107% TUMORE STOMACO

+69% TUMORE VESCICA

+71% TUMORE PLEURA

+64% MALATTIE NEUROLOGICHE

+50% TUMORE PROSTATA

+14% MALATTIE CARDIACHE

Figura 8. Percentuali malattie negli operai.
Fonte: Asl Taranto, I tumori in Provincia di Taranto. Rapporto 2017.
Elaborazione propria.

+ 10-15% MORTALITÀ

+54% MORTALITÀ INFANTILE

Figura 10. Mortalità.
Fonte: SENTIERI, Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento

TARANTO

4.3

Frammentazione spaziale, ambientale e sociale della città

[54] Valutazione del danno sanitario. Stabilimento ILVA di Taranto (2016), in: PeaceLink;

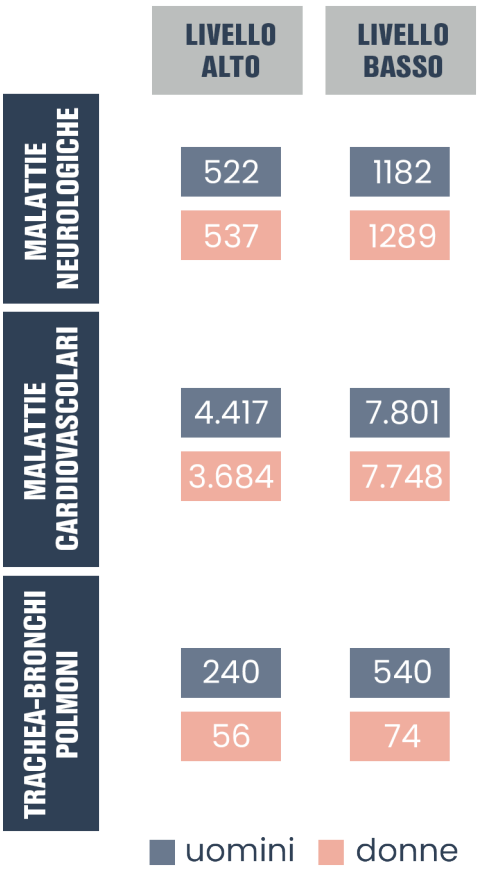


Figura 10. Associazione fra socioeconomico e ricoveri per patologia. Machi e Femmine. Taranto, Massafra e Statte 1998-2010

Le dinamiche all'interno di una città sono molto complesse e ad entrare in gioco sono sempre una serie di fattori interdipendenti fra loro. La città di Taranto non può che confermare questa affermazione, visto che diseguaglianze socioeconomiche, indici di mortalità e condizioni socioeconomiche corrono in parallelo.
Non è un caso che le classi sociali più basse sono quelle che presentano tassi di mortalità e di ricovero più alti (Figura X). Nel caso di Taranto la parte di popolazione che risente di questo fenomeno in maggior modo , come si è visto nel capitolo 3.3, è quella che si attesta nei quartieri di Paolo VI e Tamburi.[54] Questi quartieri sono quelli più prossimi alla fabbrica, quindi quelli che più avvertono l'influenza dello stabilimento siderurgico. La vicinanza dello stabilimento influisce sui diritti fondamentali del cittadino come: il diritto alla libertà di pensiero e di opinione; il diritto alla vita, alla libertà, ed alla sicurezza; il diritto ad un lavoro dignitoso; il diritto alla salute; il diritto all'istruzione. In questi quartieri, quelli che dovrebbero essere dei diritti fondamentali non sono così scontati.
La concentrazione di queste problematiche su una specifica parte della popolazione, porta inevitabilmente ad una frammentazione della città, dove, chi ha l'opportunità si allontana dalla fonte inquinante, isolando quella parte di popolazione che invece non se lo può permettere. Questa parte di popolazione risulta così condannata, non gli viene data possibilità di scegliere. Si tratta di persone che, con il sommarsi di povertà, malattia, una bassa qualità di vita ed uno spazio di vita esteticamente trascurato, si demoralizza e non ha più gli strumenti per lottare.
In questo modo, questa parte di popolazione si rivela la vittima ideale per l'imposizione di scelte che risultano così invasive.
L'Arsenale prima e lo stabilimento siderurgico poi non hanno fatto altro che generare frammentarietà nella città, gravando su aspetti fondamentali quali la giustizia spaziale, sociale e ambientale. Risultato è una città arcipelago, abbattuta e scoraggiata.
Si conferma quindi la teoria che la giustizia si muova contemporaneamente su tre diverse, ma interconnesse, dimensioni: quella spaziale, quella ambientale e quella sociale.

«La fabbrica non dorme mai. È un concetto, questo, che ho fisso in testa, credo da sempre. L'imponenza degli alti forni, il loro eterno lavorio, è un'immagine costante delle notti tarantine, quando il cielo in profondità si tinge di rosso e le stelle, ormai da anni, non si vedono più. Taranto finisce con il quartiere Tamburi: il resto è tutto Ilva per tre, quattro chilometri. La campagna è violata dalla fabbrica e lei, la fabbrica, è sempre lì, sfinge metallica impassibile, fissa a osservare la città a cui ha dato lavoro e classe operaia e che ora lentamente sta conducendo con sé nella crisi irreversibile»

Leogrande A. (2018), Dalle macerie, Milano, Feltrinelli, p.23.

BIBLIOGRAFIA

CAP.4

BIBLIOGRAFIA

Asl Taranto, I tumori in Provincia di Taranto. Rapporto 2017, in: Puglia Salute;

Caforio G. (2012), L'Ilva di Taranto tra interessi industriali e politiche ambientali, Corso di laurea specialistica in scienze politiche – politiche pubbliche, Università degli studi di Perugia, relatore Carloni E.;

Casula F. (2016), Ilva, per salvarla 9 decreti in 5 anni senza successo. Fino al buco nell'acqua svizzero di Renzi, in: Il Fatto Quotidiano.it;

Comba P., PIrastu R., Conti S., De Santis M., Iavarone I., Marsili G., Mincuzzi A., Minelli G., Manno V., Minerba S., Musmeci L., Rashid I., Soggiu E., Zona A. (2012) Ambiente e salute a Taranto: studi epidemiologici e indicazioni di sanità pubblica, in Epidemiologia & Prevenzione, Rivista dell'Associazione italiana di epidemiologia (novembre-dicembre);

Guadagnolo M. (2005), Taranto: l'evoluzione urbanistica dall'età greca ai nostri giorni: immagini a confronto, Taranto, Scorpione;

Lapesa G. (2011), Taranto dall'Unità al 1940. Industria, demografia, politica, LED Edizioni Universitarie, Collana Il Filerete, Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Milano;

ILVA, Position Paper 2018 (2018), in: PeaceLink;

ILVA di Taranto (2018), in: http://ejolt.cdca.it

Leogrande A. (2017), Un'ostrica aperta sotto le ciminiere, in: Pagina99;

Leogrande A. (2018), Dalle macerie, Milano, Feltrinelli
;
Marescotti A. (2019), Ilva, il processo entra nel vivo. Questo è quello che ho testimoniato in tribunale, in: IlFattoQuotidiano.it;

Marescotti D. (2015), Ambiente svenduto. Le ragioni del processo, in: PeaceLink.it

Martinelli N., Calvano G., Carrera L. (2017), Taranto dopo l'acciaio: tra politiche, strategie di rinascita e processi di rigenerazione, Working papers. Urban@it-1/2017;

Moschetti A. (2018), Relazione sulla situazione sanitaria tarantina in relazione alla esposizione agli inquinanti immessi in ambiente dal polo industriale con particolare riferimento all'acciaieria ILVA, in: PeaceLink.it;

OCSE (2016), ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia. Rapporto sulla città di Taranto e il Museo Nazionale Archeologico di Taranto, OECD publishing;

PeaceLink, fidh, HRIC (2018), Il disastro ambientale dell'ILVA di Taranto e la violazione dei Diritti Umani, in: www.unionedirittiumani.it;

Pignatelli F. (2012), Il progetto dello scarto. Taranto Shrinking City, Maggioli Editore, Collana Politecnica;

Pirastu R., Iavarone I., Pasetto R., Zona A., Comba P. (2011), SENTIERI, Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento, in: Epidemiologia & Prevenzione, Rivista dell'Associazione italiana di epidemiologia, (settembre-dicembre 2011);

Spera D. (2018), La politica dei decreti Salva-Ilva, in: Terre di Frontiera;

Un piano B per Taranto (2018) in: EuroNomade;

Valutazione del danno sanitario. Stabilimento ILVA di Taranto (2016), in: PeaceLink.

SITOGRAFIA

Atlante italiano dei conflitti ambientali, http://ejolt.cdca.it;

Epidemiologia & Prevenzione, http://www.epiprev.it/;

EuroNomade. Inventare il comune sovvertire il presente, www.euronomade.info;

Il Fatto Quotidiano, https://www.ilfattoquotidiano.it/;

Pagina 99, http://www.pagina99.it/

PeaceLink, https://www.peacelink.it/index.html;

Puglia salute, https://www.sanita.puglia.it;

Taranto, dagli ulivi agli altiforni. "Il pianeta acciaio" (1962), documentario di Marsili E. https://www.youtube.com/watch?v=PJcFrWx76lE;

Terre di Frontiera. Periodico indipendente su ambiente, sud e Mediteranneo, www.terredifrontiera.info;
Unione Forense per la Tutela dei Diritti Umani, www.unionedirittiumani.it;

Urban@it, https://www.urbanit.it/.

PARTE TERZA

TARANTO, PROGETTARE PROGETTANDO STRATEGIE



TARANTO FRA ALTO E BASSO

5.1

Criticità e risorse, Taranto un caso emblematico

Quando si parla di ingiustizia si parla di una condizione che interessa numerose realtà urbane contemporanee e che porta ad una diversa predisposizione della città nei confronti di un possibile sviluppo o cambiamento.
Il malessere, a causa del lento declino che molti centri urbani europei stanno vivendo, porta malcontento e il malcontento porta, inevitabilmente, a schermare le bellezze che un territorio offre.
È storicamente verificata la relazione fra crisi economica e incremento della disoccupazione e di conseguenza della contrazione demografica, che porta inevitabilmente al declino urbano. Suburbanizzazione, contrazione demografica, disoccupazione, abbandono degli spazi urbani, povertà, conflitti ecc. sono aspetti che interessano numerose città e nella maggior parte dei casi si tratta di città che dopo un boom economico significativo legato all'industria, hanno vissuto processi di declino economico. In questi casi, il più delle volte, sembra che nessuna pianificazione o tentativo di governo del territorio siano appropriati. Risultato è una condizione di 'intrasformabilità' o meglio di refrattarietà al cambiamento.[1] Si parla di shrinking cities, ovvero di città in contrazione e responsabili sono fattori di declino che risalgono alla loro base economica e sociale.[2]
A tal proposito, Taranto può essere considerato un caso emblematico: una città potenzialmente bellissima, che non riesce a vedere ciò che di bello può offrire, immobilizzata dalla presenza del gigante industriale, che porta non solo lavoro, ma anche morte e distruzione. I temi della salute, dell'ambiente e del lavoro oscurano e immobilizzano gli abitanti, che assistono ormai rassegnati al declino della loro città.
Nel caso di Taranto, come in tanti altri, le politiche tradizionali, per la loro eccessiva tecnicità e per la loro debolezza istituzionale, dovuta all'eccessivo radicamento alla dimensione locale, non sono riuscite a cogliere la complessità del problema. Conseguenza è una città intrappolata in una "spirale di decadenza progressiva", da cui sembra non riuscire ad uscire.[3]
Grossa mancanza è stata una visione strategica del "problema Taranto", una visione di insieme che abbracciasse le diverse criticità della città. Ci sono sempre stati i problemi: centro storico, inquinamento, salute, lavoro, ognuno affrontato singolarmente e non risolvibile perché non parte di un disegno unitario. Taranto, per la sua conformazione urbana, è stata definita più volte una città arcipelago e, infatti, come arcipelago è stata sempre trattata. Discontinuità, differenze e frammentazione sono le caratteristiche che portano alla definizione di Taranto come una città arcipelago.[4] La città risulta frammentata non solo a livello spaziale, ma anche e soprattutto sociale, e ad influire sono la vicinanza o meno allo stabilimento, la qualità della vita del quartiere, la disoccupazione, la salute, l'inquinamento e tanti altri fattori.
Alla frammentarietà bisogna aggiungere la rassegnazione che i tarantini vivono ormai da tempo. Per le sue problematiche, Taranto è da anni bersaglio ideale delle campagne elettorali, che fanno leva su quel briciolo di speranza che permane negli abitanti. Promesse non mantenute portano rassegnazione e rassegnazione porta depressione, quindi immobilismo. La popolazione tarantina, tolti i casi di cittadinanza attiva, ha deciso che è "meglio non sapere", perché ha perso la speranza,

[1] Santa Cruz Grau J. C. (2011), Dall'intrasformabilità al cambiamento intenzionale. Il caso di Taranto. tesi di Dottorato, Università degli Studi Roma Tre, relatore Cremaschi M.;

[2] Pignatelli F. (2012), *Il progetto dello scarto. Taranto Shrinking City*, Maggioli Editore, Collana Politecnica;

[3] Santa Cruz Grau J. C. (2011), Dall'intrasformabilità al cambiamento intenzionale. Il caso di Taranto. tesi di Dottorato, Università degli Studi Roma Tre, relatore Cremaschi M.;

[4] Pignatelli F. (2012), *Il progetto dello scarto. Taranto Shrinking City*, Maggioli Editore, Collana Politecnica;

e che "fare" non servirebbe a nulla perché "tanto le cose non cambiano". Il più grosso problema di Taranto risiede proprio in questa condizione di rassegnazione, che porta inevitabilmente ad una crisi di identità della città stessa, che non riconosce neanche più le bellezze e le potenzialità che ha da offrire. Tutti questi aspetti concorrono a dare alla città di Taranto l'appellativo di "intrasformabile", ma non perché lo sia davvero, ma perché manca di una strategia condivisa e a lungo termine.[5]

Tanti sono gli aspetti che rendono Taranto una città potenzialmente bella e vivibile e proprio su questi bisognerebbe far leva. Prima cosa di cui tener conto è la particolarità della sua posizione, fra due mari, che è strategica dai tempi dei greci, che fecero di Taranto una delle più belle e ricche città della Magna Grecia. Nonostante la sua bellezza e la sua presenza fisica rilevante, il mare non è che uno sfondo per la città; ad avere la meglio sono il muro dell'Arsenale e il fronte industriale che si impongono su buona parte della costa. Ciò che passa inosservato è il patrimonio naturale, che le restanti parti quasi incontaminate riservano sul Circum Mar Piccolo. L'economia della città prima dell'Arsenale e dell'Ilva era profondamente legata al mare: l'attività della pesca, fra cui la miticoltura; la lavorazione del bisso, una fibra tessile che deriva dai filamenti serici di una specie di molluschi.[6] Ora il mare, dal punto di vista produttivo, è fortemente compromesso, la miticoltura nel Mar Piccolo è stata vietata e lo è stata anche la pesca in un determinato raggio.

Taranto, inoltre, grazie alle diverse civiltà e periodi storici che si sono susseguiti vanta un patrimonio storico non trascurabile, si possono osservare: l'acquedotto romano che costeggia il recinto dello stabilimento, i numerosi resti risalenti alla civiltà greca, la città vecchia con il suo sistema sotterraneo di ipogei e i suoi numerosi palazzi e il MArTA (Museo Archeologico Nazionale di Taranto).

Non si può inoltre ignorare la risorsa che rappresentano le mobilitazioni e le azioni frutto di quelle esperienze di cittadinanza attiva che tentano di trarre beneficio dal conflitto, che regna ormai sovrano nella città. Taranto vanta un forte attivismo dal basso e tanti sono gli enti del Terzo Settore che si mobilitano per il bene comune della città. C'è molto vivacità, ma nello stesso tempo molta frammentazione per le diverse linee di pensiero o per opportunismo politico. Resta il fatto che nel loro piccolo queste piccole realtà sono uno spiraglio di speranza, diverse sono le iniziative e i progetti portati avanti, che dimostrano quel sentimento di affezione che ultimamente tanto manca nella città. Ma questo sarà un aspetto che verrà trattato meglio successivamente con un'analisi del Terzo Settore tarantino, arricchita dall'ascolto di alcuni attori direttamente coinvolti.

È evidente quindi che Taranto cada a pennello nella definizione di città vittima del fenomeno dello shrinkage. La crisi economica ha generato disoccupazione, che a sua volta ha portato all'emigrazione dei giovani più qualificati, provocando, inevitabilmente, un impoverimento della società locale. A Taranto, come in tutte le città interessate da questo fenomeno, si parla di povertà, di invecchiamento della popolazione, questioni che hanno ricadute sul potere d'acquisto, sulla rilocalizzazione della popolazione in base alla fascia di reddito, sulle attività commerciali, sui costi dei servizi primari ecc.[7] Questi aspetti non fanno che creare spazi contesi, in cui a regnare è il conflitto. A tal proposito, la risorsa sociale rappresenta la risorsa più reale e accessibile in una realtà in cui la complessità delle problematiche hanno portato inevitabilmente a situazioni di conflitto, dove a regnare sono spazi contesi.

[5] Santa Cruz Grau J. C. (2011), Dall'intrasformabilità al cambiamento intenzionale. Il caso di Taranto. tesi di Dottorato, Università degli Studi Roma Tre, relatore Cremaschi M.;

[6] *Op. cit.*;

[7] *Op. cit.*;

CRITICITÀ

MONOCULTURA ACCIAIO

INQUINAMENTO

SITUAZIONE SALUTE CRITICA

DISOCCUPAZIONE

TRASCURATEZZA E ABBANDONO

FRAMMENTAZIONE

MANCANZA STRATEGIA CONDIVISA

RASSEGNAZIONE

EMIGRAZIONE GIOVANILE

RISORSE

PATRIMONIO STORICO

PATRIMONIO NATURALE

PATRIMONIO SOCIALE

Risorse spaziali

Lo spazio, nella città di Taranto, è uno spazio conteso fra i diversi attori che lo abitano. L'essere in continua discussione oscura le potenzialità che ha da offrire.
Taranto infatti, se si ha modo di analizzarne la componente spaziale, offre numerose risorse, che rappresentano una grossa potenzialità per la città. Numerosi sono i vuoti urbani e i fabbricati abbandonati disseminati nella città. Si va dagli spazi dalla forte valenza naturalistica ai fabbricati appartenenti all'archeologia industriale.
Al centro dei dibattiti della città prende specialmente sempre più piede la necessità di riappropriazione di quel tratto costiero sul Mar Piccolo, che gli è stato negato per la localizzazione dell'Arsenale della Marina Militare. Oppure quel tratto sempre del Mar Piccolo, a ridosso del quartiere Tamburi ma praticamente inaccessibile.
Ma ancora più sentita è la questione Città Vecchia, dove numerosi sono gli edifici, anche di notevole pregio storico-artistico, che oggi sono in evidente stato di abbandono.
Per anni il centro storico di Taranto è stato fuori dalle strategie urbane. Diversi, come si è visto nel cap. 3.4, sono stati i piani volti al risanamento di questo bene storico-artistico, ma nessuno è stato capace di prendere realmente in mano la situazione. Negli ultimi anni però, il tema Città Vecchia è rientrato nell'agenda urbana. Qualche anno fa è stato indetto un concorso: Open Taranto, con l'intento di raccogliere idee per la realizzazione del Piano di interventi per il recupero, la riqualificazione e la valorizzazione della Città Vecchia. Alcune scelte strategiche, come quella di localizzare le sedi dell'università e del conservatorio, stanno già producendo un cambiamento. Il recupero e l'uso di alcuni edifici hanno fatto sì che nella città si riattivasse l'interesse per questa parte della città. Sono davvero tanti però gli spazi in abbandono e la maggior parte sono di proprietà comunale, che al momento non ha le risorse per prendersene cura (Figura 1). Nell'ultimo capitolo verrà proposta una strategia di recupero di questi spazi, a cui sembra quasi impossibile ridare vita.

Figura 1 affianco. Città Vecchia.
Fonte: CIS (2018), Piano interventi per la Città Vecchia di Taranto: elementi per la definizione della strategia e del modello di attuazione. Elaborazione propria.

CITTÀ VECCHIA



PALAZZI CON FUNZIONI E PRESIDI PUBBLICI

1. Palazzo Pantaleo - Museo Majorano e uffici comunali
2. Ostello della gioventù vico Nove Lune
3. Palazzo D'Aquino - Segreteria Universitaria
4. Palazzo in vico Carducci - Sede operativa Comune
5. Palazzo Amati - sede Associazione Ketos
6. Cattedrale di San Cataldo
7. Santuario Madonna della Salute
8. Palazzo Fornaro - Caserma CC
9. Palazzo Galeota - Adisu + servizi sociali + Università Pegaso
10. Palazzo Latagliata - Commissione Consigliare Comunale
11. Ex Caserma Rossaroll - sede giurisprudenza
12. Ex Convento di San Michele - Istituto Paisiello
13. Palazzo di città - Casa comunale
14. Palazzo D'Aquino - segreteria universitaria

INTERVENTI CIS

15. Palazzo Carducci - promozione turismo culturale
16. Palazzo Troilo - centro polivalente e servizi sociali
17. Edificio di via Garibaldi- Casa dello studente

edifici di proprietà comunale

5.2

Un progetto d'insieme per la città

Visioni sinergiche fra "alto" e "basso"

Da una parte la pianificazione impartita dall'alto e dall'altra le progettualità nate spontaneamente per iniziativa degli stessi abitanti dal basso, è questa la condizione che diverse città contemporanee vivono al giorno d'oggi. Il livello "alto" delineato dalle istituzioni e dagli attori forti e il livello "basso" dai cittadini caratterizzano i contesti urbani contemporanei, dove a regnare sono il conflitto, la frammentazione e la dinamicità. Le politiche continuano a ragionare in un'ottica *top down*, in cui ogni decisione riguardante la collettività è affidata ai poteri forti. Si parla, infatti, di "paternalismo statale", dove lo Stato si contrappone all'agire della società civile. È possibile allora raggiungere un equilibrio fra i due?

Sono diversi anni che si fa sempre più strada il principio di sussidiarietà orizzontale, specialmente da quando è stato introdotto nella Costituzione: «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà».[1] Questo principio riconosce che le persone sono portatrici di capacità, che possono essere messe a disposizione della collettività per la risoluzione di problemi di interesse generale, in un clima di collaborazione e coesione con le amministrazioni pubbliche. Parliamo di ETS (Enti del Terzo Settore), che perseguono finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale senza alcun scopo di lucro. Fra questi rientrano: Organizzazione di Volontariato (ODV), Associazione di Promozione Sociale (APS), ente filantropico, impresa sociale, reti associative, Società di Mutuo Soccorso, associazioni riconosciute e non, fondazioni e altri enti di carattere privato.[2] Il terzo settore si colloca nel sistema economico e sociale insieme al primo settore, rappresentato dallo Stato, e al secondo settore, rappresentato dal mercato.

Spesso gli ETS nascono in contesti di sfiducia nei riguardi della politica o dello Stato per i continui fallimenti, come integrazione all'attore pubblico, con l'obiettivo di prendersi cura e gestire i beni comuni.

La città contemporanea diventa così teatro di nuove forme di azione pubblica derivanti dal terzo settore, da forme di autorganizzazione, da istituzioni intelligenti, da singole professionalità.[3] Ad intervenire per il futuro della città non è più la classica partnership pubblico-privato ma una rete a geometria variabile a cui prendono parte organizzazioni del terzo settore, cittadini attivi, gruppi informali, privati profit.[4]

Nonostante questo, sono ancora sottovalutate le potenzialità che le collaborazioni fra "alto" e "basso" possono produrre. Eppure, una rigenerazione con approccio collaborativo permetterebbe di allargare la rete di interessi, raggiungendo un maggior numero di destinatari. Questo presuppone però un cambio di visione, considerando tutte quelle pogettualità diffuse e disperse nello spazio, la rete di relazioni e l'eterogenità degli attori.[5]

Diversi sono gli strumenti messi a disposizione della città per la gestione di questo rapporto fra "alto" e "basso", oggi si parla molto di partecipazione, di beni comuni e di regolamenti per la loro gestione condivisa, ma sono tutti aspetti che spesso vengono presi in considerazione ma in modo poco costruttivo, diventando dei semplici steps nell'iter di un *policy making*. In questi casi, viene allora da chiedersi quanto sia realmente condivisa la costruzione del futuro di una città. Si necessita non solo di un'intelligenza

[1] Costituzione Italiana, art. 118, ultimo comma;

[2] Italia non profit https://italianonprofit.it;

[3] Ostanel E. (2017), La rigenerazione urbana come processo politico, in: www.che-fare.com;

[4] Saporito E., Vassallo I. (2019), Amministrazione condivisa e rigenerazione urbana: nuovi paradigmi, in: Albano R., Saporito E., Mela A. (2019), La città Agìta. Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione, Milano, Franco Angeli (in printing);

[5] *Op. cit.*;

nella popolazione ma anche nelle istituzioni, che dovrebbero riconoscere la ricaduta sociale che queste pratiche hanno sulla città, adattandosi ad esse.[6] Se infatti si vuole praticare una rigenerazione in un'ottica di amministrazione condivisa, bisogna prima di tutto riconoscere e abilitare le esperienze progettuali di cura e riuso di beni comuni portate avanti dalla cittadinanza attiva, per poi riconnetterle alle politiche pubbliche.[7] Questo presuppone l'abbandono della razionalità tecnica che sempre ha caratterizzato il mondo istituzionale, puntando su metodi di funzionamento e organizzazione diversi. [8]
Un approccio alla rigenerazione di questo tipo è volto a favorire processi di *empowerment* portando alla nascita di nuovi attori economici.[9]
Al centro di questo dibattito rimane comunque lo spazio urbano, inteso come bene comune, risultato di azioni multiple, collaborative, a volte anche conflittuali.[10] Per questo la visione per la città di Taranto, trattata nei capitoli seguenti, parte dalla consapevolezza di ciò che dall'alto e dal basso è stato fatto ed è in corso. Le pianificazioni da una parte e le organizzazioni e l'attivismo dall'altro potrebbero mettere le basi per una strategia vincente. Taranto prima di tutto ha la necessità di recuperare e rinnovare la propria identità e ridurre le distanze prodotte dalla condizione di frammentazione che vive a livello sociale, economico e di conseguenza ambientale.

[6] Ostanel E., Iannuzzi M. (2015), Fare città, dal basso: tra pratiche identitarie e pratiche pubbliche, recensione di: Bianchetti C. (2014), Territori della Condivisione. Una nuova città, in: https://www.academia.edu

[7] Saporito E., Vassallo I. (2019), Amministrazione condivisa e rigenerazione urbana: nuovi paradigmi, in: Albano R., Saporito E., Mela A. (2019), La città Agìta. Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione, Milano, Franco Angeli (in printing);

[8] Ostanel E. (2017), La rigenerazione urbana come processo politico, in: www.che-fare.com;

[9] Saporito E., Vassallo I. (2019), Amministrazione condivisa e rigenerazione urbana: nuovi paradigmi, in: Albano R., Saporito E., Mela A. (2019), La città Agìta. Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione, Milano, Franco Angeli (in printing);

[10] *Op. cit.;*

La rigenerazione bottom-up

La rigenerazione urbana a cui si ricorre solitamente adotta un processo partecipativo innescato dall'alto (*top-down*), cosa che si è scoperta essere poco a misura della città contemporanea.
Attraverso la riforma del Codice del terzo settore e il principio di sussidiarietà, si sta andando verso un approccio che punta sempre più sulle risorse dal "basso" che una città ha da offrire. Si tratta del processo riconosciuto come *bottom-up*, dove la comunità si attiva in maniera spontanea in prima persona per il benessere e la qualità del proprio territorio, facendo pressione sull'amministrazione stessa per il raggiungimento di obiettivi riguardanti la comunità. Promotrice è quindi la comunità, in una fitta rete di alleanze, sono le organizzazioni e i cittadini a chiedere sostegno all'amministrazione pubblica.
Si tratta di un'idea di rigenerazione urbana più conforme alle città di oggi, dove società e istituzioni sono strettamente interdipendenti, dove tramite l'innovazione sociale le istituzioni sono in grado di cambiare e rinnovarsi, si potrebbe parlare di un vero e proprio processo politico alimentato dal basso.[11] La relazione fra creatività delle pratiche spontanee e poteri istituzionali è quindi capace di produrre innovazione urbana.[12]
È, inoltre, dimostrato che il terzo settore contribuisca alla crescita del PIL oltre che allo sviluppo del capitale sociale. In Italia, per esempio, quasi il 3,5% del Pil ha origine dal Terzo settore, con un bilancio annuale di 64 miliardi di euro e il 9,7% della forza lavoro.[13] Le organizzazioni diventano delle vere e proprie alternative all'attore pubblico che, scavalcando le logiche privatistiche e pubbliche, puntano: alla conservazione dei diritti sociali, alla salvaguardia del benessere sociale ed alla prestazione di servizi, tutti aspetti che hanno a cuore il bene comune, come lo può avere un ente istituzionale.[14]
Nei capitoli successivi verranno quindi analizzati i processi *top-down* e *bottom-up* che ci sono stati o sono in corso nella città di Taranto, una base per una possibile visione della città che faccia leva sulle mobilitazioni dal basso, con un'attenta collaborazione e coesione con l'alto.

[11] Ostanel E. (2017), La rigenerazione urbana come processo politico, in: www.che-fare.com;

[12] Ostanel E., Cancellieri A. (2014), Ri-pubblicizzare la città: pratiche spaziali, culture, istituzioni in Territorio, vol. 2014/68, pp.46-49, Franci Angeli, Milano in: www.academia.edu;

[13] Lopez O. (2017), Per l'Italia il terzo settore «vale» 64 miliardi l'anno, in: Ilgiornale.it;

[14] Labsus (2018), Sussidiarietà e Terzo Settore: evoluzione e prospettive, in Labsus.org;

5.3

La pianificazione dall'alto

Processi top-down

Per avere un quadro completo della città si è deciso di partire dai progetti di matrice top-down che la interessano maggiormente oggi, in modo da avere una visione d'insieme delle strategie decise dall'alto che gravitano intorno a questa realtà urbana così complessa.
Ne sono stati selezionati solo alcuni e si tratta di piani che interessano Taranto su diversi livelli, da quello ambientale a quello della mobilità, da quello cittadino a quello paesaggistico.
Seguiranno delle schede relative ad ognuna delle progettualità scelte, in cui saranno indicate le caratteristiche salienti di ognuna. Questo permetterà di avere un quadre generale e una migliore chiave di lettura.
Ad essere studiati sono: il programma del Contratto Istituzionale di Sviluppo (CIS), il Piano Interventi per la Città Vecchia, il Piano Urbano della Mobilità Sostenibile (PUMS), il piano del Commissario Straordinario per gli interventi urgenti di bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione di Taranto, il Piano Urbanistico Generale (PUG), il Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR) e, infine, il Piano Strategico Taranto (PSTA).
Questo lavoro è stato fatto a valle delle difficoltà che la stessa Amministrazione riscontra nel costruire un quadro completo di riferimento, difficoltà che probabilmente dipendono dalla grossa quantità di progetti e piani che interessano la città di Taranto.[15]
Il problema che riscontrano molte realtà urbane è, infatti, proprio questo: la mancanza di un'idea e, di conseguenza, di un disegno di insieme. Le diverse strategie agiscono in maniera frammentata e indipendente, ognuna seguendo una determinata porzione di città o una determinata tematica (ambiente, società, mobilità, economia ecc.). La complessità di un problema spesso porta ad una frammentazione nelle sue diverse componenti, con il rischio però, come in questo caso, di un'eccessiva tecnicizzazione, positiva perché consente di riunire gli esperti di un settore, ma negativa perché non lavora in sinergia con gli altri livelli progettuali.
Com'è stato già accennato in precedenza queste pianificazioni continuano a gravitare intorno ai pochi attori forti del territorio, che oggi vivono un momento di profonda crisi perché si ritrovano ad avere a che fare con un cotesto sociale diverso: molto variegato, attivo e conflittuale, che non si sente coinvolto attivamente nella progettazione di una futura visione della città.

[15] Sardà J., Greco F., Rotondo F. (2014), Patrimonio territoriale identitario e rilancio economico: prospettive per l'agenda urbana di Taranto, in: "Atelier 4, Agenda urbana europea/ italiana: un ruolo rinnovato delle città?", pubblicazione degli Atti della XVII Conferenza nazionale SIU, coordinatori: Fedeli V., Marchigiani E., discussant: Cremaschi M.;

CIS Contratto Istituzionale di Sviluppo

LIVELLO

Comune di Taranto

RESPONSABILE

Invitalia (Agenzia nazionale per l'attrazione e lo sviluppo d'impresa

COMPOSIZIONE

TIP (Tavolo Istituzionale Permanente)

OBIETTIVO

disciplinare interventi per la risoluzione di criticità ambientali

AZIONI

- bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione area di crisi ambientale;
- valorizzazione culturale e turistica Arsenale;
- potenziamento molo settoriale.

ATTORI

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero dello sviluppo economico, Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Ministero della difesa, Commissario straordinario per la bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione di Taranto, Commissario straordinario del Porto di Taranto e Autorità Portuale, Regione Puglia, Provincia di Taranto, Comune di Statte, Comune di Crispiano, Comune di Massafra, Comune di Montemesola, Camera di Commercio di Taranto, Invitalia.

Fonte: CIS Contratto Istituzionale di Sviluppo, http://cistaranto.coesionemezzogiorno.it/;

PIANO INTERVENTI CITTÀ VECCHIA

LIVELLO

Città Vecchia

COMPOSIZIONE

Rientra nel programma del CIS

OBIETTIVO

- rafforzare centralità Città Vecchia in un'ottica di funzioni pubbliche
- ripensare il patrimonio immobiliare privato e pubblico
- agendo su 5 macro ambiti: nuova residenzialità; servizi per il turismo lento, costante ed esperenziale; imprese smart e nuove professioni; commercio di qualità; alta formazione, potenziamento di università e ricerca.

FASI

1. Concorso di idee Open Taranto; 2. Produzione *vision*
3. In attesa di attuazione

AZIONI

- creazione spazi *co-working* e FAB-LAB;
- messa in sicurezza patrimonio edilizio e riapertura viabilità interclusa;
- restauro e recupero immobili di proprietà pubblica destinati all'università e alla ricerca;
- recupero "Ambito 5" (via Duomo/via Nuova/via Garibaldi)
- recupero e rifunzionalizzazione spazi commerciali;
- riqualificazione rete ipogei e mura aragonesi;
- riqualificazione erinaturalizzazione *waterfront* Mar Piccolo;
- riqualificazione pontili;
- realizzazione/completamento rete sottoservizi;
- rimodulazione traffico veicolare;
- riqualificazione spazi pubblici.

ATTORI

Gruppo di lavoro (2 rappresentanti del Comune, 1 rappresentante della Struttura di Missione, del MIBACT, del MIT, del MATTM, 2 rappresentanti della Regione)

Supporto Invitalia

- Contratto istituzionale di Sviluppo per l'area di Taranto (2018), Piano interventi per la Città Vecchia di Taranto: elementi per la definizione della strategia e del modello di attuazione;

LIVELLO

Comune di Taranto

OBIETTIVO

Interventi per una mobilità sostenibile dove al centro ci sono le persone

FASI

1. Quadro conoscitivo; 2. Processo di partecipazione;
3. Valutazione ambientale strategica.

AZIONI

MOBILITÀ PEDONALE

- maggiore qualità arredo urbano + wayfinding;
- qualità progetti di rigenerazione urbana;
- minore traffico automobilistico nelle aree centrali;
- migliore trasporto pubblico;
- investimenti per l'educazione alla mobilità attiva.

MOBILITÀ CICLABILE

- rete di velostazioni;
- percorsi dedicati, zona 30, ZTL;
- obbligo di progetto di percorsi ciclabili in progetti di rigenerazione urbana;
- trasporto di bici sul TPL e sulle idrovie.

TRASPORTO PUBBLICO LOCALE

- poteziamento linee;
- ripensamento servizio di trasporto marittimo;
- BRT (Bus Rapid Transit);
- gerarchizzazione rete di trasporto in base all'utilizzo;
- mezzi di trasporto ecocompatibili;
- sistemi di infomobilità;
- sistemi di integrazione tariffaria e e-ticketing;
- navetta eletrrica cul lungomare della Città Vecchia.

TRASPORTO PRIVATO

- chiusura lungomare sud Città Vecchia (via Garibaldi doppia corsia);
- car sharing e bike sharing;
- nodi interscambio auto/TPL;
- progetti di traffici calming nella viabilità di quartiere;
- rivedere l'organizzazione della sede stradale, con priorità al TPL e alle aree pedonali;
- zone a sosta regolamentata a tempo e/o pagamento;
- 2 parcheggi alle estremità della ZTL, serviti da navette;
- sistema ITS per info in tempo reale inerenti al traffico e/o alternative di percorso;
- sistema logistica merci.

ATTORI

Vari livelli istituzionali, comuni limitrofi, stakeholders, abitanti

BONIFICHE

LIVELLO Quartiere Tamburi, area portuale, Comune di Statte, Mar Piccolo

RESPONSABILE Commissario Straordinario

OBIETTIVO Interventi urgenti in contesti inquinati

AZIONI

1. ammodernamento banchina molo polisettoriale;
2. drenaggio sedimenti;
3. diga foranea;
4. messa in sicurezza falda;
5. bonifica + riqualificazione cimitero San Brunone;
6. messa in sicurezza + riqualificazione scuole quartiere Tamburi;
7. 9 progetti per rigenerazione, bonifica e ambientalizzazione Mar Piccolo.

analisi · progetto esecutivo · lavori in corso · concluso e collaudato

ATTORI staff di esperti, Università degli Studi di Bari, LUMSA, Consiglio Nazionale delle Ricerche



PUG Piano Urbanistico Generale

LIVELLO Comune di Taranto

COMPOSIZIONE Previsioni strutturali + previsioni programmatiche

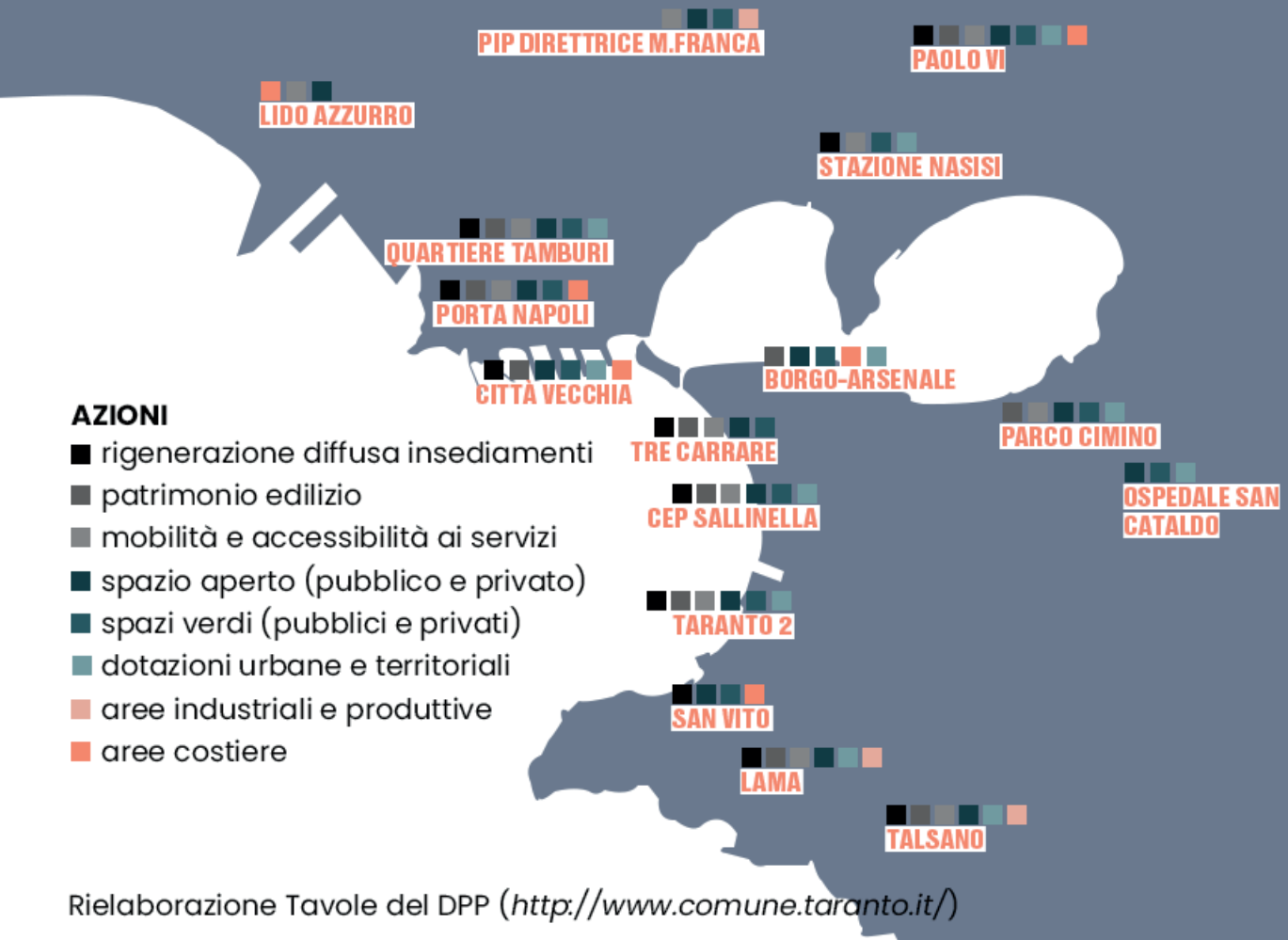
OBIETTIVO Disciplinare il contesto urbano

FASI Atto di indirizzo, DPP (Documento Programmatico Preliminare), Piano Urbanistico Generale

AZIONI

- ricostruzione rapporto città-mare, con ritorno alle condizioni ambientali originarie;
- città smart, 'nuova' idea di comunità con prospettive; economiche e sociali rispettose dell'ambiente e dell'uomo;
- tutela e salvaguardia caratteri identitari;
- miglioramento qualità della vita.

ATTORI Comune, soggetti pubblici e privati, cittadini



Rielaborazione Tavole del DPP (*http://www.comune.taranto.it/*)

Piano Urbanistico Generale PUG

PUNTI DI FORZA INDIVIDUATI DAL PUG

aree demaniali in dismissione

paesaggio agrario

la città e l'industria

il piano del verde

riappropriazione città storica + recupero identità

la città e il mare

comuni vicini

urban sprawl + riequilibrio città periferica

la città e la nuova base militare

dismissioni aree militari

riequilibrio contesto ambientale e paesaggistico

mobilità urbana

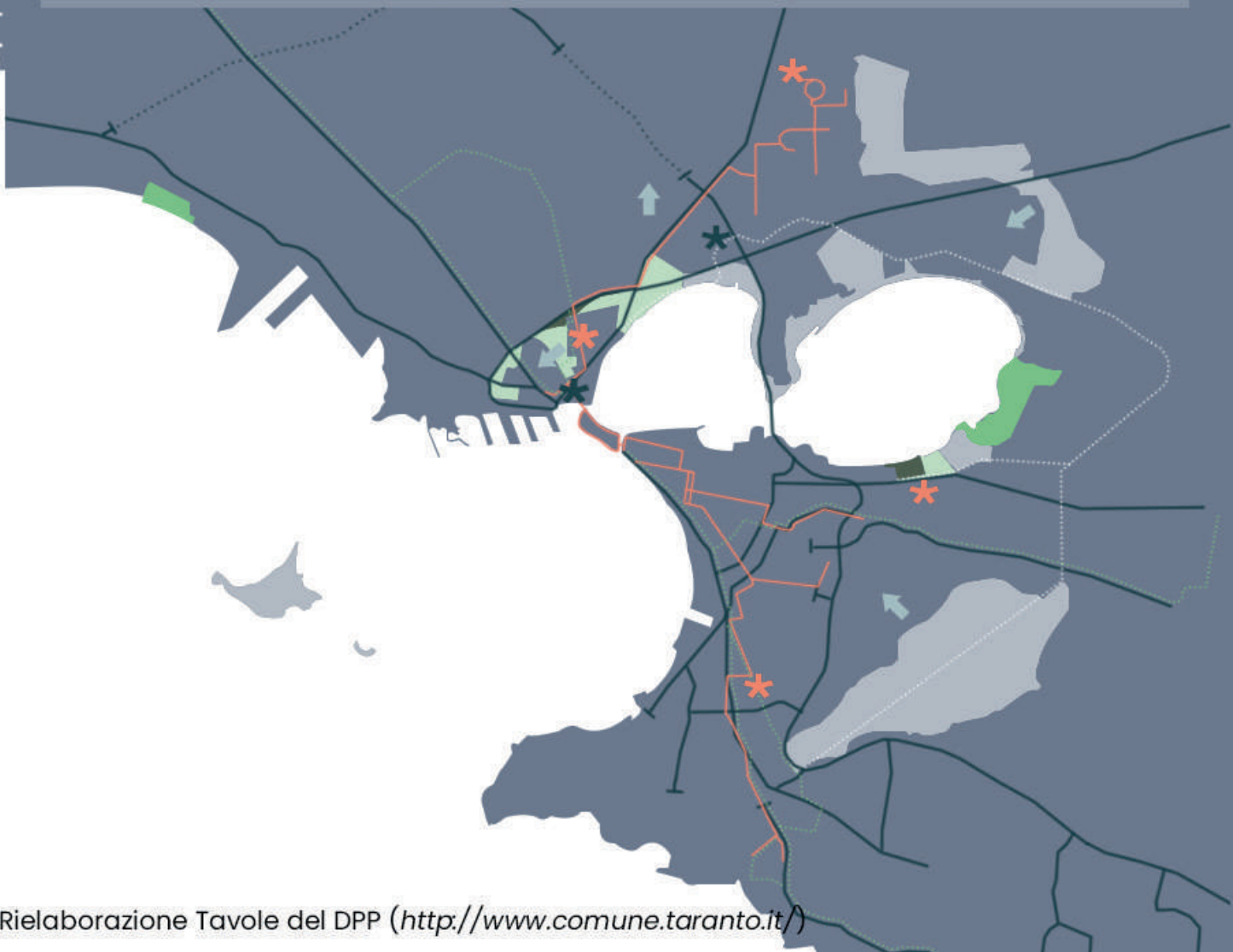
(Fonte: Atto d'indirizzo della Gunta comunale - allegato A)

SISTEMA AMBIENTALE E PAESAGGISTICO

- aree a naturalità e biodiversità alta
- aree a naturalità diffusa/aree isolate
- ripristino della naturalità
- altro verde di valenza
- espansioni naturalità/potenziamento spazio rurale

SISTEMA DELLA MOBILITÀ

- viabilità principale esistente
- interruzioni viabilità
- viabilità principale in programma
- noti intermodali di connessione
- terminal principali BRT (Bus Rapid Transit)
- rete portante BRT
- rete mobilità lenta
- percorsi con valenza naturalistica



Rielaborazione Tavole del DPP (*http://www.comune.taranto.it/*)

LIVELLO

Comune di Taranto

RESPONSABILE

Asset (Agenzia Regionale Strategica per lo Sviluppo Ecosostenibile)

OBIETTIVO

- rimuovere ostacoli allo sviluppo socioeconomico sostenibile;
- riorganizzazione + diversificazione tessuto economico;
- valorizzazione + integrazione risorse potenziali del territorio;
- incentivi per l'innovazione economica, sociale e culturale.

FASI

1. Analisi dati statistici; 2. Focus tematici partecipativi;
3. Definizione strategia.

ATTORI

Regione Puglia, Provincia di Taranto, Comune di Taranto, Comuni limitrofi, enti competenti per settore, base CNEL, associazionismo locale.



CITTÀ VECCHIA

- recupero + riqualificazione
- co-working + fab-lab
- spazi commerciali
- riqualificazione + rinaturalizzazione wtarer front
- ripensamento viabilità
- università + ricerca
- valorizzazione culturale e turistica Arsenale

SISTEMA AMBIENTALE E PAESAGGISTICO

- aree naturali
- ripristino della naturalità
- espansioni naturalità/potenziamento spazio rurale
- bonifiche

SISTEMA DELLA MOBILITÀ

- viabilità principale esistente
- interruzioni viabilità
- viabilità principale in programma
- noti intermodali di connessione
- terminal principali BRT (Bus Rapid Transit)
- rete portante BRT
- rete mobilità lenta
- percorsi con valenza naturalistica

Parola agli attori del territorio

Oltre che analizzare le diverse pianificazioni in corso, la ricerca si è affidata anche all'ascolto di alcuni attori che lavorano sul territorio.
Due sono stati i soggetti intervistati, seguendo uno schema che è stato poi riproposto con qualche modifica per l'ascolto degli Enti del Terzo Settore; si tratta dell'ufficio del Commissario Straordinario per gli interventi urgenti di bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione, con come commissario la dottoressa geologa Vera Corbelli, e del Consigliere Regionale Giovanni Liviano D'Arcangelo. Il modello dell'intervista è strutturato in tre parti: la parte A, la parte B e la parte C. La parte A per conoscere l'attore in questione e il contributo che dà alla città. La parte B che, partendo dall'Agenda 2030, cerca di stimolare l'intervistato ad ipotizzare il futuro che vorrebbe o si immaginerebbe per Taranto. Infine, la parte C che, con l'esposizione della mia tesi, indaga sulle cause che hanno portato alla Taranto del 2019.
Ma sono state anche altre le figure professionali ascoltate che hanno aiutato a ricostruire un quadro più completo delle progettualità in corso su Taranto, come: Calogero Montalbano, professore presso il Politecnico di Bari, che prende parte alla redazione del Piano Strategico per Taranto; il geometra Claudio Donati, appassionato e studioso dell'evoluzione urbana della città di Taranto e l'architetta ed ex assessore Antonella Carella, che ha preso poi parte alla redazione di questa tesi.



UFFICIO COMMISSARIO STRAORDINARIO PER GLI INTERVENTI URGENTI DI BONIFICA

GIOVANNI LIVIANO D'ARCANGELO
Consigliere Regionale



CALOGERO MONTALBANO
Professore Politecnico di Bari

CLAUDIO DONATI
Geometra

ANTONELLA CARELLA
Architetta



COMMISSARIO STRAORDINARIO BONIFICA

Fonte: Google Earth

RISPOSTE RICEVUTE VIA MAIL

Quand'è nato?

Il Commissario Straordinario per gli interventi urgenti di bonifica è stato nominao nel 2012, quando l'area di Taranto venne riconosciuta come area in situazione di crisi industriale complessa.
Dal 2014 Commissario è la Dott.ssa Vera Corbelli, geologa, esperta di pianificazione e programmazione del sistema fisico- ambientale, Segretario Generale del Distretto idrografico dell'Appennino Meridionale.

Cosa fa?

Il compito del Commissario consiste nel predisporre quegli interventi volti a fronteggiare le tipiche problematiche di contesti altamente inquinati come quello di Taranto.
DIversi sono gli interventi predisposti dal Commissario, i primi ad essere stati realizzati sono: la messa in sicurezza e riqualificazione dei cinque edifici scolastici del quartiere Tamburi e l'ammodernamento della banchina di ormeggio del molo polisettoriale. Altri interventi, sempre prioritari, che sono alla fase di completamento della progettazione sono: la bonifica e riqualificazione del cimitero San Brunone, l'intervento di drenaggio di 2,3 milioni di metri cubi di sedimenti, una nuova diga foranea, la messa in sicurezza permanente della falda del PIP di Statte e la messa in sicurezza di emergenza della falda del PIP di Statte.
Altro progetto riguarda l'ecosistema del Mar Piccolo, per cui sono stati predisposti ben nove sotto progetti.
L'azione sviluppata dal Commissario Straordinario, attraverso un approccio integrato, si è fondata e si fonda sull'approfondita caratterizzazione delle componenti del sistema fisico-ambientale ed antropico, da impiegare nella modellazione dei processi in atto, nella analisi e valutazione degli scenari delle conseguenze ad essi correlati, nella definizione ed attuazione delle strategie di mitigazione e progettazione di interventi tecnicamente efficienti, socialmente accettabili e ambientalmente perseguibili, nella predisposizione di misure che investono tutta l'area di Taranto e dei 4 Comuni vicini, proiettate in un contesto più ampio ed aggregato per il rilancio dell'area.

«Abbiamo in atto una franca e aperta collaborazione con l'attuale amministrazione che si sta operando pur nelle mille difficoltà quotidiane».

«La nascita dello stabilimento, che ha avuto sicuramente un impatto determinante sulla struttura urbanistica di Taranto, ha cominciato a rappresentare un elemento da considerare sotto il profilo della pianificazione urbanistica nel momento in cui è cresciuta la consapevolezza delle problematiche ambientali che il funzionamento del polo siderurgico aveva sulla città».

«Attualmente lo stabilimento ex ILVA sta attraversando un periodo di passaggio, segnato da una maggiore attenzione agli aspetti ambientali. Alla conclusione di questo periodo di passaggio, il nostro auspicio è che Arcelor Mittal ponga sempre di più l'attenzione alle tematiche ambientali e rimanga centrale nella pianificazione industriale anche nel futuro prossimo».

«La rigenerazione di Taranto non può non prescindere dalla sua memoria storica e da tutte quelle forze positive che nel corso degli anni sono emerse sul territorio. Se l'amministrazione saprà coinvolgerle in un percorso produttivo non ho dubbi sul fatto che gli effetti saranno positivi».

«L'obiettivo che ci siamo posti è quello di rendere Taranto un laboratorio ambientale in scala reale, nel quale gli elementi di criticità e positività si fondano per fornire un modello operativo non solo a livello locale ma per tutte quelle realtà che si affacciano sul Mediterraneo».

«in generale pensiamo che tutto il comparto del turismo e della produzione enogastronomica potrà giovarsi dei progetti di riqualificazione ambientale che stiamo conducendo; l'apparato e comunità scientifica con i loro progetti rappresentano una parte rilevante e di prestigio dello scenario predisposto e che si sta attuando. ».

Fonte: intervista a Ufficio Commissario Straordinario per gli interventi urgenti di bonifica



Fonte: Google Earth

GIOVANNI LIVIANO D'ARCANGELO

INTERVISTATO:

Giovanni Liviano D'Arcangelo

CONSIGLIERE REGIONALE

Chi è?

Giovanni Liviano è consigliere regionale nella Regione Puglia e fa il commercialista di professione. Prova ad essere anche un operatore sociale e un costruttore di comunità.

Cosa fa?

A livello regionale, Giovanni Liviano ha dato il via alla Legge Speciale per Taranto, con l'obiettivo di proporre una diversificazione economica e di costruire un orizzonte di sviluppo che si distaccasse dalla monocultura dell'acciaio dell'Ilva. La legge speciale per Taranto ha setacciato quelli che sono i progetti, le prospettive e gli obiettivi di diversificazione, consentendo alla Regione di dialogare, per consentire a Taranto di avere altre prospettive di sviluppo. Questo teoricamente, perché non è andata a buon fine, vista la carenza di fondi.

«È come un cane che si morde la coda, è una città che ha necessità di costruire un progetto di futuro, di diversificare prospettive economiche, di lavoro, di economia, di fornire risposte alle aspettative, ai sogni, alle speranze nei giovani, ma d'altra parte si rende conto che il più grande produttore di economia della città, oltre a produrre economia, lavoro e prospettive di futuro, produce anche prospettive di morte, andando in contraddizione alle prospettive di futuro».

«Mi rendo conto che ciò che succede in questa stanza è completamente ignoto a ciò che succede nella stanza affianco. Quindi anche all'interno dello stesso ente si fanno progetti su una stessa comunità senza accordarsi, figurati in enti diversi».

«Non credo sia un problema di bellezza della città, io sono convinto che la città nel giro di 5-6 anni sarà molto bella, il problema è un altro: la qualità dei cittadini. Onestamente, Taranto è una comunità non di profilo eccelso, è una città non comunità. La qualità media della città è oggettivamente molto bassa».

«Due considerazioni: questa città fatica ad essere una comunità, e lo dimostra anche attraverso un numero elevatissimo di associazioni, che non sono unite tra di loro, e questo non è un fatto positivo, perché essendo frammentati non siamo forti. L'altra considerazione è che le associazioni spesso sono massimaliste, parlano per slogan e non abbinano allo slogan lo studio, la ricerca, la valorizzazione di competenze. ».

«Bisogna diversificare gli attrattori turistici, esiste il museo, esiste il castello, il possibile Parco Regionale. La costruzione di diversi attrattori potrebbe essere un'ipotesi. La blue economy è un'altra ipotesi: il mare come risorsa. Non sono certissimo che si possa immaginare una partita a Taranto che non preveda l'Ilva, nel corso di dieci anni questa cosa è fuori partita insomma.».

Fonte: intervista alla Lina Ambrogi Melle

5.4

La pianificazione dal basso

Il Terzo Settore tarantino

Le vicende politiche che hanno interessato Taranto fino ad oggi hanno fatto sì che in questa città ci fosse un'importante mobilitazione dal basso, con la costituzione di associazioni, comitati, gruppi di pressione e riflessione.[1] Seppur ci sia una grossa vivacità, a livello associativo si riscontra un'importante frammentazione, aspetto che sicuramente influenza il raggiungimento degli obiettivi preposti. Di primaria importanza è quindi la necessità di riconoscere che le attività delle associazioni concorrono per un obiettivo comune: contribuire con il loro lavoro alla rigenerazione della città.[2]
Da una banca dati del Centro Servizi per il Volontariato di Taranto risultano iscritte: 135 ODV, 29 APS, 1 cooperativa sociale e 21 altri tipi di organizzazioni, che erogano servizi rivolti a: assistenza sociale, assistenza sanitaria, promozione per la donazione di sangue organi, tutela e promozione di diritti, attività educative e formative, attività culturali o la tutela e valorizzazione dei beni culturali, attività ricreative o sportive, protezione civile, difesa e valorizzazione del patrimonio ambientale, naturale e animale, progetti nei paesi in via di sviluppo (figura x).[3]
Il Terzo Settore presenta per la città di Taranto una grande risorsa perché capace con le sue azioni, più degli attori forti, di produrre cambiamento. Non si può ignorare che il tema che più prende piede nei dibattiti e progetti di questo settore sia la questione ambientale, le azioni vanno da semplici dimostrazioni di dissenso attraverso manifestazioni a progetti per la salvaguardia di beni materiali o immateriali appartenenti alla città. Numerosi sono i progetti portati avanti da organizzazioni/associazioni/comitati e proprio per questo verranno analizzati nel prossimo capitolo.

1. Martinelli N., Calvano G., Carrera L. (2017), *Taranto dopo l'acciaio: tra politiche, strategie di rinascita e processi di rigenerazione*, Working papers. Rivista online di Urban@it-1/2017;

2. OCSE (2016), *ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia. Rapporto sulla città di Taranto e il Museo Nazionale Archeologico di Taranto*, OECD publishing;

3. *Centro Servizi per il Volontariato Taranto* (www.csvtaranto.it)

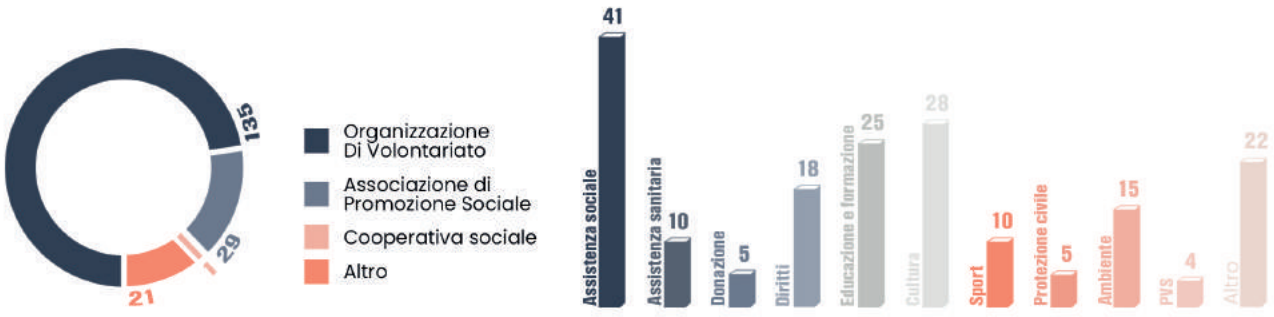


Figura x. ETS Taranto. Elaborazione propria partendo dai dati del Centro Servizi per il Volontariato Taranto (www.csvtaranto.it)

Il Terzo Settore tarantino

1. OCSE (2016), *ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia. Rapporto sulla città di Taranto e il Museo Nazionale Archeologico di Taranto*, OECD publishing;

Di seguito sarà offerto un quadro dei progetti e degli eventi che Taranto vanta grazie proprio alle piccole realtà appartenenti alla sfera sociale, per ogni caso sarà indicato lo stato di avanzamento, la tipologia e il campo d'azione. Sono tutti progetti che agiscono per il conseguimento di obiettivi differenti: il riuso di uno spazio, il recupero del patrimonio storico, il recupero del patrimonio naturale o progetti sociali.
Nell'analisi di ogni progetto sono stati indagati: gli attori coinvolti, quindi i promotori, i partner attivi e il pubblico a cui si rivolge; l'obiettivo e le azioni; la nascita, se informalmente o da un progetto regionale e, infine, il finanziatore.
C'è da dire che il sistema associativo della città di Taranto si caratterizza per la tendenza ad attivare processi generativi che si autoalimentano, infatti, spesso alcuni progetti sono l'evoluzione di progetti precedenti, come quello del Domus Armenorum, trattato in seguito.[1]

PROGETTO TARAS

KETOS CENTRO EUROMEDITERRANEO

PROGETTO MAR-MA

ECO.PA.MAR.

A TAMBURI BATTENTI

TERRE ELETTE

GREEN ROUTES

CUCINA FÀ-TU

DOMUS ARMENORUM

TARANTOVECCHIA.org

CANTIERE MAGGESE

Tatà - TEATRO DA ABITARE



PROGETTO TARAS

PROMOSSO DA Programma sviluppo

PARTNER ATTIVI Comune di Taranto, Regione Puglia, Università degli Studi di Bari, Confcooperative Taranto, Centro Servizi Volontariato di Taranto, Consorzio Universitario Csei e Istituto Cabrini di Taranto

OBIETTIVO Sensibilizzazione comunità jonica ad un turismo sostenibile che punti alla valorizzazione del patrimonio turistico e culturale

AZIONI StarTA, incubatore di impresa per nascita start-up, forma giovani futuri imprenditori e accompagnano imprese già esistenti

LUOGO Taranto

FINANZIAMENTO Fondazione con il Sud

BANDO "Ambiente è sviluppo" (2015)

Fonti: http://www.comune.taranto.it/index.php/2-non-categorizzato/4877-progetti; OCSE (2016), ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia.

KETOS CENTRO EUROMEDITERRANEO

PROMOSSO DA Programma sviluppo

PARTNER ATTIVI Comune di Taranto, Regione Puglia, Università degli Studi di Bari, Confcooperative Taranto, Centro Servizi Volontariato di Taranto, Consorzio Universitario Csei e Istituto Cabrini di Taranto

OBIETTIVO Sensibilizzazione comunità jonica ad un turismo sostenibile che punti alla valorizzazione del patrimonio turistico e culturale

AZIONI StarTA, incubatore di impresa per nascita start-up, forma giovani futuri imprenditori e accompagnano imprese già esistenti

LUOGO Taranto

FINANZIAMENTO Fondazione con il Sud

BANDO "Ambiente è sviluppo" (2015)

Fonti: https://www.fondazioneconilsud.it; OCSE (2016), ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia.

PROGETTO MAR-MA

PROMOSSO DA
Centro educativo Murialdo Fondazione Onlus

PARTNER ATTIVI
La Mimosa Società Cooperativa Sociale Onlus, Nuova Airone Società Cooperativa Onlus

OBIETTIVO
sottrarre dal rischio di dispersione scolastica e marginalità 20 giovani dell'Istituto Tecnico Professionale "Archimede" e 10 ragazzi delle Case famiglia partner del progetto, e favorirne inserimento nella società attraverso il lavoro e relazioni interpersonali

AZIONI
- 1 mese orientamento con mentori per trovare lo 'spazio esperienziale' da frequentare;
- 3 mesi di 'scoperta vocazionale' presso spazi esperienziali;
- 3 mesi di tirocinio formativo/stage in aziende/imprese del territorio + accompagnamento all'inserimento lavorativo.

LUOGO
Taranto e Lizzano

FINANZIAMENTO
Fondazione con il Sud

Fonti: https://www.fondazioneconilsud.it.

ECO.PA.MAR - Ecomuseo Palude La Vela e del Mar Piccolo

PROMOSSO DA
WWF Taranto Onlus

PARTNER ATTIVI
Arper Puglia, ASD Cinofila Nazionale Balto e Togo, Environmental Surveys srl, Greenrope, Jo TV, Rarovet, Università degli studi di Bari – dipartimento di scienze della terra e geoambientali, Università degli Studi di Bari Aldo Moro – centro di esperienza in educazione ambientale, Comune di Taranto, Università degli Studi di Bari Aldo Moro – dipartimento di biologia, XScape

OBIETTIVO
realizzazione rete locale no profit che punti alla protezione, fruizione e promozione della Riserva e creazione buffer-zone socioeconomica per riqualificazione dell'area e dell'intera zona Mar Piccolo

AZIONI
- realizzazione ecomuseo diffuso. 4 macro azioni:
- conoscenza territorio e realizzazione mappa di comunità;
- riqualificazione ambientale e presidio Riserva;
- coinvolgere comunità locale con partecipazione, educazione ed informazione;
- consolidamento e promozione volti alla fruizione turistica

LUOGO
Taranto

FINANZIAMENTO
Fondazione con il Sud

BANDO
"Ambiente 2015"

Fonti: https://www.fondazioneconilsud.it; OCSE (2016), ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia.

A TAMBURI BATTENTI

PROMOSSO DA
Confraternita Maria SS.ma della Scala

PARTNER ATTIVI
Associazione marco Motolese, Associazione Solirunners, Associazione Airone, Associazione Nessuno escluso onlus, Associazione Caritas Christi Massafra, Istituto comprensivo Vico De Carolis

OBIETTIVO
- trasformare quartiere Tamburi attraverso pratiche artistiche e culturali individuate da un gruppo multidisciplinare (architetti, curatori, artisti, designers, compagnie di teatro, coreografi, ecologisti)
- creazione di un "hub" che ripensi al rapporto fra spazio pubblico, cittadinanza e comunità artistico culturali

AZIONI
creazione opportunità lavorative per persone svantaggiate: sartoria "Made in Tamburi" per dieci donne del quartiere; servizi di orientamento professionale e per l'avvio di start-up.

LUOGO
Quartiere Tamburi, Parrocchia San Francesco De Geronimo

FINANZIAMENTO
Fondazione con il Sud

BANDO
"Ambiente è sviluppo" (2015)

Fonti: OCSE (2016), ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia; Pagina Facebook A Tamburi Battenti

TERRE ELETTE

PROMOSSO DA
Associazione di Volontariato Penitenziario Noi e voi Onlus

PARTNER ATTIVI
Appia Viaggi SAS, Azienda agricola Carmine di Fornaro Angelo, Comune di Taranto, Cooperativa sociale Noi&Voi, Cooperativa sociale stipa delle fate, il Germoglio A.F.A.T., Istituto comprensivo L. Pirandello, Parrocchia Corpus Domini Paolo VI, Parrocchia San Giuseppe Moscati, Parrocchia San Mamiliano Vescovo, Parrocchia Massimiliano Kolbe, Parrocchia Santa Maria del Galeso, WWF Taranto Onlus.

OBIETTIVO
sviluppo modello comunitario di sussidiarietà circolare pubblico-privato e profit-noprofit

AZIONI
- coltivare la canapa "eletta" per trasformarla in semilavorati per abbellire un tratto del Circummarpiccolo
- realizzazione barca per itinerari turistici condotti da giovani fra i 18 e i 35 anni
- feste parrocchiali su tema legalità e affiancamento famiglie disagiate

LUOGO
Taranto

FINANZIAMENTO
Fondazione con il Sud

BANDO
"Ambiente è sviluppo" (2015)

Fonti: OCSE (2016), ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia; Pagina Facebook Terre Elette; http://www.esperienzeconilsud.it

GREEN ROUTES

PROMOSSO DA Associazione Augeo

PARTNER ATTIVI ECCOM Progetti, Zona, Ce.Fo.P., Bocche del Vento

OBIETTIVO rigenerazione urbana partecipazione e integrazione culturale

AZIONI

- creazione giardini in spazi urbani inutilizzati o vuoti;
- laboratori fotografici e video per promuovere la memoria collettiva, l'evoluzione del lavoro e dei mestieri artigiani locali;
- interventi landart;
- Green School.

LUOGO Taranto

FINANZIAMENTO Fondazione con il Sud

BANDO "Ambiente 2015"

Fonti: OCSE (2016), ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia; http://www.esperienzeconilsud.it; http://www.greenroutes.it.



Fonte: http://www.lascuoladibollentispiriti.it/project-work/cucina-fatu

CUCINA FÀ-TU

PROMOSSO DA cittadini

PARTNER ATTIVI Labuat, Scuola Bollenti Spiriti, Arca Jonica, Assessorato alle Politiche Giovanili della Regione Puglia

OBIETTIVO da un'esperienza informale ridare vita alla Città Vecchia

AZIONI

- ristorante con modalità libera di pagamento basato sulla fiducia e valutazione soggettiva;
- ospita cene e aperitivi promossi da associazioni e cittadini, presentazioni di progetti, momenti culturali e focus di approfondimento su alimentazione e gestione comunitaria ristorazione.

LUOGO Città vecchia, ex locale abbandonato dell'arca jonica, agenzia regionale per la casa e l'abitare; via Cava, 69

Fonti: http://www.lascuoladibollentispiriti.it/project-work/cucina-fatu; Pagina Facebook Fà-tu.

Fonte: http://www.tarantovecchia.org



DOMUS ARMENORUM

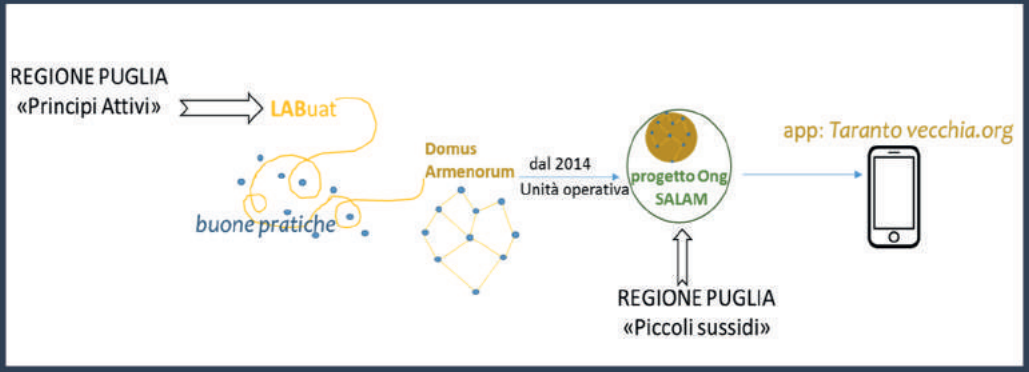
PROMOSSO DA	Labuat
PARTNER ATTIVI	residenti, soggetti istituzionali
OBIETTIVO	Stimolare recupero e gestione partecipata patrimonio culturale della Città Vecchia
AZIONI	partire dalla chiesa di Sant'Andrea degli Armeni: promuovere fruizione pubblica del bene con lo sviluppo di attività e servizi connessi, promozione partecipazione dei cittadini nella pianificazione e programmazione, attivare laboratorio autocostruzione per elementi d'arredo
LUOGO	Città Vecchia

TARANTOVECCHIA.org

PROMOSSO DA	Associazione Salam
OBIETTIVO	consolidamento organizzazioni Terzo Settore che opera per l'inclusione sociale e lavorativa, incentivando innovazione tecnologica e rafforzando qualità servizi, per una crescita del territorio a livello qualitativo
AZIONI	applicazione multilingue per turisti per visita audioguidata del centro storico che scansiona QR code di 40 beni storicoartistici dando informazioni storiche
LUOGO	Città Vecchia
FINANZIAMENTO	Regione Puglia

Fonti: OCSE (2016), ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia; https://labuat.wordpress.com.

(Schema sotto) Fonte: OCSE (2016), ACTORS Italia. Attrattori culturali per il turismo e l'occupazione nelle regioni del sud Italia





Fonte: http://www.metticilemani.it/gallery/cantiere-maggese-taranto

CANTIERE MAGGESE

GESTORE Cooperativa Carisma

OBIETTIVO luogo pubblico destinato alla creatività giovanile polo di aggregazione che faccia da tramite fra cittadinanza e istituzioni

AZIONI corsi volti alla legalità, salute, ambiente, cultura

LUOGO Ex Cantiere Maggese, in Città Vecchia

FINANZIAMENTO Laboratori urbani mettici le mani del Piano Bollenti Spiriti 2014-2015



Fonte: https://www.agrotoday.it

Fonti: http://bollentispiriti.regione.puglia.it/index.php?option=com_jumi&view=application&fileid=1&prog=613&Itemid=448

Tatà TEATRO DA ABITARE

PROMOSSO DA Crest – Collettivo di Ricerche Espressive e Sperimentazione Teatrale (1977)

OBIETTIVO diventare polo di attrazione di artisti italiani e stranieri

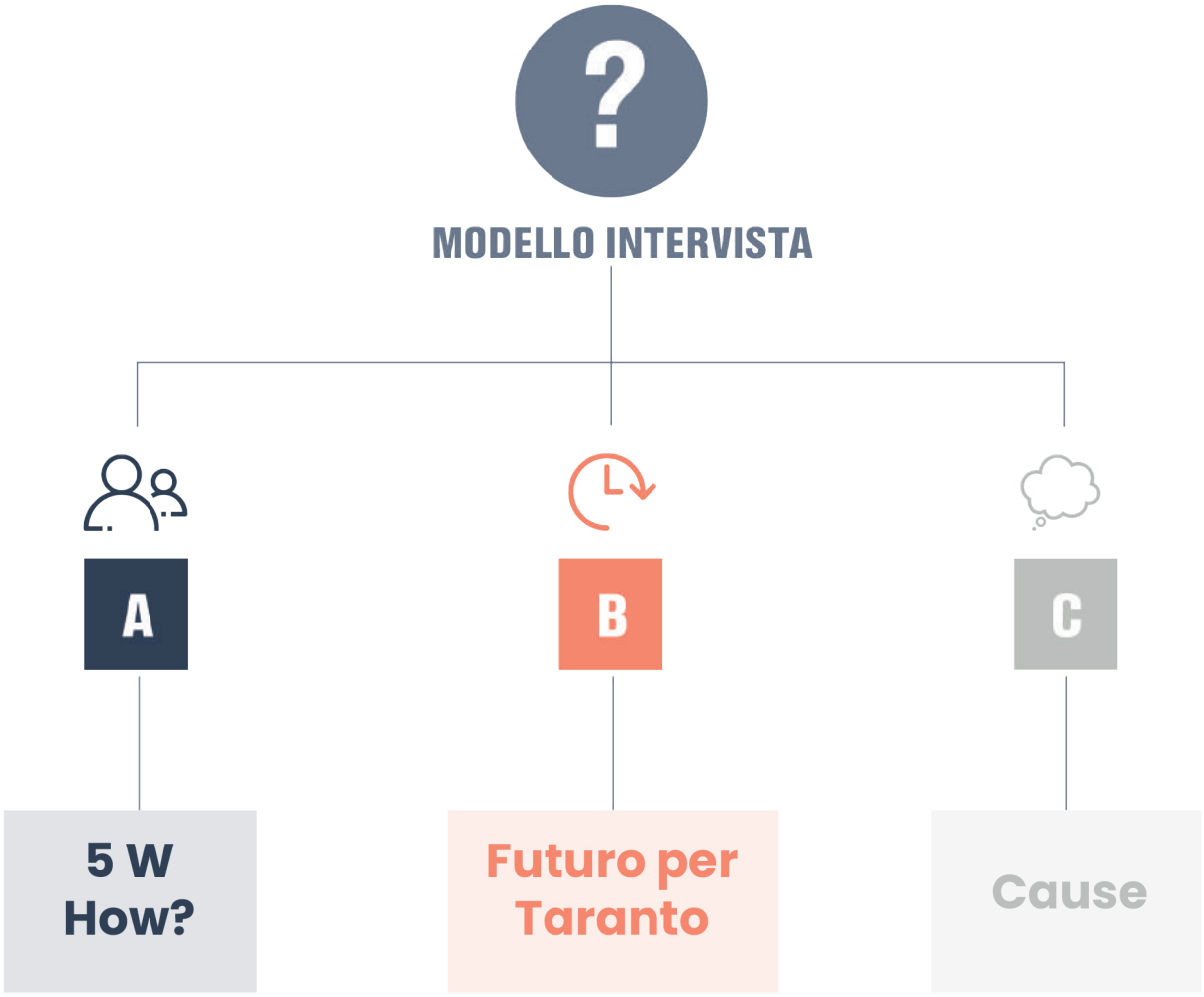
AZIONI spettacoli teatrali

LUOGO quartiere Tamburi

Fonte: http://www.teatrocrest.it

Parola agli attori del territorio

Essendo l'azione sociale una grossa risorsa per il territorio tarantino sono state condotte delle interviste alle organizzazioni e soggetti direttamente coinvolti. Questa parte è servita per conoscere le realtà attive sul territorio e capire come percepiscono le problematiche della città, che attraverso le loro azioni cercano di affrontare.
Il modello dell'intervista è strutturato in tre parti: la parte A, la parte B e la parte C. La parte A per conoscere la realtà associativa o il ruolo dell'attore in questione, interrogandosi sul contributo che danno alla città con le loro azioni dal basso. La parte B che, partendo dall'Agenda 2030, cerca di stimolare l'intervistato ad ipotizzare il futuro che vorrebbe o si immaginerebbe per Taranto. Infine, la parte C che, con l'esposizione della mia tesi, indaga sulle cause che hanno portato alla Taranto del 2019.
Le interviste hanno avuto una durata media di 1 ora ciascuna ed alcune non hanno seguito il modello definito in precedenza, ma hanno comunque trattato le questioni preposte.
Ad essere intervistati sono stati: le ragazze del progetto Ammostro, Lunetta Franco presidente dell'associazione Legambiente Taranto, l'associazione Genitori Tarantini, Alessandro Marescotti presidente dell'associazione di volontariato PeaceLink, la professoressa Lina Ambrogi Melle, la pediatra Anna Maria Moschetti e Antonio Panico direttore dell'università LUMSA Taranto.
Le interviste essendo molto lunghe non sono riportate integralmente, ma sono state rielaborate.





CARLA e ROBERTA BOCCARDI
Ammostro

LUNETTA FRANCO
Legambiente





MASSIMO CASTELLANA e CINZIA ZANINELLI
Genitori Tarantini

ALESSANDRO MARESCOTTI
PeaceLink





LINA AMBROGI MELLE
Cittadina attiva



ANNA MARIA MOSCHETTI
Pediatra



ANTONIO PANICO
Sociologo

GIUSTIZIA SPAZIALE, SOCIALE E AMBIENTALE NELLA CITTÀ DI TARANTO

MODELLO STANDARD INTERVISTA

PARTE A

Potreste fare una piccola presentazione del vostro progetto?

Come intervenite sul territorio di Taranto?
Avete rapporti con organizzazioni che lavorano su scala locale e/o sovralocale?

Come viene affrontato, secondo voi, al giorno d'oggi, l'emergenza ambientale all'interno dell'amministrazione di Taranto?
Cosa ne pensate dell'attuale amministrazione di Taranto?

Dalla costruzione dello stabilimento, quali sono state, che vi ricordiate, le politiche urbane adottate dalla città a fronte del disastro ambientale?
Quali sono quelle che hanno apportato dei vantaggi alla città di Taranto?

Ci sono, che voi sappiate, programmi a livello sovralocale che interessano la città di Taranto?

C'è una collaborazione fra i vari livelli governativi (Comune, Provincia, Regione)?

A proposito dell'ennesimo decreto Salva ILVA, cosa pensate succederà nel 2023, anno della proroga dell'autorizzazione integrata ambientale?

All'interno dell'attività del Commissario Straordinario delle bonifiche prende parte il "Progetto Afored", che interpella il settore terziario nei processi di analisi, proponendo percorsi di educazione ambientale e sostenibilità, come vedete il ruolo di questo settore nell'innovazione della città?

Per il Borgo antico è stato approvato il "Piano di interventi per il recupero, la riqualificazione e la valorizzazione della città vecchia di Taranto". Il tema del recupero della Città Vecchia negli ultimi anni è molto sentito, e si sta anche lavorando per questo, credete questo piano rigenererà davvero il quartiere?

Abbiamo parlato della Città Vecchia, ma altro quartiere che vive la stessa, se non peggiore emergenza ambientale e sociale è il quartiere Tamburi. Perché questo quartiere è messo così in secondo piano?
Quali sono, che voi sappiate, le progettualità in corso su questo quartiere?

I movimenti che si battono per la giustizia ambientale vengono interpellati in qualche modo nei processi decisionali?
Influenzano le scelte nazionali, se non addirittura internazionali con le loro azioni?

Pensate che i movimenti e le associazioni tarantine si battano insieme per un obiettivo condiviso?

Come si pongono, secondo voi, i giovani nei confronti della loro città?

Come gli abitanti di Taranto vivono, secondo la vostra percezione, l'emergenza ambientale?
Si sentono rappresentati dai movimenti e associazioni esistenti sul territorio?

PARTE B

Il 2030 sarà un anno importante, entro questa data l'Organizzazione delle Nazioni Unite, i Capi dello Stato e del Governo e Alti Rappresentanti di 193 stati, si impegneranno a lavorare all'AGENDA 2030, che stabilisce i nuovi Obiettivi globali per lo Sviluppo Sostenibile, si tratta di 17 obiettivi. Sapete se la città di Taranto si sta muovendo in qualche modo in merito a questo programma d'azione mondiale?

Voi vi battete per gli obiettivi dell'agenda 2030?

Se dovesse chiudere l'ILVA, secondo voi, quale potrebbe essere il nuovo motore di economia della città?

Come vi immaginate Taranto nel 2030?

PARTE C

Dal mio studio della realtà tarantina, ma soprattutto del suo passato riguardo alle policies adottate, sono giunta alla conclusione che: gli strumenti riparativi utilizzati per salvare la città di Taranto dall'inquinamento, siano stati riproposti ciclicamente negli anni, portando ad una giustizia riparativa che non ha garantito il raggiungimento degli obiettivi ai livelli prefissati.
Come si è arrivati, secondo voi, alla Taranto del 2018?



AMMOSTRO

Fonte: www.ammostro.com

Com'è nato?

Ammostro nasce nel 2014 durante la Scuola di Bollenti Spiriti, come suggestione dell'unione fra il mostro, che è l'appellativo che viene dato alla fabbrica, e i mostri, che sono dei faccioni scolpiti sui portoni in Città Vecchia. Ha colto l'occasione di parlare di un bene archeologico poco valorizzato, che ha un valore di protezione della casa e degli abitanti, da contrapporre a un mostro che uccide. Finita la scuola, il progetto di Ammostro è stato portato avanti con una serie di azioni non a cadenza regolare, in luoghi come la strada o le Officine Tarantine, sono stati pensati dei dispositivi di coinvolgimento, uno fra questi la stampa manuale. La cosa iniziava ad avere un riscontro e quindi Ammostro si è così stabilita in una piccola sede in Città Vecchia. L'idea della serigrafia con pigmenti naturali è nata in occasione dell'inaugurazione di questa sede, che cadeva nel giorno di Santa Cecilia, giorno in cui nella piazzetta vicina solitamente si organizza una festa. In occasione di questa festa, Ammostro si doveva occupare di progettare e produrre i cartocci per raccogliere le pettole, da qui l'intuizione dei pigmenti naturali per non intaccare il cibo. Da lì hanno capito che la serigrafia applicata con i colori naturali era un'idea innovativa, specialmente su materiali come i tessuti. In quella sede era però una situazione informale, poco dimensionata per la domanda che stavano ricevendo, così si sono spostate in una sede più grande nel Borgo, dove è però venuto meno il senso di comunità e vicinanza che c'era in Città Vecchia. Nel 2017 vincono il bando PIN giovani della Regione Puglia, con un finanziamento di 30.000 euro e spostano la loro sede in zona Porta Napoli, la vecchia zona artigianale, considerata da loro strategica. Hanno sottolineato come lo stesso nuovo proprietario credesse nel loro progetto, tanto da aiutarle nei lavori di ripensamento del locale.

Cosa fanno?

Producono oggetti di artigianato ispirandosi al luogo in cui sono nate. Si occupano dello studio e della ricerca di pigmenti naturali estratti dalle piante autoctone tarantine e della loro applicazione su carte riciclate km0 o tessuti, con il metodo della serigrafia. La produzione del manufatto va quindi dall'estrazione dei pigmenti alla sua confezione. Durante l'anno tengono dei veri e propri corsi/laboratori/workshop, anche all'interno delle scuole. Nella loro sede è inoltre presente un piccolo angolo destinato alla vendita.

INTERVISTATE:

Carla Boccardi
Roberta Boccardi

3 ARTIGIANE ORAFE

1 ARTIGIANA DEL CUOIO E DESIGNER

1 SARTA MODELLISTA

1 SCENOGRAFA ILLUSTRATRICE

«Erano tutti increduli, sei donne, cosa stanno facendo queste sei pazze, in questa strada di solito le donne si prostituiscono. Questa strada fino alle 17 ha un volto, calano le luci, chiudono le officine e si trasforma. Agire in alcuni quartieri ti porta inevitabilmente a dover affrontare anche situazioni che non pensavi di dover affrontare, è tutto nello stesso pacchetto. Ora da qui a dire che si è arrivati a risolvere un problema assolutamente no, a spostarlo però».

«È necessario fare rete con gli altri, perché ci si sente un po' persi in mezzo al nulla. Uno può vivere di un entusiasmo e un attivismo di base, però sentire la forza e l'approvazione degli altri non ti fa sentire solo».

«È quasi semantico il problema, è la parola uso che è un problema. L'essere umano è un ospite come tanti
altri, perché deve arrogarsi il diritto di guardare tutte le altre forme di vita come materia prima e non
coabitante?».

«Se ti dicessi che se non ci fossero le associazioni a Taranto sarebbe davvero un danno enorme? Le proposte calate dall'alto sono un modello che non funziona, il punto sono i cittadini o l'invogliare i ragazzi a ritornare qui dopo essersi formati, perché l'esperienza di studio o di lavoro fuori non può far altro che generare un'apertura di visione. Immaginare di coinvolgere le associazioni e gli abitanti dal basso penso che sia l'unica strada percorribile».

Fonte: intervista a Carla Boccardi e Roberta Boccardi



Fonte: www.ammostro.com



Fonte: http://pingiovani.regione.puglia.it



LEGAMBIENTE TARANTO

Fonte: https://gds.it

LEGAMBIENTE

Cosa fa?

Sin da subito Legambiente Taranto, nata nel 1983, si è occupata delle numerose questioni ambientali, non solo legate alla grande industria ma anche all'urbanistica, alla mobilità sostenibile, all'educazione ambientale nelle scuole, alla formazione dei docenti e degli adulti con diverse edizioni dell'università verde, all'inquinamento proveniente dal traffico, oltre che dall'industria, alla conoscenza del territorio attraverso escursioni mirate a conoscere aree di particolare interesse sia naturalistico che artistico del territorio che ci circonda. Molte altre attività riguardano invece il mare con campagne per: le spiagge pulite, i fondali puliti, le coste, le attività di miticoltura, bonifiche. Queste tematiche vengono trattate attraverso dossier, documenti o comunicati stampa mirati a sensibilizzare l'opinione pubblica e a far conoscere anche determinati problemi. Le tradizionali campagne di volontariato ambientale, come la pulizia di una spiaggia o di un'area verde, si uniscono ad altre come la festa dell'albero, in cui vengono piantate quasi qualche centinaio di piante, un piccolo contributo all'incremento del verde urbano della città. Negli ultimi anni Legambiente Taranto si sta occupando anche di consumo consapevole e di agricoltura sostenibile, tramite un gruppo di acquisto solidale, che compra da produttori locali, prodotti biologici. Mensilmente viene poi organizzato un mercatino di prodotti biologici.

INTERVISTATA:

Lunetta Franco,
Presidente Legambiente Taranto

130 circa SOCI

15 circa ATTIVI

40 circa MANIFESTANTI

Come si interfaccia con Legambiente nazionale?

È un circolo che, per le problematiche di rilevanza nazionale, si interfaccia quasi quotidianamente con l'organo centrale. Il circolo di Taranto è infatti molto importante per il territorio in cui si trova, per le problematiche con cui deve confrontarsi, non tutti i circoli hanno a che fare con colossi come l'ILVA. Il Circolo di Taranto è stato parte civile in due processi, nel 2000 e nel 2004, conclusi il primo nel 2006 e il secondo nel 2010, e adesso è parte civile nel processo "Ambiente svenduto". È presente in questi processi con una forte connotazione tecnica.

«Siamo preoccupati del contrasto che spesso c'è tra l'amministrazione comunale e il governo regionale, perché riteniamo che gli enti locali, quindi Comune, Provincia, Regione, si debbano muovere assolutamente in sintonia per provare a portare a casa dei benefici per il territorio».

«L'auspicio è che questa fabbrica dia lavoro alle persone, perché a Taranto c'è bisogno di lavoro, ma che lo faccia senza gravi danni alla salute e all'ambiente. Quindi la nostra battaglia è per una produzione di acciaio compatibile con la salute e con l'ambiente».

«Il quadro è sconfortante, i giovanissimi e i giovani non ci sono, non si discute più nelle scuole di queste tematiche. Il problema è che non c'è più nessuno a Taranto, i ragazzi se ne vanno all'università e rimangono fuori, i più vivaci intellettualmente se ne vanno».

«Io penso che un settore su cui si potrebbe investire è quello delle tecniche di bonifica. C'è un polo scientifico tecnologico nell'università, che ha nel suo statuto la ricerca principalmente sulle bonifiche, se questo polo scientifico riuscisse, in qualche modo, a interfacciarsi con il mondo imprenditoriale e se si creassero delle start up in questo settore, si potrebbero trovare dei nuovi mercati e potrebbe essere in qualche modo un'idea interessante».

Fonte: intervista a Lunetta Franco



Fonte: www.giornaledipuglia.com



Fonte: www.giornaledipuglia.com



Manifesto di Genitori Tarantini del 2017 Fonte: www.giornaledipuglia.com

Come sono nati?

Tutto è iniziato quando la figlia di una mamma molto attiva del gruppo, spaventata dalle notizie date sui giornali, chiede: «Ma è vero che a Taranto i bambini muoiono più che nelle altre città?». Questo evento ha spinto diverse donne e mamme ad aprire un gruppo Facebook nel 2015, a cui successivamente si sono poi aggiunti anche uomini.
Da quel momento abbiamo deciso di impegnarci in prima persona per dare delle risposte rassicuranti ai nostri figli. I componenti di questa pagina si prefiggono di denunciare la situazione ambientale tarantina, cercando di mobilitare tutti quei genitori che assistono rassegnati.

Cosa fanno?

Prima azione che ha visto protagonista questa associazione è stata l'affissione di un manifesto con su scritto: «I bambini di Taranto vogliono vivere». Da questo momento in poi sono stati diversi i manifesti pensati e seminati per la città, anche con la collaborazione di altre associazioni. I primi manifesti sono stati finanziati con offerte di denaro individuali, non associative e alcuni sono stati affissi anche in altre città come Roma e Genova per dare maggiore visibilità.
Dal manifesto del 2016, a cui hanno partecipato anche altre associazioni, sono state diverse le occasioni di fare rete, come l'iniziativa di passeggini vuoti nell'aprile 2016, in cui la gente abbracciava simbolicamente la Città Vecchia guidando dei passeggini, oppure come nel 2018 in cui sono state messe delle sedioline da scuola vuote con delle scarpette e dei giocattoli in una piazza centrale. Diverse sono state le azioni simboliche di questo genere. Sempre nel 2018, insieme all'associazione LiberiAmo Taranto, Genitori Tarantini hanno proposto una petizione chiamata "Chiudiamola qua", in cui si chiedeva al sindaco di tutelare la salute dei cittadini. Sono state raccolte 4.000 firme, ma sono ancora in corso di verifica.

INTERVISTATE:

Massimo Castellana

Cinzia Zaninelli

20 persone circa DIRETTIVO

120 COLLABO-RATORI

16,8k

«Noi faremmo una manifestazione al mese, il problema è che ogni volta dobbiamo fare i conti con una partecipazione ridicola. Da una parte c'è una sorta di disinteresse e dall'altra una ripicca da parte delle altre associazioni».

«È giusto che i giovani vadano via, perché questa azienda ha appiattito tutto il resto e tu ti ritrovi nonostante la più grande acciaieria d'Europa, il più grande Arsenale Militare d'Italia, una raffineria che è tra le più grandi d'Italia, discariche ecc. con il 50/55% di disoccupazione che, se la rapporti al livello giovanile, supera il 60%. Se mi dicono che l'industrializzazione porta lavoro, io dico no, porta disoccupazione».

«Il problema è che è una città che non vuole capire fino a che punto il rischio è elevato. C'è una popolazione che si accontenta del minimo sindacale e che non vuole rischiare di perdere anche quello. Da parte di noi tarantini c'è stata tanta colpa, perché ci siamo dimenticati di essere una comunità, se tu dimentichi di essere una comunità non vai da nessuna parte».

«Pensiamo che la Città Vecchia possa rinascere e debba rinascere, ma soprattutto merita di rinascere, ha un'importanza per noi tarantini che va aldilà di qualsiasi altro posto del nostro territorio, è un'importanza storica ma anche sentimentale, a quel pezzo di Taranto è legato il cuore di molti».

«Archita dimostrava matematicamente, essendo un pitagorico, che ciò che è giusto è la vera eguaglianza e non ciò che è uguale la vera giustizia. Da qui l'articolo 2 della costituzione, che dice che tutti i cittadini hanno pari dignità e sono uguali davanti alla legge, la giustizia rende uguali, ciò che è giusto è la vera eguaglianza».

Fonte: intervista a Massimo Castellana e Cinzia ZaninelliManifesto



Fiaccolata 2019
Fonte: www.trmtv.it



Manifesto di Genitori Tarantini con altre associazione del 2018
Fonte: www.giornaledipuglia.com



PEACELINK

Stabilimento Arcelor Mittal, ex Ilva. Fonte: www.borderline24.com

Peacelink telematica per la pace

Com'è nata?

L'associazione Peacelink è nata nel 1995, ma nel 1991 era stata creata una rete telematica, in un periodo in cui la telematica non era conosciuta. Dopo una fase pioneristica sperimentale, è stata creata anche un'associazione con la funzione di aggregazione sul territorio mediante gruppi locali, grazie ad una redazione. La loro convinzione era che la telematica battesse i costi di comunicazione, sono stati dei visionari che hanno creduto nella comunicazione molti a molti perché più democratica. È una redazione totalmente basata sul volontariato, non ha una sede e ha investito le proprie finanze soprattutto in infrastrutture tecniche, il sito è senza pubblicità e questo ha un costo.



Vignetta Mauro Biani realizzata per "Il Manifesto" (2019)
Fonte: http://maurobiani.it

Cosa fa?

Inizialmente si è occupata della questione del disarmo e della lotta alla guerra, infatti nasce subito dopo la prima guerra del Golfo del 1991. Ha svolto azioni di supporto ai missionari congoniani che avevano bisogno di uno strumento economico per comunicare a livello internazionale. L'obiettivo era quello di collegare tutti quei gruppi che erano piuttosto lenti nel dare l'informazione e che avevano bisogno di avere un giornale. Attraverso la rete telematica si poteva fare informazione diretta mettendo in rete gli interlocutori, senza essere intermediati da qualcun'altro, come la radio o il giornale.
La questione dell'Ilva è quella che li ha resi più noti, ma è venuta molto più tardi. PeaceLink nel 2005 tira fuori la questione diossina e nel 2008 annuncia che è entrata nella catena alimentare. La lotta per l'ambiente era stata spesso separata dalla lotta per la salute e non riguardava una nicchia, ma riguardava tutti, perché la diossina era entrata nel piatto. Quindi Peacelink si è trasformata da movimento pacifista/ecologista a movimento di cittadinanza attiva, una cittadinanza scientifica basata su informazioni scientifiche, questa è un po' la mission di Peacelink in questo momento.
PeaceLink, inoltre, ha stabilito i Wind Days, che prima erano comunicati solo alle aziende, si è occupata di dimostrarne la pericolosità tramite misurazioni fatte da lei stessa, facendo delle vere e proprie previsioni dell'inquinamento. In questo modo è riuscita a mobilitare l'Asl che ha adottato delle misure di precauzione per la popolazione.
Inoltre, essendo un'associazione per PeaceLink è possibile presenziare nel processo Ilva.

INTERVISTATO:

Alessandro Marescotti,
Presidente PeaceLink

40 persone circa REDAZIONE

1 GRUPPO TECNICO

660k UTENTI 2018

«Di Taranto all'inizio non ne parlavano neanche i giornali locali, il nostro obiettivo era quello di superare la barriera fra il locale e il nazionale e fare in modo che ci fosse un'evidenziazione che Taranto non era un problema locale, ma un problema di carattere generale».

«Non tutta Taranto è inquinata allo stesso modo, questa è una cosa un po' scomoda da dire, perché se tu la dici in pubblico, una metà della città non si sente più coinvolta e si sgancia dall'iniziativa».

«C'è anche la questione della Città Vecchia che sta cadendo a pezzi, dal punto di vista simbolico Taranto è stata un esempio di modernità che si è mangiata il passato, l'ha distrutto».

«Hanno sempre cercato di inserire Taranto in progetti come quello di Taranto capitale della cultura, ma io non ho mai creduto in questi progetti che sono pretenziosi e vogliono proiettare Taranto in una dimensione che, le dovrebbe appartenere, ma che in questo momento non le appartiene».

«Ci sono ricerche a livello internazionale che ormai dimostrano che l'industria inquinante da un punto di vista di posti di lavoro fornisce meno posti di lavoro rispetto alle attività pulite. Purtroppo, a Taranto questa idea che ci possa essere una convenienza nel riconvertire l'economia da economia sporca a economia pulita guadagnando posti di lavoro, non si è sufficientemente estesa. Il movimento 5 stelle l'ha declamata ma poi non l'ha praticata».

«Le associazioni erano unite, quando c'era AltaMarea c'era un alto livello di coesione, poi ci sono state delle frammentazioni causate soprattutto dalla politica. Si è inserito il movimento 5 stelle che ha cercato di piazzare voti nel movimento ambientalista, promuovendo alcune associazioni a scapito di altre (...) processoA mio parere ci deve essere una chiara distinzione tra la cittadinanza attiva e la politica».

Fonte: intervista alla Lina Ambrogi Melle



LINA AMBROGI MELLE

Fonte: www.unian.info

Chi è? Laureata in Matematica, è docente di informatica industriale presso l'ITIS Pacinotti di Taranto. Nel 2016 è subentrata in Consiglio Comunale ad Angelo Bonelli dopo le sue dimissioni. È molto attiva sul territorio: ha fatto parte del movimento Altamarea nel 2010 ed è presidente del comitato di donne "Donne e futuro per Taranto Libera".

Cosa ha fatto? È una personalità molto attiva nella città di Taranto per quanto riguarda le questioni ambientali. È conosciuta per essere stata promotrice e prima firmataria del ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Inizialmente nel 2015 si era rivolta alla procura come presidente del comitato di donne "Donne e futuro per Taranto Libera", richiedendo un rinvio pregiudiziale alla Corte di Giustizia di Lussemburgo, presentando un elenco di articoli riguardanti la carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea che venivano violati con le leggi Salva Ilva. Le carte furono presentate, ma il rinvio pregiudiziale non avvenne mai. Così, decise di rivolgersi ad uno studio legale di Roma, specializzato in questo tipo di ricorsi, in cui le fu consigliato di rivolgersi alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, perché in quel momento non era possibile ricorrere direttamente alla Corte di Giustizia. Il ricorso, presentato da 180 persone, con Lina Ambrogi Melle come prima firmataria, vede la condanna dell'Italia il 24 gennaio 2019 per non aver protetto i cittadini dall'inquinamento, violando i diritti alla salute e alla vita di cui era a conoscenza.
Molto attiva è stata anche riguardo al DPCM sul piano ambientale, dopo aver presentato ricorso al Tar di Lecce, ne è stato presentato uno straordinario al Presidente della Repubblica, con il coinvolgimento di cittadini e associazioni, per richiedere la sospensiva. Questo ricorso ora è davanti al consiglio di stato che deve fissare la data dell'audizione e ad un anno ancora non è stata fissata. Quindi, avvalendosi della sentenza CEDU è stata fatta un'istanza per fissare la data. Quello che si vuole chiedere al giudice è il rinvio pregiudiziale alla Corte di Giustizia.

INTERVISTATA:

Lina Ambrogi Melle

DOCENTE

ATTIVISTA

«Non esiste la così detta ambientalizzazione, sono soltanto degli spot, delle scuse per continuare a sfruttare gli impianti fino al loro ultimo respiro. Io già, dopo questa prima sentenza della consulta, mi convinsi che bisognava rivolgersi agli organi europei, capii che in Italia i governi non ci davano scampo, perché si sovrapponevano a tutte le operazioni significative della magistratura».

«Ha detto l'avv. Saccucci, che fa questo genere di ricorso, che il Governo era molto agguerrito, mai come in questa situazione. Per cui ha cercato di scaricare le sue responsabilità inizialmente sugli enti locali, quindi alla Regione e al Comune che hanno dovuto rispondere contro di noi».

«Noi, se da una parte siamo soddisfatti del riconoscimento della violazione da parte dei governi italiani dei nostri diritti a vivere in un ambiente salubre, dall'altra parte riteniamo insufficiente quanto poi sentenziato alla corte, perché noi ci aspettavamo delle misure più precise e soprattutto il riconoscimento dei tempi in cui realizzare».

«Noi abbiamo vinto la prima battaglia con questa sentenza cedu, però non abbiamo vinto la guerra. È una guerra che è sconosciuta ai più, perché a Taranto c'è molta disinformazione, i media non ne parlano, non danno adeguato risalto a questa questione e io mi sono accorta che anche persone di un certo livello sociale, che hanno cultura, che leggono i giornali, considerano il problema ambientale risolto».

«Io nel 2010 facevo parte di un movimento che si chiama Altamarea, fummo in 30,000 persone a scendere in piazza. Però anche quel movi-mento si è indebolito, la stessa gente è molto demotivata, c'era molto più attivismo associazionistico, oggi c'è molta frammentazione. Grandi speranze la popolazione ha rivolto nel movimento 5 stelle».

«A me sembrava un po' strano, ma il mondo intero condanna Taranto a morire, non è possibile, una strada bisognava trovarla».

Fonte: intervista alla Lina Ambrogi Melle



ANNA MARIA MOSCHETTI

Fonte: /www.giornaledipuglia.com



Faccia a faccia fra dott.ssa Moschetti e l'ex Presidente del Consiglio Mateo Renzi
Fonte: www.tarantobuonasera.it

Chi è? È una pediatra di famiglia nella città di Palagianello, attiva nella lunga battaglia che conduce Taranto riguardo al disastro ambientale.

Cosa fa? È una pediatra attivista, che cerca di rendere pubblici e di decodificare i dati scientifici e sanitari riguardanti la preoccupante realtà tarantina, che sono spesso omessi o sottovalutati. Le diverse associazioni attive su Taranto contano spesso sul suo contributo per quanto riguarda i danni sanitari derivanti dal disastro ambientale prodotto dallo stabilimento ex Ilva. Lavora infatti spesso a fianco dell'associazione PeaceLink o Genitori Tarantini, soprattutto nella preparazione di relazioni inerenti alla situazione sanitaria tarantina. Si è anche occupata di scrivere la relazione presentata alla Corte di Strasburgo. Quella di Strasburgo lei stessa la definisce però una triste vittoria, perché è una pronuncia contro lo Stato italiano che noi stessi eleggiamo.
Da un'indagine da lei stessa prodotta all'interno della commissione ambientale dei medici si è scoperto che sulla gente non vengono immessi solo inquinanti cancerogeni, ma anche sostanze neurotossiche e si è visto come, dividendo i bambini per aree geografiche, i bambini che vivono più a ridosso dei soggetti inquinanti hanno una riduzione di quoziente intellettivo di 10 pt maggiore rispetto a quelli più distanti. Bisogna inoltre tener conto che l'intossicazione da piombo intacca le zone del giudizio critico, portando ad un'impulsività aggressiva.
Ad Oxford, qualche anno fa, venne pubblicato uno studio che dimostrava che c'era piombo nelle urine dei tarantini, questo studio inizialmente non fu reso pubblico nella città Taranto, se ne occuparono proprio Anna Maria Moschetti e Alessandro Marescotti, che vennero accusati di spandere allarmismo.

INTERVISTATA:

Anna Maria Moschetti

PEDIATRA

ATTIVISTA

«In tutti questi anni la trascuratezza è stata trasversale, sembra esserci un muro costante, una protezione amorevole dell'oggetto acciaio, che deve essere accudito, protetto e che verrà prodotto mettendo negli altoforni il carbon coke ed esseri umani».

«Credo ci sia un problema culturale alla base di questa follia che ha potuto mantenere in vita una struttura che uccideva uomini per produrre oggetti. Dobbiamo prima di tutto spostare lo sguardo intanto culturalmente dall'oggetto all'uomo, non è la buona qualità dell'oggetto che fa buono il lavoro. La persona è privata della sua dignità di lavoratore, anche sui campi di concentramento c'era scritto "il lavoro rende liberi", dipende, qual è la libertà?».

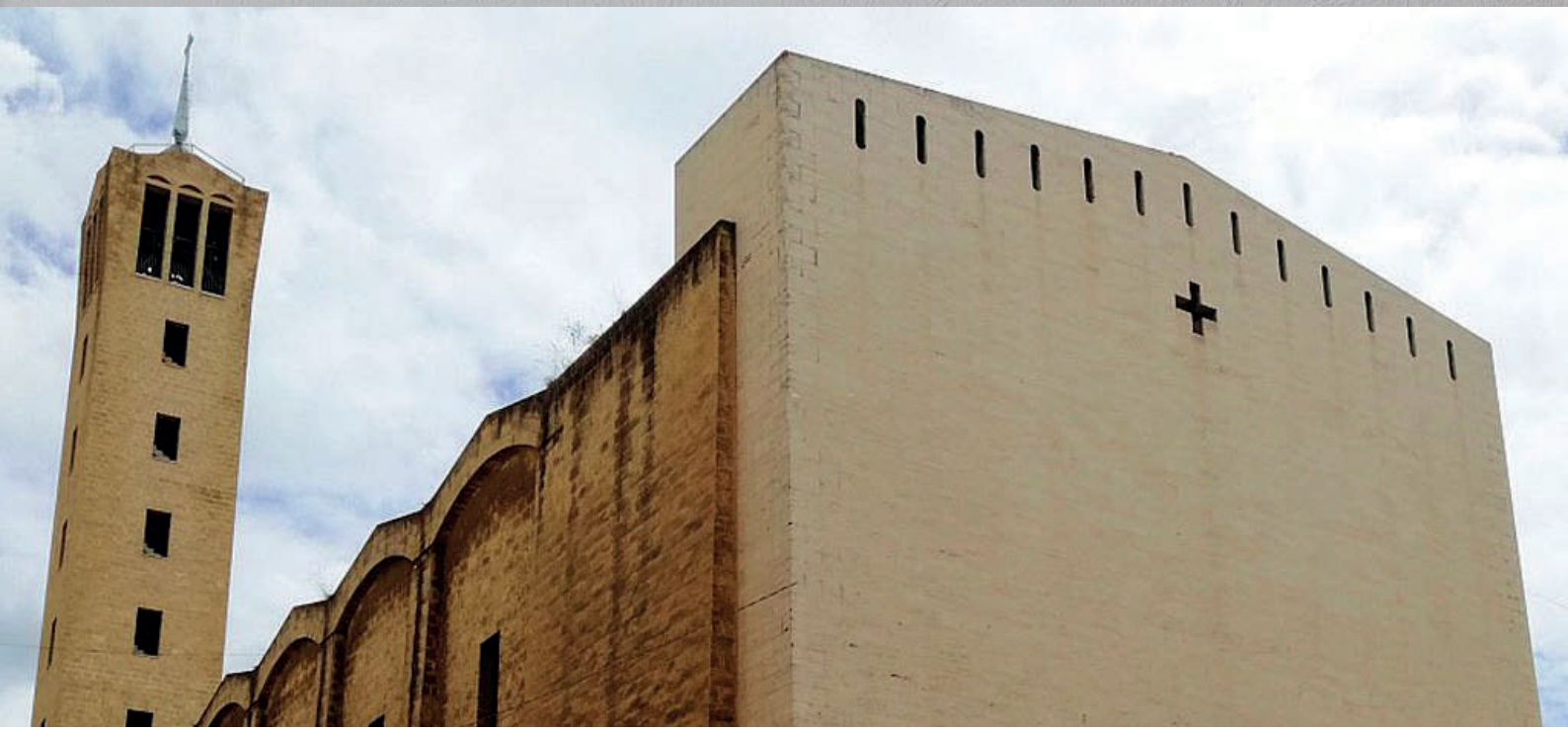
«Noi siamo nelle condizioni che se non riusciamo a capire che siamo una popolazione colonizzata, non riusciremo più a scrollarci di dosso queste cose».

«Finché noi non troveremo il coraggio di prendere il volo e di non avere paura, sarà così. È una cultura che deve crescere nei tarantini, il tessuto sociale non ha offerto una grande resistenza, abbiamo avuto una storia ed una cultura che ci hanno resi le vittime adattissime per piazzare la mostruosità».

«In condizioni ambientalmente difficili è un fatto biologico che la gente sia un po' frammentata, è una modalità, secondo me, di pressione selettiva che seleziona in contesti difficili quella che possiamo definire la resistenza, che è fatta da persone differenti e non necessariamente legate tra di loro».

«C'è una cooperazione a tratti, ad esempio io essendo un medico vengo chiamata da chi ha bisogno. L'unica volta che siamo stati tutti insieme è stato alle elezioni in cui provammo a mandare Bonelli, ma non ci riuscimmo. Poi ci sono state delle collaborazioni estemporanee. Ognuno di noi ha il proprio lavoro, la cosa terribile, secondo me, è che chi è retribuito per fare questo non lo fa».

Fonte: intervista alla dott.ssa Anna Maria Moschetti



Fonte: www.tarantobuonasera.it

Chi è? È dal 1998 coordinatore delle attività accademiche per la sede jonica dell'Università Lumsa, di cui è anche direttore amministrativo e in cui insegna. È un sociologo ricercatore presso la Lumsa sede di Taranto ed è sacerdote presso la chiesa di Sant'Antonio, sempre nella città di Taranto.

Cosa fa? Da ricercatore contribuisce allo studio del caso tarantino, dandone un taglio sociologico, indagando quali possono essere stati i principali fattori che hanno influito e che influiscono sul malessere della città. Numerose sono infatti le sue pubblicazioni inerenti alla città Taranto, in cui indaga, per esempio: il tema del paesaggio e della rigenerazione urbana in una città in contrazione come Taranto; il tema dell'importanza dell'informazione, dell'educazione e della riflessione per la cittadinanza, il tema del lavoro e tanti altri. Diverse sono poi le iniziative che ospita e promuove in parrocchia su argomenti riguardanti la salute e l'ambiente nel territorio tarantino. Cerca di contribuire quindi, nel suo piccolo, ad una maggiore informazione della popolazione riguardo a temi così attuali, cercando di coinvolgerli il più possibile e renderli più consapevoli.
Con l'università della Lumsa prende parte alla prima fase del "Progetto Afored", coordinato dal Commissario Straordinario per le bonifiche. Compito della Lumsa è di fare una ricostruzione storica e socio-economica dello scenario emergenziale e analizzare le categorie ambientali diffuse tra i protagonisti del mondo associazionistico. Le fasi successive sono affidate all'Uniba per il percorso di educazione e al CNR per gli interventi di didattica dell'ambiente con le Scuole Secondarie di Secondo grado.

INTERVISTATO:

Antonio Panico

SOCIOLOGO

INSEGNANTE

SACERDOTE

«Si è arrivati alla Taranto di oggi con l'inefficienza del mondo politico in primis, con l'indolenza degli abitanti che si sono sempre accontentati del posto fisso garantito dalla grande industria e sono stati molto poco critici nei confronti di ciò che stava accadendo. Quindi, di fatto, se noi oggi siamo in questa situazione è perché un po' ce lo siamo meritato, è brutto da dire però è la verità».

«Ci sono due scenari possibili: uno nel quale immagino una città ancora più contratta da un punto di vista demografico, dove chi resta è anziano e con poche prospettive di sviluppo; un altro che potrebbe essere quello nella quale, essendoci stato un potenziamento del porto e la creazione di queste zone di economia agevolata, possiamo immaginare una città non più legata esclusivamente ad un'unica realtà produttiva, che comunque credo continuerà ad essere presente, ma che si spera non sia l'unica capace di dare lavoro ai tarantini».

«Io intravedo sviluppi in termini economici solo legati al contesto marino, perché è la nostra tipicità, non solo perché abbiamo due mari, ma anche per l'infrastrutturazione della città».

«Tanta gente lascia la città un po' perché pensa che questi problemi siano irrisolvibili, un po' perché non c'è tanto lavoro, e quando l'attività produttiva che ti dava tanto lavoro è in crisi o comunque deve occupare meno persone, è evidente che non hai chance, se poi il tuo territorio è anche inquinato, te ne vai».

«Enorme preoccupazione è anche la questione delle trivellazioni, per cui stanno spuntando sempre più comunicati e messaggi che sono dimostrazione di un voler bloccare uno scempio, che francamente sarebbe insostenibile per il territorio, che è già così profondamente attaccato da un punto di vista ambientale. Siamo molto preoccupati, anche come chiesa oltre che come università, e come chiesa dovremmo prendere una posizione contro questo tipo di aggressione».

Fonte: intervista ad Antonio Panico

6

UNA PROPOSTA DI RIGENERAZIONE COLLABORATIVA

6.1

Un processo per Taranto

Premesse

La realtà di Taranto risulta molto complessa, e molto difficile è individuare azioni che possano essere motore di cambiamento. È indubbio un forte clima conflittuale e a risentirne sono soprattutto il tessuto sociale e spaziale. Si parla di uno spazio in continua contesa fra industria e vita, un eterno ricatto lavoro/salute. Taranto, come tante altre città è vittima di importanti questioni della contemporaneità: il crescente senso di spaesamento sociale e politico, il senso di spaesamento territoriale con il conseguente bisogno di spazi vissuti e condivisi e il crescente ridimensionamento dell'intervento pubblico e delle risorse economiche.[1]
In questo clima così complesso, come si è già affrontato nel primo capitolo, si è avuta la dimostrazione che le forme classiche di *policy* non funzionano più, perché ad essere cambiato è lo stesso sistema città. Polarizzazione socio spaziali, sfiducia nelle istituzioni e fallimento dei meccanismi tradizionali di partecipazione diventano protagonisti.[2] Con il fallimento dell'architettura delle istituzioni si assiste all'appiattimento dei legami sociali che finiscono per alimentare un clima di diseguaglianza.[3]
Centrale nei fenomeni di polarizzazione socio-spaziali ed economici diventa quindi il tema della giustizia socio-spaziale che si riflette non solo nello spazio, ma anche, per esempio, nelle opportunità lavorative o nel coinvolgimento nei processi di *policy*.[2]
Gli attori con cui bisogna confrontarsi oggi non sono più i soliti pubblico e privato, ma molti di più, l'ampliamento del campo di governo della città porta infatti ad un passaggio da *government* a *governance*.[2] Si assiste quindi ad una crisi del *Welfare State*, con una città molto più dinamica. Per questo si ha bisogno di interventi che non si riducano alla riprogettazione di uno spazio nel senso classico del termine, ma che puntino a risorse differenti, come quella sociale. Lo spazio contemporaneo è un oggetto dinamico frutto dell'azione degli attori stessi, non è più lo spazio a determinare gli usi, ma gli usi a determinare gli spazi. Si passa dal parlare di progetti a parlare di processi di rigenerazione urbana, dove la componente sociale svolge un ruolo fondamentale.[2]
Essenziale quindi nella sperimentazione di un nuovo tipo di rigenerazione è un'analisi dove vengono considerate in contemporanea le risorse sociali e spaziali in una fase di *problem setting*.[1] Cambia il tipo di intervento sullo spazio che va oltre la pura estetica urbana, come afferma Ostanel: «Cambia di fatto non solo il ruolo e la forma del progetto-intervento, ma anche il ruolo del progettista e la sua cassetta degli attrezzi (...) e cambia il ruolo delle istituzioni che provano a riposizionarsi in questo complesso processo di ridefinizione del concetto di pubblico in un momento in cui non è ancora chiaro con quali impatti e per quali collettività stiano lavorando queste sperimentazioni fuori dal comune».[4]
Questo tipo di rigenerazione collaborativa sperimentale contribuisce, attraverso la costruzione e l'attivazione di servizi, alla creazione di: nuove centralità territoriali, spazi di socialità degni di nota, luoghi di *welfare collaborativo* e di mutualismo, spazi di produzione culturale, luoghi sostenitori dell'auto-imprenditorialità e dello scambio di conoscenza, laboratori di educazione/formazione ecc.[1] Importante in questi casi, oltre la necessità di una ricaduta non solo locale, è il concetto di inclusione sociale volta a garantire: accessibilità di pubblici diversi, usi e fruizioni esterne e produzione di beni e servizi rivolti non solo a chi ha avviato la sperimentazione.[2] In questo modo si potrà parlare di giustizia socio-spaziale, prodotta da quelle azioni di *empowerment* della comunità, che in questo modo ha l'occasione di scrivere e usare la città.[2]
In seguito, verrà quindi presentato un metodo di rigenerazione che partendo dalla componente sociale agisce successivamente, in maniera incrementale, su quella spaziale e su quella politica.

1. Cancellieri A. (2019), *Spazi in cerca di attori/attori in cerca di spazi*, in: *Spazi in cerca di attori, attori in cerca di spazi. La rigenerazione urbana alla prova dell'innovazione sociale*, Pubblicazione del Master U-Rise Rigenerazione urbana e innovazione sociale, Iuav di Venezia;

2. Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare*, Milano, Franco Angeli;

3. Ostanel E., Iannuzzi M. (2015), *Fare città, dal basso: tra pratiche identitarie e pratiche pubbliche*, recensione di: Bianchetti C. (2014), *Territori della Condivisione. Una nuova città*, in: www.academia.edu;

4. Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare*, p. 81, Milano, Franco Angeli;

1. articolo sapo

Processo di rigenerazione urbana via innovazione sociale

Essendo quindi la situazione tarantina molto complessa non si può che pensare ad una rigenerazione che sia il più elastica possibile, a misura di una città dinamica quale è. Gli strumenti che definiscono un ordine, progettano e pianificano non bastano per lavorare in un sistema complesso.[1] La risorsa più reale di tutte è quella sociale, visto che quella spaziale è quella più contesa. Il concetto di rigenerazione dovrebbe infatti puntare ad un complesso processo sociale, dove si verifica un mutuo apprendimento fra società e istituzioni.[1] Si parla quindi di un processo di rigenerazione in chiave di innovazione sociale, in grado di produrre effetti socio-spaziali contestuali e duraturi nel tempo.[2]
Il punto è quindi capire come valorizzare le risorse attuali in modo da generare un processo di innovazione. Un chiaro esempio è stato quello della città di Linz, analizzato nel secondo capitolo, dove a partire dall'iniziativa di pochi, tramite un processo che non può che essere definito *bottom-up*, è stato mobilitato anche l'interesse di attori più potenti, come lo stabilimento siderurgico della Voestalpine. Il problema viene così affrontato in maniera strategica, puntando a quegli spiragli di resistenza e di innovazione che si innescano, anche lentamente, in un processo capace di agire sulle politiche pubbliche in maniera incrementale.
La rigenerazione urbana avviene quindi indirettamente, partendo dal basso, da processi di *community organizing* che puntano alla gestione condivisa dei beni comuni, ma anche, e soprattutto, all'attivazione di altre realtà che possano generare nuove attività ed economia.
L'innovazione sociale ha quindi il potere di influire sul tessuto sociale ed economico di una città, agendo indirettamente anche sullo spazio e sulle sue relazioni sociali. Si parla di partnership eterogenee che partono dal genio locale per poi arrivare alle risorse esterne, importante è infatti la questione della multiscalarità, che evita di ricadere nella trappola del locale.[1]
Il processo si compone quindi di quattro step: attivazione, collaborazione, co-progettazione e coesione. Il primo step, ovvero quello dell'attivazione, attraverso delle micro-azioni di innesco sperimenta delle tattiche. Il secondo punta invece ad una prima collaborazione fra gli attori che, dopo la prima fase, iniziano a riconoscersi. Nel terzo step questi attori iniziano a co-progettare un possibile processo di trasformazione, partendo dalle risorse a loro disposizione. Grazie a questi step si arriverà al quarto e ultimo step, quello della coesione ovvero l'obiettivo del processo.
Per ognuno degli step sono individuati gli attori coinvolti e le azioni pilota. Le azioni pilota fanno propri i concetti di condivisione e co-creazione. L'aspirazione è attivare le competenze e le risorse del luogo, in modo da non soffermarsi troppo sulle sue criticità. Interdisciplinarietà e intersettorialità sono quindi alla base della nuova *governance*.[3]
Perché questo tipo di rigenerazione possa essere considerata anche un processo politico e sociale, deve allontanarsi da quelle politiche di puro marketing territoriale a cui spesso si assiste, risultando eccessivamente tecnica e minimale.[1] Si tratta quindi di un processo di rigenerazione che si allontana dall'impostazione classica a cui si è stati sempre abituati, il compito dell'architetto/urbanista finisce per mischiarsi a quello del sociologo nella progettazione di un processo che si muove per piccole azioni pilota destinate ad avere una ricaduta sociale e spaziale il più flessibile possibile. Le stesse amministrazioni smettono di definire forme e funzioni precise, ma prendono parte a processi di cui non è possibile conoscerne l'evoluzione e gli esiti finali.[4]

1. Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare*, Milano, Franco Angeli;

2. Ostanel E. (2019), *Se la rigenerazione urbana è un processo sociale*, in: *Spazi in cerca di attori, attori in cerca di spazi. La rigenerazione urbana alla prova dell'innovazione sociale*, Pubblicazione del Master U-Rise Rigenerazione urbana e innovazione sociale, Iuav di Venezia;

3. Cancellieri A. (2019), *Spazi in cerca di attori/attori in cerca di spazi*, in: *Spazi in cerca di attori, attori in cerca di spazi. La rigenerazione urbana alla prova dell'innovazione sociale*, Pubblicazione del Master U-Rise Rigenerazione urbana e innovazione sociale, Iuav di Venezia;

4. Micelli E. (2019), *Le amministrazioni devono aiutare la cultura a trasformare il patrimonio pubblico in bene comune*, in: www.che-fare.com.

“L’*organizing* parte dalla premessa che i problemi che devono affrontare le comunità dei quartieri disagiati non sono una conseguenza della mancanza di soluzioni efficaci, ma della mancanza di potere per implementare queste soluzioni”.

PAROLE DI OBAMA, contenute in: Inwinkl N. (2016), Il community organizing come forma di empowerment dei cittadini, in: Labsus

COMMUNITY ORGANIZING

La pratica del community organizing è nata negli Stati Uniti negli anni ’30 con Saul Alinsky. Lo stesso Alinsky definiva questa pratica come “l’arte della politica relazionale”.
Il community organizing è un insieme di azioni che, partendo dalla formazione di leader locali e creando coalizioni civiche, punta alla rigenerazione urbana, lo sviluppo territoriale e l’inclusione sociale.
Barack Obama è stato community organizer, negli anni ’80, nei quartieri poveri di Chicago e ha sempre detto come questa esperienza abbia influenzato il suo modo di fare politica.
La figura del community organizer si inserisce nelle learning organization, ovvero delle organizzazioni fondate sulla creazione e condivisione di conoscenza, puntando sui soggetti che operano nelle imprese sociali.
Obiettivi primari sono quelli di riunire quelle persone che non dialogano e che, spesso, si trovano a dover affrontare gli stessi problemi nello stesso luogo e creare potere al livello delle comunità locali.
Il community organizing, sulla base di questo, presenta i seguenti tratti distintivi:
- crea e rafforza le relazioni di comunità, prima ancora di affrontare i problemi;
- ascolta la componente sociale, per indentificare e formare leader civici;
- parte dalle organizzazioni ancorate nel territorio;
- costruisce potere relazionale, in modo da democratizzare e responsabilizzare le istituzioni nei confronti dei cittadini;
- individua negli organizzatori di comunità una figura che supporti la comunità.

Foto in basso.
Fonte: www.madeintaranto.org



PROGETTO

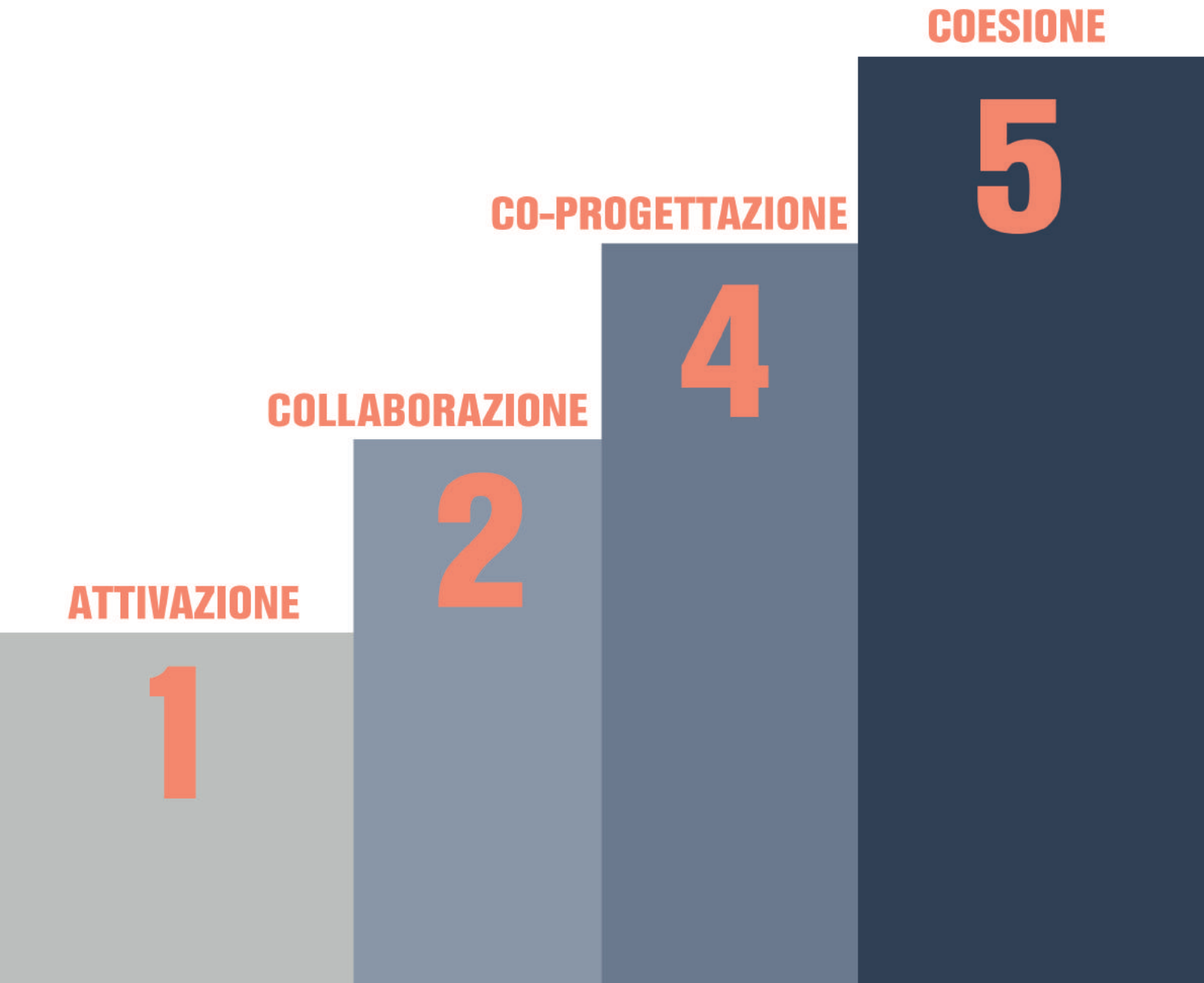
top-down
welfare state
pubblico-privato
risorsa spaziale
spazio determina gli usi
tecnicità
rigidità
-
gestione pubblica/privata beni comuni
provvisorietà
partecipazione classica
monodisciplinare
monosettoriale

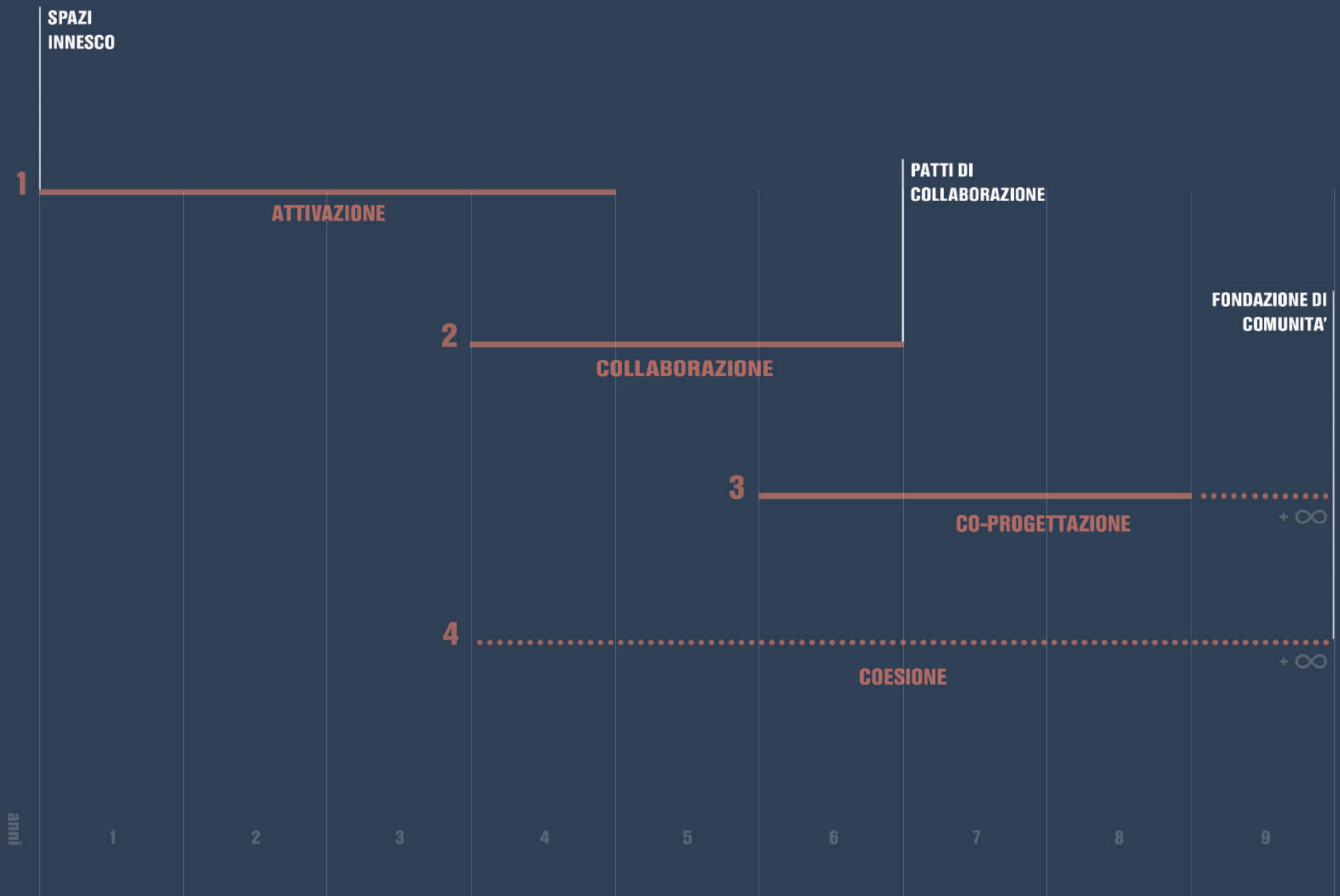
VS

PROCESSO

bottom-up
welfare collaborativo
pubblico-privato-civile
risorsa spaziale e sociale
usi determinano spazio
giustizia socio-spaziale
flessibilità
mutuo apprendimento
gestione condivisa beni comuni

durabilità
co-progettazione
interdisciplinarietà
intersettoriale




SPAZI
INNESCO
1
ATTIVAZIONE
PATTI DI
COLLABORAZIONE
2
COLLABORAZIONE
FONDAZIONE DI
COMUNITA'
3
CO-PROGETTAZIONE
+ ∞
4
COESIONE
+ ∞
anni
1
2
3
4
5
6
7
8
9

STEP 1

ATTIVAZIONE

Il primo step consiste nella definizione di micro-azioni da compiere in spazi, definiti come "spazi innesco", ovvero luoghi materiali e non, in cui si concentra l'energia sociale. Sono degli spazi che svolgono il ruolo di laboratori di coprogettazione e, allo stesso tempo, di produzione di servizi, dei *Community Hub*, con ricadute urbane rilevanti, che fungono da acceleratori nella cura dei beni pubblici. Nel ripensamento di un'area urbana questi spazi diventano luoghi di analisi e co-progettazione, dove lo spazio va ridefinendosi quando l'azione è ancora in corso.
Il centro storico di Taranto si costella sempre più di spazi inutilizzati, numerosi sono infatti i locali/edifici vuoti o in avanzato stato di abbandono e la maggior parte di questi sono di proprietà comunale. Questi spazi, che rappresentano solo un costo per il Comune, potrebbero rientrare in una strategia dove protagonista sarebbe la collettività. Il compito di un *cultural planner* è quello di attivare una comunità e in questo step lo fa partendo da un primo nucleo. A rientrare in questo nucleo sono soggetti singoli o riuniti in organizzazioni, che sono attive nel territorio e che hanno una buona rete di conoscenze. Questi spazi possono quindi essere affidati a questa comunità di riferimento, che contribuisce alla produzione di risorse della città e che, in maniera del tutto spontanea e volontaria, si occupa della cura dei beni comuni. Dalle interviste agli enti del terzo settore, è risultato come il problema dello spazio associativo o di comunità, a Taranto, sia più attuale che mai. A meno che non si disponga di particolari fondi, è impossibile pensare di poter mantenere una sede a proprie spese. Perché quindi non approfittare di questi spazi vuoti ormai da tempo, che, anche se compromessi, appartengono al patrimonio storico artistico di Taranto? Inoltre, sono spazi che si collocano nella parte storica della città, che probabilmente per conformazione o forse per cultura, si contraddistingue per l'elevato senso di comunità e vicinanza. Se questi spazi venissero messi a disposizione delle realtà dal basso, che rappresentano un'innovazione e una risorsa per la città, non solo si contribuirebbe alla rinascita del centro storico, ma si contribuirebbe ad un'ulteriore coesione del tessuto sociale e in particolare di quello associazionistico locale, che attualmente vive un'importante frammentazione.
Tutto questo avverrebbe in un clima di collaborazione con le istituzioni, orizzontale e non più verticale, dove la strategia viene costruita insieme e dove l'obiettivo principale della cura della città è condiviso.
Da non sottovalutare è però la risorsa economica necessaria per l'attivazione di questo processo. Il Comune, per i bassi fondi a disposizione non sarebbe in grado di sostenere una simile spesa ed un attore che potrebbe venire incontro è la Fondazione con il Sud. Si tratta di una Fondazione di Comunità, un ente non profit nato dall'alleanza di fondazioni di origine bancaria e il mondo del terzo settore del volontariato, con l'obiettivo di promuovere l'infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno, favorendone lo sviluppo. Le Fondazioni di Comunità, infatti, attraverso bandi e iniziative, sostengono interventi di natura sociale nelle regioni meridionali. La presenza di questo attore oltre che finanziare l'intervento, potrebbe semplificare la collaborazione.
Parlare di durata in questo step risulterebbe riduttivo, perché si tratta di un processo di attivazione che, sperimentando delle tattiche, è poco prevedibile.

GLI ATTORI

OBIETTIVO:
ATTIVAZIONE

ENTI TERZO SETTORE

ODV
APS
imprese sociali
associazioni
reti associative
fondazioni
enti filantropici
società di mutuo soccorso

PROFESSIONISTI

architetti
urbanisti
sociologi
medici
ricercatori
ecc.

CITTADINI ATTIVI

abitanti
fruitori

attivati da

COMUNE

mette a disposizione gli spazi

CABINA REGIA

Community organizer

FONDAZIONE CON IL SUD

ente attivatore di energie e risorse

FASI

AZIONI

1 INDIVIDUAZIONE

- individuazione edifici potenzialmente riutilizzabili
- selezione edifici
- linee guida per la destinazione d'uso
- valutazione economica
- cronoprogramma
- progetto recupero

2 REALIZZAZIONE

- affidamento lavori

3 USO E GESTIONE

- assegnazione spazi al primo nucleo
- regolamento tempi di utilizzo e gestione

STEP 2

COLLABORAZIONE

Una volta che gli attori iniziano a riconoscersi grazie all'attivazione di spazi innesco, può avere inizio la fase di collaborazione. Perché questo processo sia un mutuo apprendimento fra società e istituzioni, è necessario che ci siano i presupposti per una collaborazione fra i due. La spinta dal basso diventa davvero innovativa quando contribuisce all'inclusione sociale, portando a cambiamenti nell'agire non solo della società, ma anche delle istituzioni. L'innovazione sociale cerca infatti di istituzionalizzarsi per essere più duratura nel tempo e sostenibile.
Una collaborazione fra gli stessi enti del terzo settore coinvolti e le istituzioni diventa quindi fondamentale. In questi casi, si parla di apprendimento istituzionale in cui: «le istituzioni diventano attori che hanno la possibilità di apprendere e accumulare capacità istituzionale attraverso continui mutamenti e adattamenti, prove diverse di combinazioni fra problemi e soluzioni e influenze esterne, non solo attraverso correzioni normative». Importante è capire come le istituzioni si pongono nei confronti di queste pratiche, la loro "intelligenza", ovvero la loro capacità di accogliere il cambiamento, renderlo pubblico e trasformarlo in un percorso normato rivolto a tutti. In questo modo, queste piccole progettualità hanno l' occasione di essere riconosciute anche da attori più potenti. La centralità dell'attore pubblico è importante in questo tipo di processo anche perché garante di trasparenza, universalismo e durata, non ci si limita alla sua efficacia ed efficienza.
Perché i processi siano ben radicati nel contesto urbano, non vengono trattati come oggetti, viene lasciato piuttosto spazio alle dinamiche e alle risorse presenti sul territorio. È a questo punto che un ruolo centrale lo gioca il settore della Ricerca, che contribuisce alla definizione di una strategia innovativa e sperimentale.
L'obiettivo che questo step si pone è quello di arrivare alla definizione di un Patto di Collaborazione sottoscritto dagli attori che hanno deciso di investire lavoro in questo processo. Questo patto ha l'obiettivo di definire le azioni di co-progettazione e cerca di definire anche i rispettivi ruoli e responsabilità, mettendo sempreal centro il bene comune.
Anche nel caso di questa fase, la definizione di una durata di 3 anni è indicativa, perché dipendente dagli attori in campo e da altri fattori esterni.

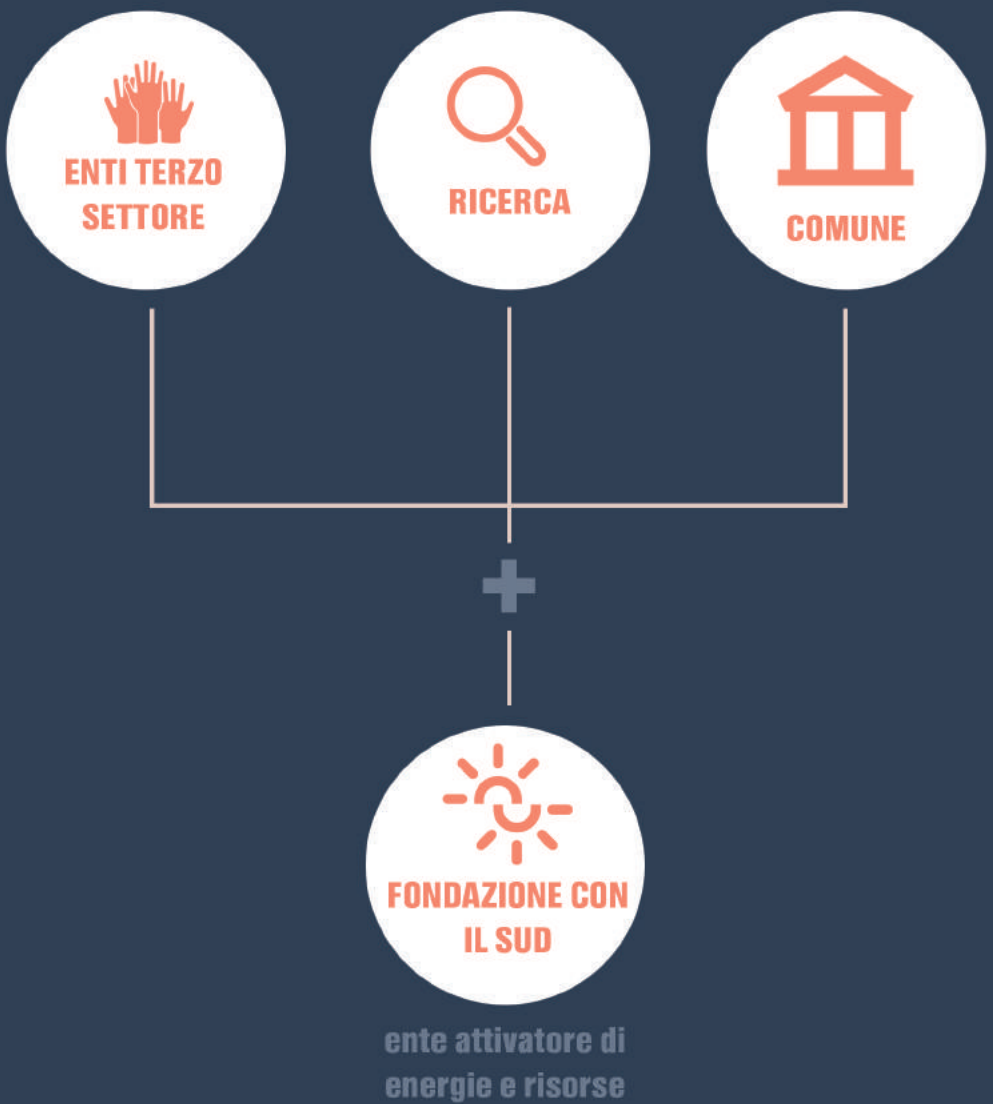
1. Ostanel E., Iannuzzi M. (2015), *Fare città, dal basso: tra pratiche identitarie e pratiche pubbliche*, recensione di: Bianchetti C. (2014), *Territori della Condivisione. Una nuova città*, in: www.academia.edu;

2. Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare*, Milano, Franco Angeli;

3. Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare*, p. 40, Milano, Franco Angeli;

GLI ATTORI

OBIETTIVO:
COLLABORAZIONE



FASI

AZIONI

1

CONFRONTO

- tavoli di confronto fra associazioni, università e comune

2

STRATEGIA

- definizione azioni pilota
- revisione politiche pubbliche
- elaborazione strategia d'intervento

3

PATTO DI COLLABORAZIONE

- definizione priorità
- definizione ruoli e responsabilità

STEP 3

CO-PROGETTAZIONE

Lo step della co-progettazione rappresenta quella fase in cui, attivate piccole progettualità, vengono messe le basi per un macro-progetto che possa coinvolgere più attori possibili. In questa fase, tutti gli attori cercano di mettere in campo le proprie abilità per dare avvio al processo di rigenerazione urbana.
Se nel primo step di attivazione gli spazi innescano micro progettualità, nel terzo ne innescano di macro. Obiettivo del processo è proprio quello di pensare ad un progetto che, partendo da delle prime azioni tattiche, produca un cambiamento capace di espandersi a macchia d'olio e assumere quindi una maggiore rilevanza. In questa fase non si avrà più a che fare con azioni isolate, ma con una rete più ampia di collaborazioni. Gli spazi, in questo caso, verrebbero messi a disposizione anche di quegli attori al di fuori della prima comunità di riferimento, che ha fatto solo da innesco. Il Comune predispone così dei bandi per l'assegnazione di questi spazi, concepiti come spazi ibridi dove far convivere le diverse progettualità, frutto del coordinamento di attori attivi nella produzione di risorse per il territorio.
Questo passo non fa che aumentare il valore del progetto e farlo conoscere anche a quegli attori più potenti che possono sembrare meno inclini alla collaborazione. L'attivazione di più attori, anche di maggiore spicco, porterebbe infatti alla mobilitazione di attori che sembrano meno disponibili al dialogo. Nel caso di Taranto potrebbe essere l'acciaieria, ospitata da una città con cui non stabilisce alcun rapporto, se non di conflitto. Se uno spazio inizia a cambiare, inevitabilmente si produce un cambiamento nelle dinamiche che ne stanno al contorno, state sempre frutto di strategie che sono andate ben oltre la sfera locale. Magari, come è successo a Linz, questo attore riconoscerà il valore del processo di rigenerazione avviato e deciderà di diventare un attore attivo *per* il territorio e non solo *del* territorio, e quindi di investire per un minor impatto possibile sull'ambiente circostante.
L'attivazione di questo processo di rigenerazione avrebbe delle ricadute anche a livello economico, producendo una diversificazione economica che a Taranto manca ormai da secoli. La nascita di nuove economie in qualche modo avrebbe delle ripercussioni sull'economia industriale, che ad oggi costituisce ben il 75% del Pil della città.
Non si può sapere quanto tempo ci vorrà perché questo processo raggiunga i risultati prefissati, ma quello che è certo, come già detto, è che sarebbe un cambiamento graduale e radicato nella società, di conseguenza duraturo ed efficace. Quello della co-progettazione dovrebbe essere un comportamento che dovrebbe entrare nel DNA delle città, in modo da aiutarle ad affrontare le criticità in maniera costruttiva, partendo dalle risorse disponibili.

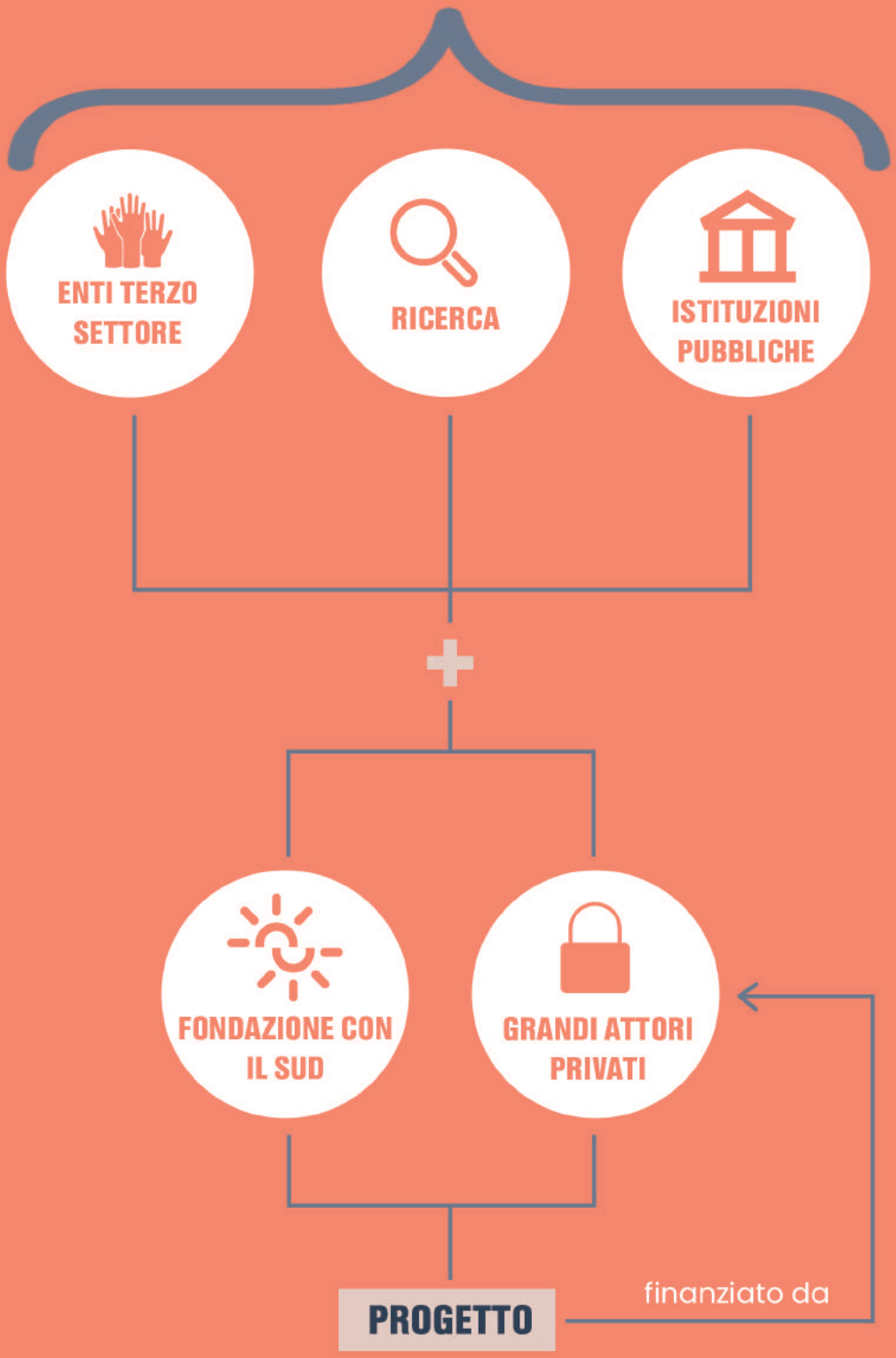
1. Avanzi, Dynamoscopio, Kilowatt and SumiSura (2016), *Community Hub. I luoghi puri impazziscono*, www.osservatorioriuso.it;

2. Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare*, p. 40, Milano, Franco Angeli;

3. Micelli E. (2019), *Le amministrazioni devono aiutare la cultura a trasformare il patrimonio pubblico in bene comune*, in: www.che-fare.com.

GLI ATTORI

OBIETTIVO:
CO-PROGETTAZIONE



FASI	AZIONI
1 PROGETTO	• definizione progetto condiviso • definizione ruoli e responsabilità • regolamento tempi di utilizzo e gestione
2 REALIZZAZIONE	• affidamento lavori
3 USO E GESTIONE	• assegnazione con bandi

STEP 4

COESIONE

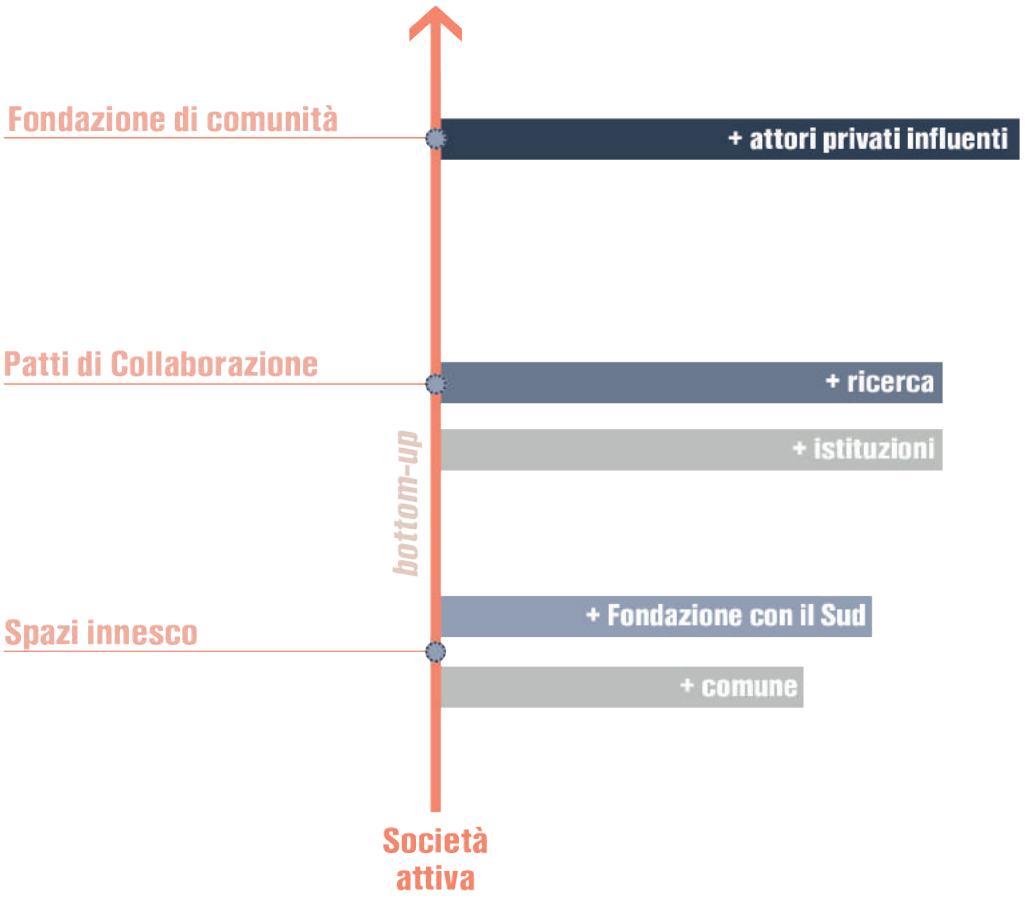
1. Ostanel E., Iannuzzi M. (2015), *Fare città, dal basso: tra pratiche identitarie e pratiche pubbliche*, recensione di: Bianchetti C. (2014), *Territori della Condivisione. Una nuova città*, in: www.academia.edu;

2. Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare*, Milano, Franco Angeli;

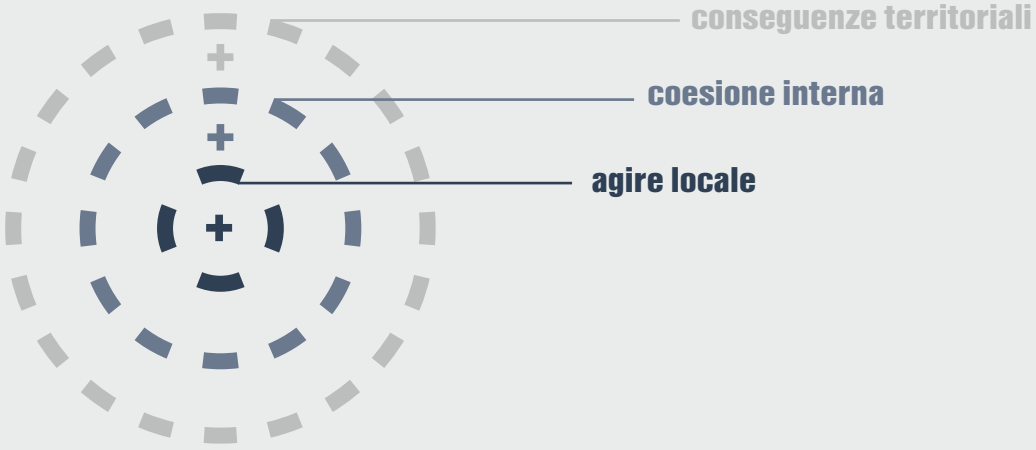
3. Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare*, p. 40, Milano, Franco Angeli;

L'aver riconosciuto le potenzialità della componente sociale per un'ipotetica rinascita della città, ci porta a fare i conti con quello che è il suo maggiore ostacolo: la frammentarietà. Come infatti è risultato dal capitolo dedicato all'analisi delle esperienze di pianificazione dal basso (cap. 5.4), il contesto associativo tarantino, seppur molto attivo, presenta una notevole frammentazione. Differenti visioni e opportunismo politico hanno finito per influenzare fortemente l'assetto associativo della città.
Obiettivo dei tre step precedenti è proprio quello di arrivare ad una coesione sociale, in cui tutti gli attori, che hanno gli stessi obiettivi, collaborano per il progetto futuro della città. La forza sociale, se si muove insieme, è capace di stare sul piano politico in maniera molto più forte di attori più potenti, il conflitto o altri tipi di mobilitazione possono essere ingredienti fondamentali nel produrre processi di innovazione sul piano non solo sociale (Ostanel libro).
Una possibile "conclusione" di questo processo, che è sbagliato definire conclusione quanto piuttosto "inizio", potrebbe essere la nascita di una Fondazione di Comunità tutta tarantina, sull'onda delle diverse fondazioni meridionali nate negli ultimi anni. Fondazione con il Sud ha infatti sostenuto la nascita di 6 Fondazioni di Comunità del Mezzogiorno a: Napoli, Salerno, Messina, Val di Noto e nelle province di Agrigento e Trapani (www.fondazioneconilsud.it). Le fondazioni sono un importante strumento di infrastrutturazione sociale territoriale, che si basano sull'aggregazione e sulla collaborazione dei soggetti locali, attraendo risorse, valorizzandole e investendo in progetti di carattere sociale (www.fondazioneconilsud.it). Per Taranto potrebbe essere una buona occasione per attivare progetti che vadano oltre le mura del centro storico, puntando ad una multiscalarità. Come già detto infatti, la multiscalarità è un aspetto da non ignorare, alleanze orizzontali (con altri spazi della città) e verticali (altre città) permettono alla città di entrare in una rete più ampia.
La nascita di questo ente porterebbe, innanzitutto, ad una collaborazione fra attori molto diversi fra loro, e permetterebbe di supportare e dare valore a progetti che hanno a cuore il futuro della città. Potrebbe essere l'inizio di una nuova era per Taranto, che farebbe del Terzo Settore il motore della città. È una visione che, in realtà, andrebbe allargata ad una scala che va oltre quella locale. Come nel decennio Vendola si è puntato tutto sulle politiche giovanili in una logica *top-down*, oggi si dovrebbe entrare in un nuovo periodo in cui si punta al sostegno del Terzo Settore in una logica *bottum-up*.
La coesione è una cosa che non può avvenire in tempi immediati, verrà costruita gradualmente, durante la costruzione dell'intero processo.

COINVOLGIMENTO GRADUALE ATTORI



PROCESSO ATTIVAZIONE MULTISCALARE




FIVA
BOIA!

6.2

Laboratorio Urbano Diffuso

Cos'è un Laboratorio Urbano?

È un luogo di collaborazione fra diversi attori della città, dove vengono svolte attività volte ad avere un impatto sociale, culturale, economico e ambientale.[1] Diversi sono i Laboratori Urbani presenti sul territorio nazionale, si tratta di esperienze che potrebbero rientrare in quella definizione di "spazio innesco", che è stata data precedentemente, nella spiegazione dello STEP 1 di attivazione (Cap. 6.1). Sono quindi dei luoghi/strumenti che agiscono in innovazione sociale per la rigenerazione di un determinato contesto urbano. I Laboratori Urbani si caratterizzano per: semplicità, prossimità, integrazione, co-creazione, riuso/riciclo/upcycling, innovazione sociale, carattere pubblico come costrutto, soluzioni sperimentali, inclusione sociale, spazi ibridi.[2]
In questo caso, viene descritto un possibile processo che potrebbe interessare Taranto, prendendo come "spazi innesco" la moltitudine di locali ed edifici, inutilizzati da tempo,di proprietà comunale presenti nella Città Vecchia. Influenzato dalla ricerca svolta fin ora e dagli attori del territorio ascoltati, questo processo cerca di suggerire delle linee guida. Non si pone quindi come un processo preciso e definitivo, ma come un processo caratterizzato da imprevedibilità e dinamicità.

1. Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, includere, innovare*, p. 40, Milano, Franco Angeli;

2. Avanzi, Dynamoscopio, Kilowatt and SumiSura (2016), *Community Hub. I luoghi puri impazziscono*, in: www.osservatorioriuso.it;

1. CONFRONTO

2. RISORSE SOCIO-SPAZIALI

3. STRATEGIA

4. RICADUTA TERRITORIALE

Foto affianco. Taranto una città normale.
Di Federico Roscioli (2013)

Nel territorio tarantino sono molti i soggetti attivi. Ma la condizione di frammentarietà li porta, a parte alcuni, a non cooperare fra loro. In questo, viene in soccorso la figura del *cultural planner* che, partendo dall'attivazione di un primo nucleo associativo, dà il via ad un processo generativo, dove i cambiamenti avvengono in modo processuale.
L'apertura di primi tavoli di confronto, con un primo nucleo di riferimento, attivato e facilitato dalla figura di un *cultural planner*, potrebbe rappresentare un punto di partenza per la presa in esame del problema Taranto. Influenzata dalle interviste, nel primo nucleo della comunità di riferimento sono state scelte persone e organizzazioni, che già studiano e/o operano nel/per il territorio di Taranto. Le figure scelte sono provenienti da settori diversi, in modo da garantire un'interdisciplinarietà al processo.



Fonte: https://unsplash.com

Primo nucleo

Informazione	PEACELINK	Sanità	ANNA MARIA MOSCHETTI	Sociologia	ANTONIO PANICO
Cittadini	GENITORI TARANTINI	Ass. nazionale	LEGAMBIENTE	Attivista	LINA AMBROGI MELLE
Artigianato	AMMOSTRO	+	*Cultural Planner*		

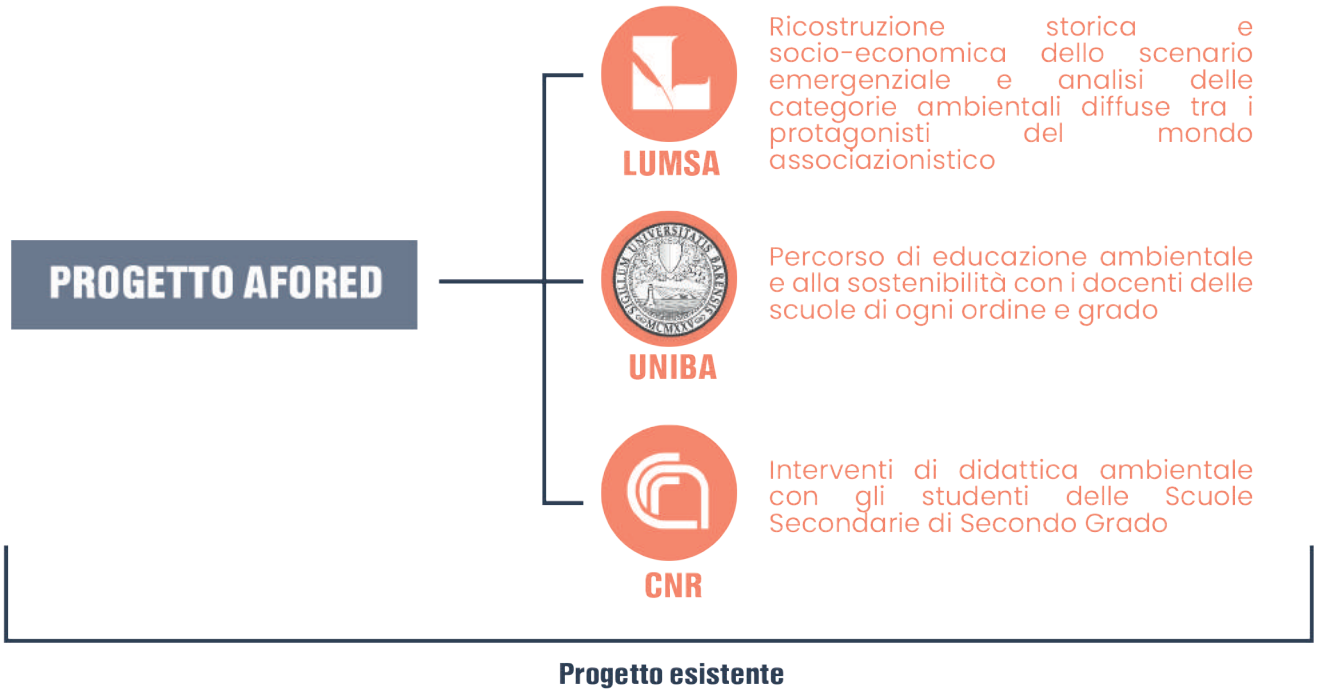
TAVOLI DI CONFRONTO

OBIETTIVI
1. maggiore coesione
2. obiettivi condivisi
3. linee guida

ATTORI
Aperto persone o organizzazioni attive sul territorio + *Community planner*

TEMI PILOTA
risorse
salute
ambiente
lavoro
istruzione
economia
cultura
giustizia

Per avere un quadro più dettagliato della realtà in cui si agisce, è necessaria un'analisi delle risorse socio-spaziali che il territorio offre. Per risorse sociali si intendono le azioni di quei soggetti appartenenti alla sfera sociale, singoli o riuniti in organizzazioni, che intervengono offrendo servizi di cui il territorio è carente. Per risorse spaziali si intendono invece quegli spazi di cui dispone la città che non hanno più un utilizzo e che sono quindi destinati all'abbandono. Vengono entrambe identificate come risorse, perché rappresentano una base su cui la città può far leva per una rigenerazione urbana che lavori in prospettiva di innovazione sociale e di riuso. Ruolo centrale in questa fase di analisi lo svolge il settore della Ricerca con le Università.





MAPPA DEI TALENTI

OBIETTIVO
Mappare esperienze dal basso legate alla creatività e all'innovazione

FINALITÀ
Strumento per la definizione del processo

PROMOSSO DA
LUMSA Taranto

MAPPA SPAZI IN DISUSO

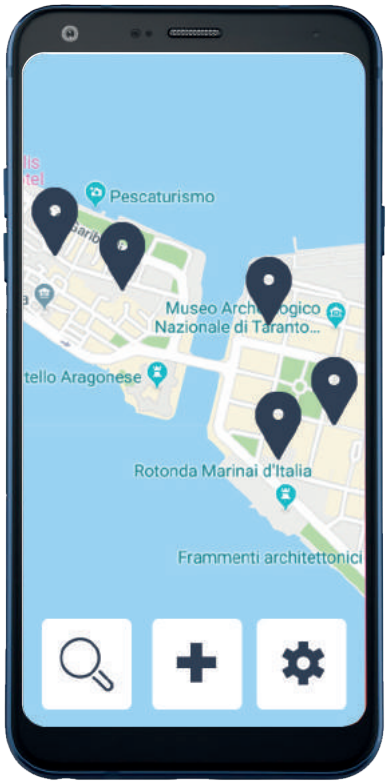
OBIETTIVO
Mappare spazi in disuso

FINALITÀ
Strumento per la definizione del processo

PROMOSSO DA
Politecnico di Bari

La redazione di queste mappe è molto utile nella definizione del processo, perché funzionale alle decisioni di pianificazione che puntano alla nascita, allo sviluppo e alla redditività di produzioni innovative per la città. La Mappa dei Talenti è un progetto che ha interessato la città di Palermo all'interno del programma di *Smart Planning Lab* dell'Università di Palermo e che si è preposto di individuare i luoghi dedicati alla creatività e all'innovazione.[1]
In questo modo le risorse sociali vengono considerate come nuove forme di socialità che cercano di contrastare il declino locale e globale. Quelle spaziali, invece, come potenziali luoghi di attivazione di nuovi "talenti".
Come nel caso di Palermo, protagonista in questo processo sarebbe l'Università, quindi il settore della Ricerca. In questo caso, al progetto Afored, promosso dal Commissario delle Bonifiche, All'Università della Lumsa si aggiungerebbe il Politecnico di Bari.

MAPPA INTERATTIVA



Un'applicazione con una mappa interattiva in cui l'utente può segnalare o scoprire la presenza di nuovi luoghi/progetti.
Si potrebbe pensare ad una piattaforma unica che contenga le app volte alla scoperta del territorio tarantino, ai livelli culturali, sociali, storici ecc.
Attualmente a Taranto esiste già l'applicazione Tarantovecchia.org, nata da un'iniziativa dal basso, che accompagna il visitatore in una visita audio-guidata della Città Vecchia..

1. Carta M., Lino B., Ronsivalle D., a cura di (2016), *Re-cyclical urbanism. Visioni, paradigmi e progetti per la metamorfosi circolare*, List Lab, Collana Babele, Milano;

1. Contratto istituzionale di Sviluppo per l'area di Taranto (2018), *Piano interventi per la Città Vecchia di Taranto: elementi per la definizione della strategia e del modello di attuazione*;

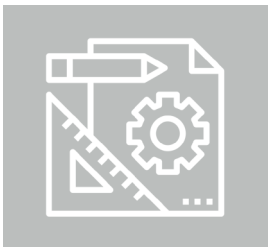
Come già detto precedentemente, la Citta Vecchia conta numerosi edifici/spazi privi di utilizzo, un'alta percentuale di questi è di proprietà comunale. Questi spazi sono ormai da anni privi di utilizzo e sono destinati ad un progressivo peggioramento delle loro condizioni.
La Città Vecchia di Taranto, come tanti altri centri storici italiani, è al centro dei dibattiti cittadini, perché progressivamente sempre più disabitata e di conseguenza sempre più in stato di abbandono. L'ultimo dato demografico risale all'anno 2011, in cui il centro storico contava 2899 unità. (doc piano città vecchia)
Grossi cambiamenti ci sono stati da quando si è scelto di insediare parte dell'Università e il Conservatorio proprio nel centro storico, un'azione che ha portato pian piano alla trasformazione della Città Vecchia. Si parla però di cambiamenti riguardanti un'area limitata, localizzata lungo l'asse di via Duomo.[1]
Gli edifici in questione, come si può vedere nella pagina successiva, sono sparsi un po' su tutta la superficie della Città Vecchia, per questo viene proposta l'idea di un Laboratorio Urbano con l'aggettivo di *diffuso*.



USI



CRONOPROGRAMMA



PROGETTO



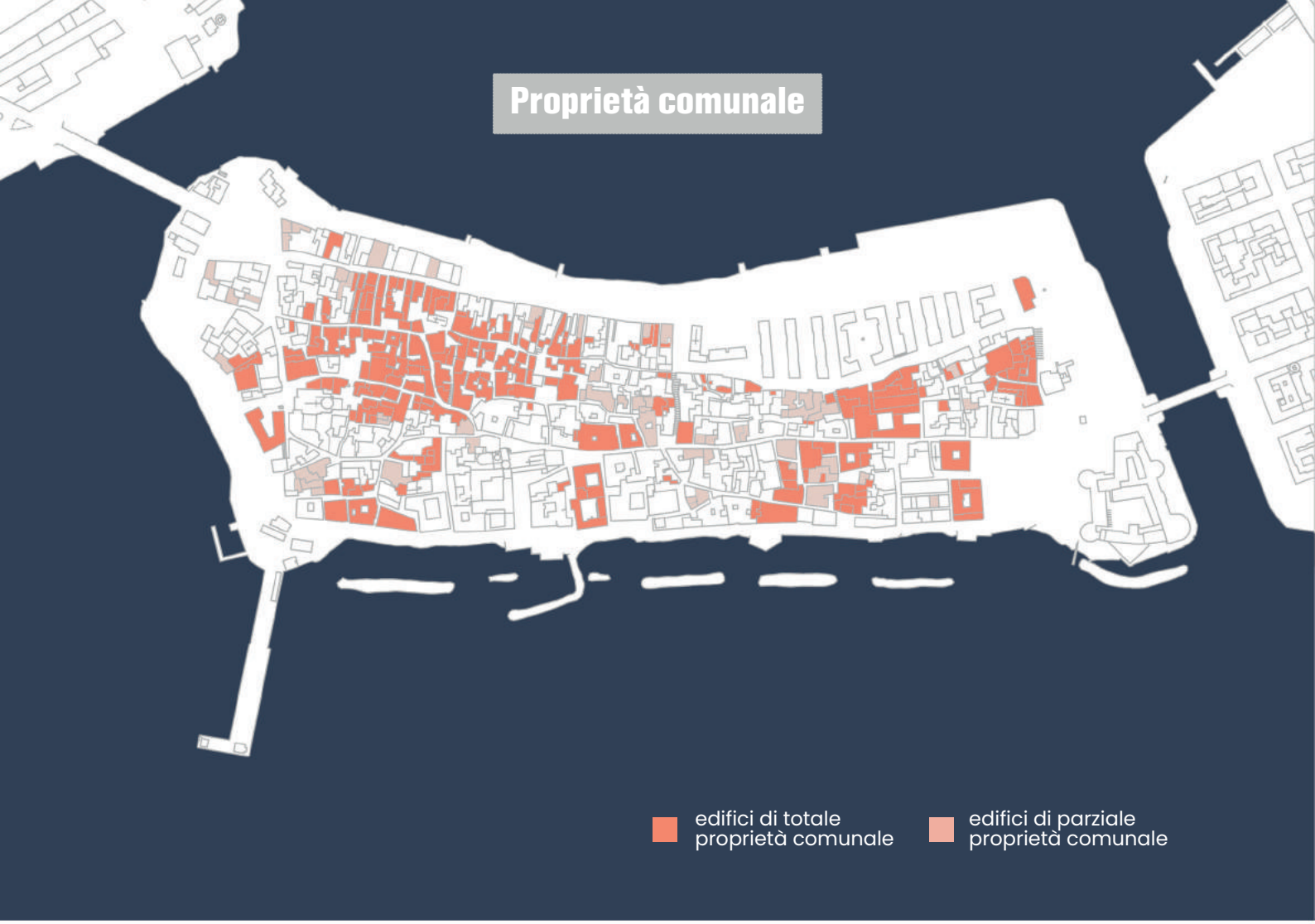
FINANZIAMENTO



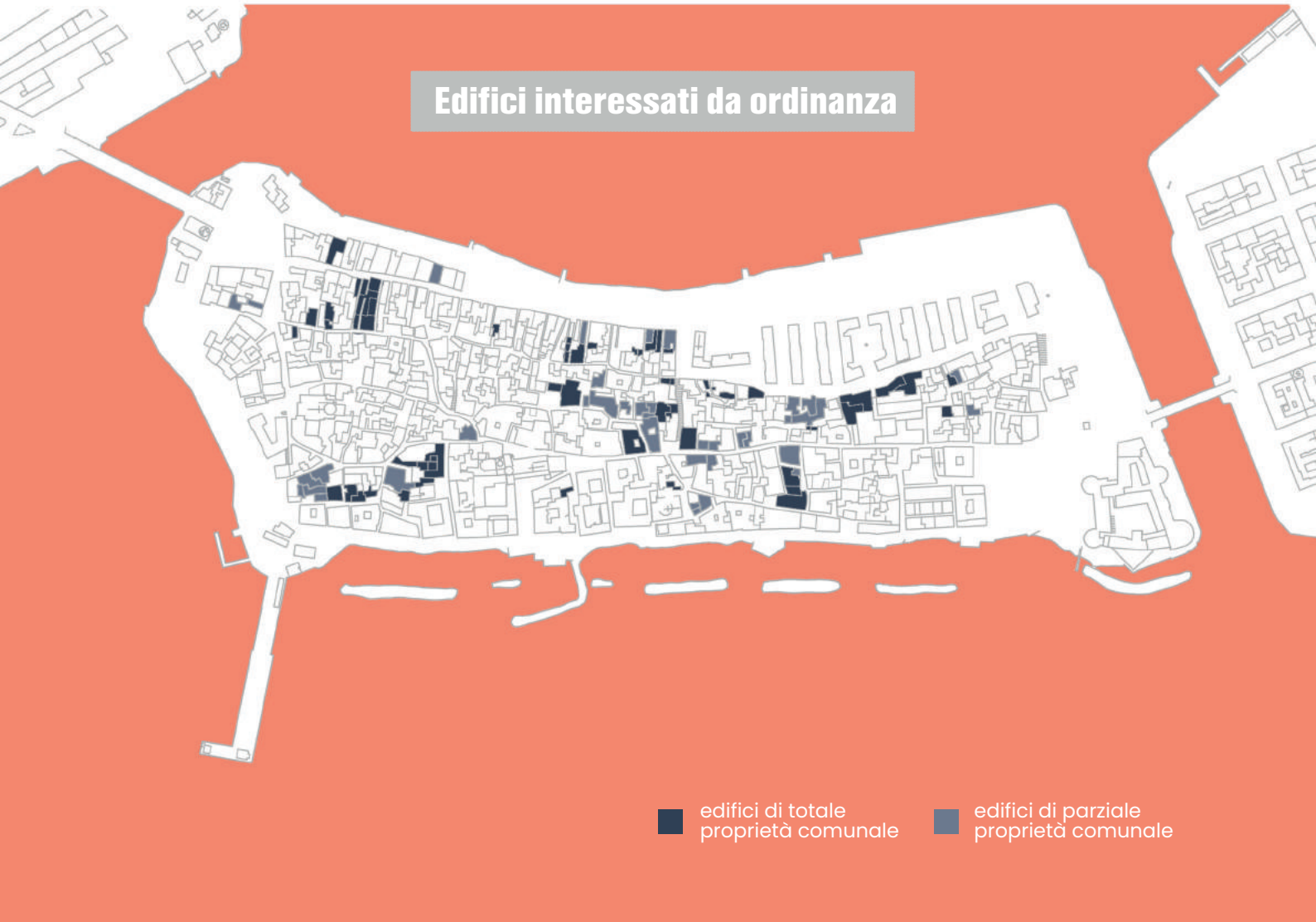
ATTORI e RUOLI

USO e GESTIONE

Proprietà comunale



Edifici interessati da ordinanza



USI

Il Laboratorio Urbano Diffuso nasce come una rete di spazi a disposizione di imprese ed associazioni che hanno come obiettivo quello di fornire o migliorare servizi per la collettività. Gli usi possibili sono diversi e possono riguardare 6 macrocategorie: salute, ambiente, istruzione, lavoro, cultura, tempo libero e turismo.

- SALUTE
- AMBIENTE
- FORMAZIONE
- LAVORO
- CULTURA
- TEMPO LIBERO
- TURISMO
- COESIONE SOCIALE

	SALUTE	AMBIENTE	FORMAZIONE	LAVORO	CULTURA	TEMPO LIBERO	TURISMO	COESIONE SOCIALE
ASSISTENZA SANITARIA	✓							
ASSISTENZA PSICOLOGICA	✓							
INFORMAZIONE	✓	✓	✓		✓			
CENTRI CULTURALI				✓	✓	✓	✓	✓
SPAZI PER L'ARTIGIANATO				✓	✓	✓	✓	
INCUBATORI DI IMPRESE			✓	✓				
SPAZI DI CO-WORKING			✓	✓				✓
SPAZI PER START-UP			✓	✓				
FAB-LAB			✓	✓				
LABORATORI/WORKSHOP			✓		✓	✓		
ATTIVITA' DI DOPO SCUOLA			✓					
CORSI FORMATIVI ED EDUCATIVI			✓					
BIBLIOTECA CONDIVISA			✓		✓	✓		✓
SPAZI DI COMUNITA'						✓		✓
RISTORAZIONE DIOSSINA FREE						✓	✓	✓
ALBERGO DIFFUSO							✓	
CO-HOUSING								✓

CRONOPROGRAMMA

LEGENDA
- esistente
- in programma





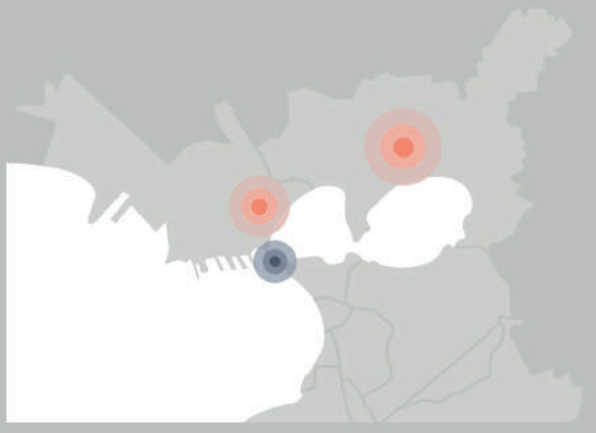
FASE 1 **INNESCO:** Il centro storico negli ultimi anni ha già visto dei primi segni di rinascita con la localizzazione del Conservatorio e dell'Università, che hanno contribuito ad una progressiva riqualificazione dell'asse viario che conduce alla Cattedrale. Prima scelta potrebbe quindi essere quella di localizzare delle prime esperienze di Laboratorio Urbano in un punto decentrato rispetto a questa realtà, in modo che faccia da catalizzatore di nuovi processi di valorizzazione.



FASE 2 **CONNESSIONE:** Consalidato il primo nucleo del Laboratorio Urbano, verrebbero a crearsi quelle condizioni tali da potenziare l'area ibrida fra l'asse della Cattedrale e il nuovo polo.



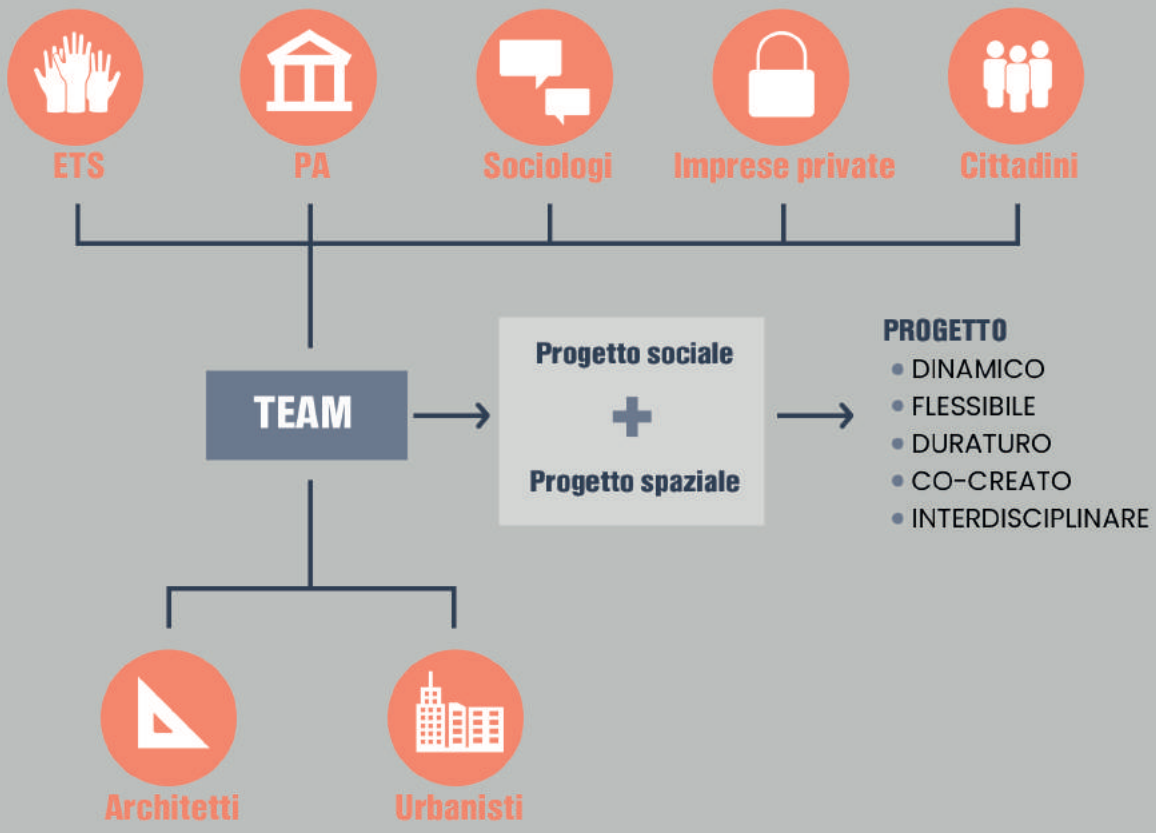
FASE 3 **ESPANSIONE:** Progressivamente si innescherebbe un processo di valorizzazione a macchia d'olio, che pian piano interesserebbe numerosi edifici comunali in stato di abbandono.
Il centro storico così si costellerebbe di realtà piccole, ma molto forti dal punto di vista sociale, che hanno come obiettivo primario quello di occuparsi del bene comune.



FASE 4 **MULTISCALARIT À:** Nel tempo questi processi finirebbero per avere una ricaduta oltre i confini del quartiere, in quelle altre aree definite "problematiche", come il quartiere Tamburi e il quartiere Paolo VI.

PROGETTO

Per la realizzazione del progetto del Laboratorio Urbano Diffuso viene chiamato un Team Interprofessionale che lavora contemporaneamente sul piano spaziale e sociale, in un'ottica di collaborazione e co-creazione. Per questo vengono chiamati in causa non solo architetti e urbanisti, ma anche Enti del Terzo Settore, membri della pubblica amministrazione, sociologi, imprese private e i cittadini stessi.



FINANZIAMENTO

Essendoci numerose variabili, non si può pensare ad un'unica fonte di finanziamento invariabile nel tempo. Partendo dall'appoggio di Fondazione con il Sud, progressivamente la città potrebbe far leva su risorse finanziarie locali, provenienti dall'amministrazione comunale, imprese private e da una possibile futura Fondazione di Comunità di Taranto.



ATTORI e RUOLI

AMMINISTRAZIONE COMUNALE

sceglie immobili da mettere a disposizione

sceglie fornitori

monitora l'attività di gestione

GESTORE

redige progetto di gestione

rendiconta le spese al Comune

redige le organizzazioni

ORGANIZZAZIONI

contribuiscono alla progettazione

partecipano alla gestione

utilizzano il Laboratorio Urbano

IMPRESA

realizza lavori

fornisce attrezzature e arredi

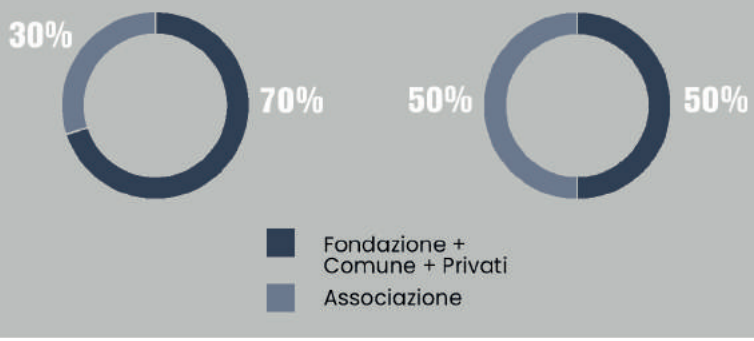
USO e GESTIONE

	STRUMENTO	RIVOLTO A	SELEZIONE
1 INDIVIDUAZIONE SOGGETTO GESTORE	BANDO	qualunque organizzazione privata, in forma singola o associata, avente finalità sociali	PRESENTAZIONE PROGETTO: eventi manifestazioni attività svolte (ultimo anno) progetti finalità destinatari collaborazioni uso dello spazio (in programma)

	PRIMI 5 ANNI	> 5 ANNI
2 USO	IN CONCESSIONE A TITOLO GRATUITO	PAGAMENTO CANONE ANNUALE

3 COSTI DI GESTIONE

manutenzione straordinaria
manutenzione ordinaria
utenze



Il processo di rigenerazione che si è prospettato per la città di Taranto è solo un'ipotesi di quelle che potrebbero essere le linee guida per una rigenerazione che sia rispettosa non solo dell'ambiente e dello spazio, ma anche della società.
Un riscatto di Taranto, in termini di qualità dello spazio e della vita, potrebbe fare da innesco ad altri processi simili in territori limitrofi. Uno degli obiettivi principali di questo nuovo processo di rigenerazione urbana tiene conto proprio di questo, della sua ricaduta territoriale.
Viene così sperimentata la capacità del progetto pilota di attivare altri progetti, con cui poi creare rete. Il progettare insieme agli attori del territorio, in tutto questo, permette che l'azione sia radicata e che quindi venga accettata con più facilità dal cittadino.
La città di Taranto rappresenterebbe così il nucleo di innesco da cui si attivano nuovi progetti con cui fare rete.
Si tratterebbe quindi di un processo che non si limiterebbe a rigenerare un determinato spazio con determinati problemi da risolvere, ma piuttosto a partire da questo, attiverebbe un virus che si espanderebbe pian piano in altri spazi della città, fino a superare anche gli stessi confini comunali. Così è stato ad esempio per i casi studio analizzati nel cap.2, città il cui passato industriale è quasi irriconoscibile.
Ecco perché l'attività della pianificazione è messa in profonda crisi, perché è poco radicata. I metodi di partecipazione non sono più sufficienti, le persone stesse possono rappresentare una risorsa capace di agire non solo sul tessuto sociale, ma anche sulla città e su tutte le sue componenti. La società stessa quindi può essere disegnatrice di una pianificazione organica del sistema città, capace di attivare nuovi processi che vanno oltre i confini.

Foto sotto. Taranto una città normale.
Fonte: https://cittadinanzaebellezza.blogspot.com




TARANTO
LIBERA

CONCLUSIONE

[33] Pasolini P.P. (ed.2017), La lunga strada di sabbia, Guanda;

Pasolini durante il suo viaggio lungo le coste italiane per la scrittura del libro "La lunga strada di sabbia", nel 1959, passa dalla città di Taranto e la descrive così: «che brilla sui due mari come un gigantesco diamante in frantumi. Viverci è come vivere all'interno di una conchiglia, di un'ostrica aperta. Qui Taranto nuova, là, gremita, Taranto vecchia, intorno i due mari e i lungomari. Per i lungomari, nell'acqua ch'è tutto uno squillo, con in fondo delle navi da guerra, inglesi, italiane, americane, sono aggrappati agli splendidi scogli, gli stabilimenti».[1] Questa è la fotografia poetica che offre Pasolini della città di Taranto. In poche righe è riuscito a far percepire come la presenza dell'Arsenale sia molto forte in questo gigantesco diamante in frantumi, come lo definisce lui stesso. Quanto questa presenza può essere stata giusta per la città di Taranto? Sempre più si parla di decisioni giuste o ingiuste, ma dov' è il vero confine fra le due?

Con questa tesi, partendo dalla città di Taranto, a me molto vicina fisicamente e affettivamente, ho cercato di indagare proprio sul tema della giustizia all'interno dello spazio. A proposito di questo è stato trattato il tema della giustizia applicato alla dimensione urbana della città. La città contemporanea diventa sempre più complessa, tante sono le variabili che continuano a cambiarne la struttura.

La difficoltà del progettista contemporaneo consiste quindi proprio nel dover cercare di gestire un sistema così complesso, dove gli attori sono sempre più numerosi e sempre più eterogenei. La pianificazione è infatti messa a dura prova nel dover trovare delle soluzioni che siano in linea con una tale complessità e imprevedibilità.

Risultato sono scelte dettate dalla pura tecnicità e scientificità, che sembrano funzionare nella teoria, ma che poi nella pratica falliscono, quando arrivano ad avere a che fare con la dimensione sociale.

Fino ad oggi il progetto, che sia di carattere più architettonico o più urbano, ha avuto a che fare con le sole due dimensioni pubblica e privata, quella sociale era solo il destinatario dell'azione. Con il passare del tempo la società ha però visto un'evoluzione, che l'ha portata ad avere bisogni e standard qualitativi differenti. Il maggior livello di istruzione, l'aumento dei flussi migratori, la crisi politica, sono tutti fattori che hanno portato a discutere maggiormente di questioni di giustizia.

In questa tesi, più spazio è stato dato alla percezione della giustizia negli ambienti urbani, dove spazio, ambiente e società giocano un ruolo fondamentale nella definizione di eventuali conflitti. È stato infatti trattato il tema del conflitto, non tanto nella sua accezione negativa, quanto nella sua capacità di generare innovazione. Il conflitto se non compreso e risolto nel giusto modo può risultare un grosso ostacolo nella presa di una qualsiasi decisione. È stato fatto presente infatti come la dimensione politica e quella conflittuale siano strettamente interdipendenti: la politica nell'imporre una decisione aziona il conflitto e il conflitto nel difendere la propria idea ostacola la politica. Ecco perché la dimensione sociale è così influente nel governo di una città contemporanea.

I casi studio affrontati sono stati propedeutici all'analisi della realtà tarantina. La scelta è infatti ricaduta su città che hanno vissuto una grossa

Foto affianco. Taranto una città normale.
Di Federico Roscioli (2013)

ingiustizia a livello ambientale, che si è poi riflessa sulla qualità della vita e dello spazio urbano. Nello studio sono stati evidenziati i processi che sono stati attivati per la rigenerazione e gli attori che ne hanno preso parte. Quello di Linz, fra tutti i casi analizzati, è probabilmente quello più interessante, perché dalla sola iniziativa sociale è riuscita ad attivare un processo di rigenerazione, che tenesse conto dell'eterogeneità degli attori. Lo stesso stabilimento siderurgico si è attivato, non solo per una maggiore sostenibilità ambientale degli impianti, ma anche per la rigenerazione degli spazi urbani.
Questo studio iniziale è servito per capire il perché la città di Taranto vive in questa condizione di immobilità e intrasformabilità. Non si può fare a meno di percepire, andando a Taranto, la sensazione di malcontento e rassegnazione.
Nell'analizzarla ho cercato quindi di non soffermarmi sulla sola questione ambientale, indubbiamente di maggior rilievo, ma ho dato spazio anche allo studio dell'evoluzione della forma urbana, frutto del susseguirsi di piani, generatori di frammentarietà. La forma urbana di Taranto viene infatti spesso definita come arcipelago, perché composta da tante parti isolate fra loro, non solo fisicamente, ma anche socialmente. Un ruolo centrale nella definizione di questa forma urbana non può quindi che ricoprirlo la strategia di pianificazione adottata. Attualmente, a Taranto, è ancora vigente una variante del Piano Regolatore che risale al 1978, anno in cui ci si preoccupava di come gestire il territorio in presenza dello stabilimento dell'Italsider, in continua espansione. Questo piano era stato pensato per ospitare 365.000 abitanti, soglia raggiunta neanche lontanamente. La città continua quindi a costruirsi intorno ad uno strumento urbanistico pensato per quasi il doppio della popolazione che realmente ospita.
Quindi, come la salute e l'ambiente, anche lo spazio ha giocato, e gioca tutt'ora, un ruolo fondamentale. È stato dimostrato come i dati socio-economici siano molto differenti da quartiere a quartiere ed è dimostrato come la gente più povera e più malata sia quella che vive in prossimità dello stabilimento. Viene così verificato come le giustizie spaziale, ambientale e sociale corrano in parallelo.
In contesti così critici e contesi viene quindi naturale chiedersi quale possa essere uno strumento efficace sul livello spaziale come su quello sociale. Cosa di primaria importanza è il non concentrarsi sulle criticità, quanto sulle risorse materiali e immateriali che il territorio offre. Nel caso di Taranto una grossa risorsa la rappresentano le esperienze di cittadinanza attiva, che attraverso azioni culturali e/o politiche, cercano di produrre cambiamento.
Nel pensare ad un ipotetico progetto di rigenerazione urbana, sono stata messa di fronte ad un grosso quesito: come la progettazione di un piano di rigenerazione può trovare una soluzione alla complessità dei problemi che vive questa città? Si tratta, in realtà, come ho avuto modo di constatare, di una questione al centro dei dibattiti della città contemporanea. Siamo in un momento in cui la concezione classica di progetto è messa in profonda crisi, perché non capace di lavorare sui molteplici aspetti della città in maniera organica. La città è dinamica e necessita di uno strumento altrettanto dinamico, ecco perché ho parlato di processo e non di progetto. Un processo che parte dalla concezione della risorsa sociale come attivatrice di trasformazione urbana. In questo modo lo spazio non è più l'azione, ma il risultato, che dipende dall'azione degli attori stessi. È un cambio di paradigma ancora in corso di sperimentazione, che ho deciso di adattare al caso tarantino, sul quale ogni tentativo di progettazione e pianificazione ha fallito.
La proposta è stata quindi un processo di rigenerazione, che ha messo al centro la componente sociale, con l'auspicio che faccia da innesco ad un'evoluzione dello spazio urbano, se non addirittura territoriale.
L'affrontare il tema della giustizia in correlazione a quelli di politica e conflitto, lo studiare i processi di rigenerazione di altre realtà urbane ex industriali e l'aver osservato la città di Taranto sotto un altro punto di vista, mi hanno fatta giungere alla conclusione che in un'epoca in cui è dimostrata l'inefficacia degli strumenti tradizionali di pianificazione è necessario un cambio di paradigma, dove venga messi in crisi non solo i processi di rigenerazione stessi, ma anche gli attori che ne prendono parte.